SEI RACCONTI

DI

GIO. GIUSEPPE FRANCO

D. C. D. G.

VOLUME I.

PANE E CACIO
UN MANOSCRITTO DI FAMIGLIA
DALL' INFERNO AL PARADISO
BENIAMINA

Terza Edizione migliorata dall' Autore

ROMA
Ufficio della Civiltà Cattolica
Via del Gesù, 61.

TORINO
Pietro di G. Marietti tip. pont.
Piazza S. Maria degli Angeli.

1866.

SEI

RACCONTI

DI

GIO. GIUSEPPE FRANCO

D. C. D. G.

VOLUME I.

PANE E CACIO
UN MANOSCRITTO DI FAMIGLIA
DALL' INFERNO AL PARADISO
BENIAMINA

Terza Edizione migliorata dall'Autore

ROMA
UFFICIO DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
Via del Gesù, 61.

TORINO
PIETRO DI G. MARIETTI TIP. PONT.
Piazza S. Maria degli Angeli.

1866.

AL LETTORE

Alle tre prime edizioni, torinese, romana, napolitana, mancava la prefazione: errore enorme, specialmente in un tempo in cui l'andazzo del preambolare corre sì largo, che ben molti prolegomeni stanno a tu per tu coll'opera principale. Mi risolvo adunque di ripararvi nella presente e nelle future, se pur di queste alcuna è nei fati.

Sappi pertanto, lettore mio cortese, che del presente libretto non sentivasi alcuna necessità al mondo, nè bisogno. Non di meno essendomi, così ad ore bruciate, uscito dalla penna qualcosa somigliante a Racconti, ed io la passai per tale; e l'ebbi consegnata ad un valentuomo mio parziale, e questi la stampò. I fatti che vi si contengono sono un composto capriccioso di tradizioni domestiche, di reminiscenze di conversazione, di storielle vere ribruscolate onde che sia; impastate poi e fuse in forma di narrazioni. Non vi è adunque gran pregio di invenzione. Ad ogni modo le edizioni si spacciarono, mercè le raccomandazioni

di benevoli giornalisti, i quali mirando alle mie buone intenzioni, stimarono di poter promettere alle famiglie cristiane alcun vantaggio dalla lettura dei *Tre Racconti*.

Mi conviene cogliere quest'occasione per ringraziare pubblicamente quei gentili, che presero cura delle ristampe, e innanzi tutti il cav. Pietro di Giacinto Marietti, che fece la prima e bella stampa del 1862. Simile omaggio offro volenteroso al cortese mio Traduttore francese e al valente stampatore parigino signor Vittorio Palmé, che con isforzi congiunti pubblicarono quest'anno stesso una splendida edizione della mia operetta nella loro lingua.

Così si leggeva nell'avviso premesso alla quarta edizione dei *Tre Racconti*. Ora tirando un po'coi denti la detta prefazione, perchè si accomodi a tutti e sei, aggiungo i miei ringraziamenti ai periodici francesi che li stamparono tradotti, e all'instancabile signor Casterman di Tournai, che con novella traduzione li rimette in pubblico, riuniti in due volumi.

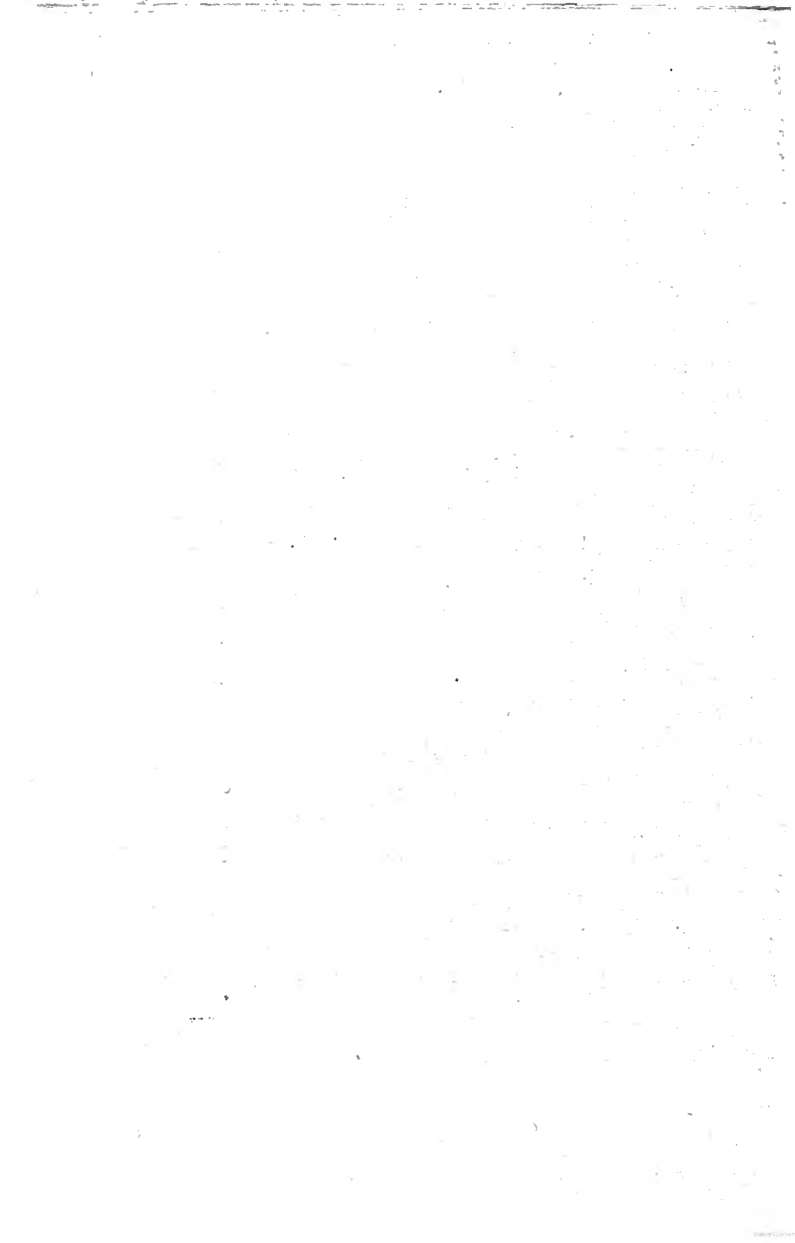
Le Cospiratrici videro la luce a Modena, dove la valorosa Tipografia dell'Immacolata le mandò

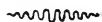
fuori in assai bell'assetto, e, credo, anche a Napoli, in non so quale Collezione di buone letture. Gli altri due racconti, cioè la *Beniamina* e *Le Trecce di Aurora,* prima di venire stampati a parte dalla Tipografia modenese, erano già comparsi a brani sulla *Civiltà Cattolica.*

Quanto alla presente ristampa, che vale farci su una diceria? Basteranno due parole. Mi è sembrato di doverli raccogliere tutti insieme, affinchè, come fratelli d'una stessa famiglia, abbiano una casa istessa, e fatta comunella si aiutino contro il loro nemico, cioè il vento: il vento che si porta le frasche e le frascherie. Il testo è sottosopra lo stesso che nelle precedenti edizioni: solo fu un po' rabberciato qui e colà, dove era maggiore il bisogno.

Lettore gentile, se nel percorrere queste scene, tu ne avessi qualche giovamento nello spirito, o ne togliessi un po' di svago innocente, rendine grazie a Dio; e sappi che pure a questo io mirai nel divulgarle.

Vivi felice.

Roma, primo giorno dell'anno 1866.

RACCONTO PRIMO

PANE E CACIO

I.

A tavola.

Erano le cinque pomeridiane, e nelle stanze del generale Bruni venivano raccogliendosi gli ufficiali della guarnigione. Alla mattina sulla piazza d'armi si era tenuta grande rassegna ed armeggiamento a fuoco, alla sera si coronava la mostra con un allegrissimo banchetto. Il generale era un militare attempato, tagliato così un po' alla rustica, ma schietto e di cuore gentile e generoso. Si aggirava tra i suoi ufficiali, come un babbo tra' suoi figliuoli. Diceva ad uno: — Capitano, la vostra compagnia si distende, marcia, si attela, così pieghevole e unita, che nello sparare, pare un serpente di fuoco. — A un altro: — Luogotenente, dite a que' vostri figliolacci, che li ho visti salire alla carica: e' sono il tipo del bravo soldato. —

Intanto faceva l'ora del desinare, e il generale dirizzandosi ad un crocchio, fermo in piè nel vivo d'una

finestra, gittò un mozzo di sigaro masticato, e poi traendosi l'oriuolo di tasca, il fissò lungamente, e: — Per dieci, disse, oggi Bertino ci fa troppo aspettare. — In quella che finiva le parole, si apre la porta a due battenti, e un famiglio col berretto in mano annunzia: — Dato in tavola. — Il generale invitò che si avviassero, ed egli battendo colla mano sugli spallini a un giovinottone baffuto: — Amico, gli sussurrò all'orecchio, sedrete alla mia destra. —

Era un terzo d'ora trascorso, e ingaggiata la mischia in tutti i punti delle tavole, si vedeva un lavorar di trincianti, un menar di forchette, uno scosciar di pollami, uno spolpar d'ossa, uno sgretolar di pasticci, che pareva un combattimento a guerra finita, con proposito di non dar quartiere: se non che, invece del sangue, correva il vino, e lo strepito finiva in motti ed in risate. Quando il generale che sedeva in capo alle tavole, recando la mano al panciotto, per cavarne uno steccadente, si avvide che mancava l'oriuolo. Brancicò qui e qua, frugò nei taschini, e poi rivoltosi a un giovine capitano che gli sedeva a sinistra, disse: — La ripetizione mia è svanita.

— Generale, l'avrete lasciata sospesa ai colonnini del letto. Pochi giorni fa similmente...

— Anzi no, vi ripeto: l'ebbi testè nelle mani, e non vacillo. Non vi sovviene che or ora in sala, alla finestra ho guardato l'oriuolo?

— Eh sì, troppo bene.

— E voi, tenente?

— Me ne sovvengo.

— Non so che pensare... siam tutti militari, ufficiali... e pure il fatto parla da sè: l'orologio era qui (e toccava il taschino alla cintura dei calzoni): non sono scorsi dieci minuti, e non v' è più. —

Ognuno guatava smemorando, e almanaccava, senza avvisare il bandolo della matassa. Il capitano che sedeva dall' un de' lati, più accosto al generale, si alza, e con un ghignuzzo tra scherzevole e sdegnoso dice: — Non vorrei che altri pensasse a me. Sto a lato al nostro generale, ma non per fare una gherminella sì poco *parlamentare*. — E sì dicendo pose le mani nelle tasche e le rovesciò sino a' pellicini.

— Nè io, dice un altro.

— Nè io.

— Nè io. — E ciascuno faceva come il primo, ghignando e scotendo le tasche. Il generale rizzato in piè, come per frugarsi più attentamente, seguiva torno torno coll' occhio l'operazione, e con un mezzo sorriso sotto i baffi, cercava di allenire la materia e volgerla in ischerzo, come colui che cominciava a dolersi d'essere stato sì ratto alle parole acerbe ed offensive.

Restava per ultimo a destra quell' ufficiale, che il generale aveva chiamato vicino a sè; ma questi, come gli venne la volta, si alterò nel sembiante, gli corse una fiamma in viso ed in fronte, che pareva divampare: ed essendo tutti gli occhi fissi in lui, e il silenzio

altissimo, si scusò con poche parole, di non avere contezza alcuna dello smarrito oriuolo. Il generale rimase senza fiato in bocca, la brigata divenne di ghiaccio: si scambiarono poche parole e a stento; quasi non osavano mirarsi in volto. Non comparve il caffè, non i liquori, non i sigaretti consueti. Pareva che tardasse ad ognuno, e al generale più che agli altri, di togliersi di colà, e respirare, e discorrere un' avventura tanto inesplicabile. Come furono all' aperto, tutto il parlare fu di Liofredo: che così chiamavasi l' ufficiale sventurato. Stretti in capannelli di due o tre, con voce sommessa domandavansi l' un l' altro, che poteva essere questo nuovo fatto. — Chi l'avrebbe detto?

— Per me nol credo capace.

— Eh, potrebbe aver debiti, e i debiti danno consigli diabolici.

— Be', entrava un terzo: anche coi debiti questo sarebbe al tutto un dar nel farnetico: è impossibile. —

II.

Chi era Liofredo.

Liofredo era un giovine sui ventisette anni. Nasceva di lignaggio gentile, bello della persona, dignitoso nel portamento, garbato ne' modi. Aveva fronte larga, occhi sereni, e il volto ancora in quella età, pieno di latte e di rose; se non che vi facevano mirabile con-

traposto due gran baffi nerissimi, folti e lucignolati, che scendevano a dividere le gote dal mento: era l'unica ambizione volgare, che avesse Liofredo. Quanto appariva aggraziato del corpo, altrettanto e più era valoroso dell'animo, franco, leale, disinteressato e lontano di ogni bassezza.

Nell' Accademia militare, oltre all'essere eccellente cavalcatore e schermidore, aveva goduto bella riputazione di giovine istruito e vantaggiato molto nelle matematiche militari. Come fu all'esercito, trasse a sè gli occhi di ciascheduno. Non già che avesse punto del nuovo o del ritroso, che anzi costumava con tutti, ed era buon compagnone e da godere: ma non si gettava abbandonatamente in braccio alle brigate; rado al teatro, più rado alle veglie, non passava giorno che non desse alcune ore allo studio. Ognuno il sapeva, e i compagni stessi che il berteggiavano alcuna volta, lungi dal recarlo a pochezza di cuore o a grettezza di spendere, l'ammiravano segretamente. Tanto più che Liofredo era tra gli ufficiali istruttori, e qualunque di loro fosse impedito, egli era pronto a scambiarlo cortesemente, e passare in servigio altrui le ore al sole. Squadronando le compagnie, talora mescolavasi tra i caporali, fermavasi a vociare: — Uno, due, tre, quattro... Arma al braccio... Fianco destro... Fianco sinistro. — Guai a quel sergente, che in sua presenza avesse maltrattato una recluta!

Egli dava altresì lezioni di scherma ai sottotenenti novellini. Chi andava a lui, lo trovava per lo più in un suo salotto, tappezzato intorno di sua mano: qui erano ridotti, là campi trincerati, altrove cittadelle, fortilizii, e ogni generazione di opere permanenti e volanti, che pareva un museo di fortificazioni. In mezzo a tanta guerra v' era un quadro solo di pace, una Madonna grande e piena di soavità, fotografia di un Sassoferrato. Quando giungeva alcuno dei nuovi ufficiali, egli balzava in piedi, gli dava una dura stretta di mano, con una ariona lieta e piena di buon pro ti faccia: poi spiccati i fioretti dall'arpione, tastava il bottone, e poneva il ferro in mano all'apprenditore. Avveniva talora che, mentre i due facevano lor parate e crosciavansi di fieri colpi, gli amici percorrevano coll'occhio i libri dello studiolo: Montecuccoli, Borgo, Carlo d' Austria, Jomini, e via via strategici italiani e forestieri. Tra le opere di strategica terrena s' annidava altresì un po' di tattica celeste, una Filotea di S. Francesco di Sales e un' Imitazione, profilate d'oro sul taglio, e col dosso usato e quasi logoro. L' un camerata faceva d' occhio all'altro, additandole senza farsi scorgere; e tornavano alla scherma.

Un dopo desinare, mentre più accalorata ferveva la buglia, e Liofredo sbracciato sudava a grosse gocce, gli arrivò una punta infino al petto, e per poco non gli toccava una costa. Egli vi girò un colpo di sotto, e gittò la punta sopra la spalla sinistra; ma non fu sì

pronto, che l'estremità del fioretto non s'impigliasse nella camicia, e ne portasse in alto un largo brandello: un crocifisso d'argento, ben grandetto, che gli pendeva sul cuore, si strappò e fu scagliato nella parete. Lo raccolse uno degli astanti, quasi maravigliando. Liofredo gli fu sopra, e riavutolo il forbì col rimbercio della manica, poi rannodò il cordoncino, e a veggente d'ognuno ripose il crocifisso sul petto piloso, dicendo a colui: — Questo l'ebbi da mia madre il dì della prima comunione, nol lascio nè in vera nè in finta battaglia, e con questo morrò. — E senza badare oltre, si tornò all'opera sua.

I più agiati riconoscevanlo delle lezioni, ed egli accettava l'offerta senza rispetto umano; con gli altri invece, se gli parlavano di onorario: — Camerata, diceva loro, io meno le mani e la spada per traspirare e darmi sollazzo; non mi parlate di quattrini, se no, non siamo amici più mai. — E il diceva con viso sì aperto, che gli era creduto.

Sopra tutto era una cosa in cui Liofredo riusciva non pure mirabile, ma del tutto miracoloso, nell'affetto per la vecchia madre. Quando poteva accomodarla nel luogo della guarnigione, non mancava di trovarle un quartierino decente nel sito più salubre della città. Dopo desinare gli ufficiali raccoglievansi nel caffè, per giocare e leggere la Gazzetta militare. Liofredo invece usciva bene spesso a diporto colla madre; accorciava il passo, chinavasi verso di lei, che era men alta di

vita, e davale il braccio con tanto studio di amore, che sembrava il trionfo della pietà filiale. La veneranda matrona nel vedersi a fianco un sì bel fiore di figliuolo, con quegli spallini brillanti, in atto sì onesto, riguardata da tutti, pareva riaversi e ringiovenire. Le altre madri passando, con dolce invidia diceano: — Beata la donna, che nell' età cascante avrà un tal sostegno! — Il meglio spettacolo era vederlo il dì della festa condurre la madre alla messa. Arrivava in gran divisa, all' ora più solenne: cercava egli stesso la sedia per adagiarvi la madre, e scintosi la spada, per rispetto al luogo santo, l' appendeva alla spalliera d' un banco: finita la funzione, lasciava sfollare la gente, e com' era venuto, così ritornava. Che se le condizioni de' luoghi non permettevano di chiamarvi la madre, ei l' affidava alle mani d' una servetta, antica di casa, amorevole, diligentissima. Non passava settimana, che non iscrivesse a casa, e, potendo, vi tornava di persona; ed era allora il colmo della felicità per la madre e pel figliuolo.

Tale era Liofredo, e per tale era conosciuto da' compagni e da' superiori; per tale era tenuto da Agnese, Agnese la buona, la dolce, la bella figlia del generale. Tra lui ed Agnese correvano secrete intelligenze, e voti quanto più onesti, tanto più ardenti: e già si rincoravano entrambi che il cielo fosse per coronare tra breve le brame loro. Se non che cadde in mal punto il fatto

dell' oriuolo, che menò ogni cosa allo stremo del precipizio.

Or come era nata la fiamma, ora sì contrastata, tra quei due cuori gentili?

III.

Agnese ed il fermaglio.

Agnese, unica figliuola, unica delizia della madre sua e del padre, forniva il quarto lustro dell' età giovinetta. Uscita pochi anni prima dal convitto delle Dame del sacro Cuore, non si fu troppo inoltrata nel mondo, che trovò amatore, e non un solo. L'ultima domenica del carnovale si danzava alla gagliarda in casa del generale, e Agnese, che non usava a balli forestieri, non potè a meno di non rendersi a questo casalingo. Un giovine d'alto lignaggio, dopo danzato con lei il suo valzer, fingendo di rassettarle non so che fermaglio cadutole in terra: — Damigella, le disse sotto voce, è assai tempo che io penso a voi, e dovete esservene accorta: fatemi qualche risposta; perchè il dì stesso che mi aprirete il vostro cuore, se non mi trovate troppo indegno di voi, ne terrò parola col generale vostro padre. — Agnese bassò gli occhi, e fattasi tutta di fiamma: — Cavaliere, rispose, vi pregio quanto ogni altro, e mi reputo onorata di ciò che mi dite: ma

ho qualche altro mezzo impegno, e spero che troverete sorte migliore. —

La madre di Agnese pareva distratta nella musica e nelle quadriglie, e come signora di casa, aveva l'occhio ai rinfreschi, e gettava un motto a tutte le conversazioni: ma come avveduta e provvida, non perdeva di vista la figliuola, massime allorchè qualche giovine le aliava d'intorno. Vide il fermaglio cadere, e il cavaliere ricoglierlo, e riforbirlo lungamente; e se non udì le parole, vide gli atti, e Agnese arrossire, e partito colui, restarsi mutola e come fuori della memoria. Capì che alcuna cosa covava, ma dissimulò e aspettò tempo.

La prima domenica di quaresima, Agnese era stata in chiesa a fare le sue divozioni di gran mattino: alla sera la madre avutala in disparte: — Agnese mia, le disse, voi siete oramai in età, in cui molte delle vostre pari prendono marito (qui alla figliuola cominciarono a colorirsi le guance): che sia per avvenire di voi, io nol so: ma se mai aveste posto il cuore in tale che alla condizione vostra non disdicesse, non dovreste celarlo a me, che vi sono madre e vi amo teneramente. Ditemi aperto, che è stato quell'affare del fermaglio e quel borboglìo di sottecco, la sera del ballo, colà nel cantuccio dello stipo, con quel gentiluomo? — Agnese, sebbene un po' sgomenta, rispose semplicemente: — A voi sta di sapere ogni cosa mia, nè io mi vergogno

di farvela palese. Il cavaliere mi disse sì e sì, ed io me ne sono sbrigata.

— Sbrigata?... che gli diceste?

— Che io non pensavo a lui.

— Ma questo è un fare troppo alla ricisa. Io sono lontana le mille miglia di darvi consigli meno degni di me e di voi: tuttavia non posso passarvela così, senza farvi notare, che quel giovine è di alto nascimento, virtuoso, ricco, in ogni bella dote vantaggiato: e noi alla perfine abbiamo più onore che roba. Potevate rispondere più discretamente, che ci pensereste, che ne facesse motto alla mamma, e che so io.

— Non avrei detto il vero.

— E perchè?

— Perchè di fatto non ci posso pensare.

— Non potete pensarvi? Cotesto non è un perchè. Il perchè credo saperlo io: e se volete confessarmi il vero, avete posto il vostro amore in altro oggetto assai da meno. Liofredo...

In udir questo nome Agnese si fece di fuoco, e interruppe, ma con modestia: — Chi fia il da meno o il da più difficile sarà il determinarlo: del resto non vo' che mi pesi sulla coscienza alcuna soppiatteria. A Liofredo, sì, pende il mio cuore: e spero che Dio me lo concederà, e voi ne sarete contenta.

— E Liofredo sa egli cotesti vostri sensi?

— Credo che sì: non ne dubita.

— Come li ha penetrati?

— Ci siamo veduti sì spesso sotto i viali: e a messa ci scontrammo a faccia a faccia più d'una volta: egli abbassò gli occhi, ed io guardai sul libro, ma credo che il mio volto mi tradì troppo più che non avrei voluto. Un dì che venne in casa per un rapporto al babbo, mi trovò in sala e mi chiese permissione di parlarne con voi...

— E nol fece.

— Aspettava di passare a capitano.

— Ma sapete voi bene chi è Liofredo? Egli ha un bel nome, un bel paio di baffi: e fuor di questo, non parentado e non un palmo di terra al sole. Per quanto egli sia un bravo giovane, vi contenterete poi di filar sottile con un magro stipendiuzzo?

— Quanto a questo io non ci ho pensato mai: non bramo di diventare una principessa. Lo stipendio di capitano, e quel po' che vi piacerà darmi, mi sarà soverchio, se sarò con Liofredo mio. Nol vedeste voi con che dolce maniera si porta a braccetto la sua vecchia madre? Come se avesse un mazzo di fiori. Mi sono informato di lui, e mi fu detto, che se la tiene come una perla, e la serve come un famiglio. Dissi a me stessa: Avrò meno fronzoli, meno gale, meno livree; ma un cuore buono e gentile e che mi vorrà bene. E poi l'ho veduto alla predica dietro ai pilieri; e quando entra in chiesa si fa certi crocioni, che pigliano da spallino a spallino, che non gli spacca più larghi il prete all'altare; e sulle feste della Madonna io so che

fa la comunione, prima di giorno, alla chiesa dei frati, qui sopra il Monte. Più complito gentiluomo dove il troveremo noi? — Qui tremarono le labbra ad Agnese, gli occhi si gonfiarono, e due lagrime scesero dolcemente ad irrigare le guance, colorite di verecondia virtuosa.

La madre era dama cristiana e discreta; e s'intenerì anch'essa, veggendo che la figliuola aveva eletto anzi tutto ciò che più è da pregiare, il cuore e la verace virtù: e ricordando le maniere nobili e affettuose di quel povero sì, ma dabbene ufficiale, pensò che più dolce genero non potrebbe acquistare. Disse adunque: — Agnese, orsù qui non è da lacrimare per cotesto: nè io vi voglio vedere sconsolata, e vostro padre non si opporrà, lo spero. Quando sia tempo, farò di parlargliene, ma intanto siate cauta, e non fate dire di voi. —

La sera stessa il generale fu informato di ogni cosa. Dapprima stentava a piegarsi, sembrando anche a lui, che la sua Agnese, sebbene con dote non tragrande, avesse onde poter mirar più alto. — Nobile, diceva egli, educata con ogni squisitezza, buona e modesta come un angiolo, avvenente, figlia di un generale, può sperare i più eccellenti partiti. — Ma Liofredo aveva qualcosa in sè, che dava nell'umore del generale: finì col condiscendere, dicendo alla moglie: — Agnese farà come te, e Liofredo come me. Egli è giovane da spe-

rarne grandi cose, e quanto a capitano, so che la sua nomina è sullo scrittoio del ministro. Poco omai tarderà, e ad un bisogno la potrei caldeggiare.

IV.

Quattro burrasche in un'ora.

Le cose erano a questi termini il dì della rassegna sulla piazza d'arme. A desinare il generale aveva voluto Liofredo a fianco, appunto per iscandagliarlo viemeglio per quella apertura che suol fare l'allegria dei bicchieri. Già in cuore lo riguardava come suo genero, nondimeno aveva detto ad Agnese, che si badasse severamente, e non si facesse scorgere. Ubbidì ella quanto potè; con tutto ciò la povera fanciulla, quando vide quel giuoco del rovesciare le tasche, e Liofredo mutar sembiante, in mezzo a quel silenzio di morte, fu presa da un batticuore così impetuoso, che fu in procinto di smarrirsi e svenire. Pure, come Dio volle, si sostenne quel poco d'ora che penò a finire il pranzo: ma appena levate le tavole, corse alla sua stanza, e data la stanga di dentro, sbottò in un pianto dirotto e amarissimo. Tremava membro a membro, i singulti la mettevano in convulsione, le gambe parevano piegarlesi di sotto: si abbandonò sopra un seggiolone a bracciuoli, e si giacque inondata di lacrime, e passata di smisurato dolore.

Una mensoletta era quivi, e sopravi una Madonna della Consolata 1, di porcellana dorata, divotissima in atto e pietosa nel guardo. Agnese avevala ottenuta in premio dalle sue educatrici; e per loro memoria e per sua pietà tenevala cara oltre modo. Alla nuova stagione le poneva dinanzi boccette di fiori freschi, le prime viole, i primi anemoli, le prime rose, le prime giunchiglie: a' suoi piedi prostrata, mattina e sera, recitava le lunghe preghiere, e nelle necessità aveva per consueto di ricorrere a lei, e ginocchione tutto passare il rosario. Stando adunque inabissata in questa ambascia suprema, aperse gli occhi erranti e li posò sopra il divoto simulacro. Un lampo di speranza le balenò, e, quasi senza deliberare, cadde in ginocchio, e stese alla dolce Vergine ambedue le mani, pietosamente supplicando: — O Madre mia dolce, se mai ad altro stretto mi soccorreste, ora v' imploro. Liofredo è certo innocente: se io lo amai di puro e onesto amore, e voi salvate lui e me. — Disse: e a' piè della Madonna il biondo capo appoggiando, orò più col silenzio, che colle parole.

Un mezzo quarto era trascorso, e Agnese, sentendosi l' animo più puro e rinvigorito dalla preghiera, si levò in piedi, si lavò gli occhi, si ravviò i capelli, diè di piglio a certi rocchetti di seta e a non so quali

1 Sotto questo titolo è venerata la B. Vergine in un celeberrimo santuario di Torino.

lavorietti, riposeli nel guancialino, e si recò al salotto; dove dopo desinare soleva colla madre intrattenersi a ricamare, e al padre leggere qualche brano di giornale.

Il generale per parte sua, uscito appena di tavola, senza dir parola a chicchessia, erasi ritirato nello studio. Prese un foglio, il piegò e scrisse:

« Signor Tenente.

« Vi aspetto nel mio ufficio, alle ore otto precise di questa sera. Vi riverisco, e sono

« Il vostro generale Bruni. »

Squillò il campanello, consegnò il biglietto alla ordinanza; ma con sopraciglio così saturnino, che quella si avvide, il tempo esser carico e imminente la burrasca. Fece un inchino misurato e con voce sommessa disse: — Sarà obbedito; — e andò per Liofredo.

Partito colui, il generale distese le gambe, appoggiò l'orecchio alla mano manca, e colla altra serrata in pugno percosse sullo scrittoio: — O Liofredo si purga d'ogni indizio di tanta sudiceria, o io il farò tristo, che gli putirà. Che! se un nobile, un ufficiale assassina il suo generale in casa sua, a sua tavola, che rimane a fare agli squassaforche del bosco?.. E Agnese s'intabacca di questo bel coso! e la madre dà nella ragna! e io stesso approvo un siffatto mogliazzo! Per certo non dovev'io essere sì corrivo. Ma vo testè e le cavo una volta per sempre questo tarlo che la tormenta. —

Così dicendo s'avviò verso il salotto. Agnese, che il vide accipigliato entrare, e colle mani aggroppate da tergo avanzare senza far motto, sentì cadersi il cuore. Come se un nero nugolo le pendesse sul capo, guatò, e aspettò la tempesta. Il padre con voce torba e interrotta, pel grande sforzo di rattenersi, rimbrottò prima sè stesso, che fosse stato sì agevole a condursi alle loro voglie; poi alla moglie ricordò, che in fatto di maritaggi imparasse oggimai ad essere cauta, e non gli proponesse più mai alcun partito, senza averci pensato prima a grande agio: non essere cosa da acciabattarla in un dì, nè doversi dar retta ed ogni grillo che frulla in capo ai fanciulli: sottilizzasse nelle persone, perchè tale che sembra una coppa di oro, può essere un pezzaccio di scarriera. Poi alla figlia: — Agnese, tu sei una bambina, e non sai che non tutto che luccica è oro. Or vedi quanta vergogna ricadeva sopra noi tutti, se fuor di casa si fosse avuto vento delle tue cervellinaggini; noi n'andremmo ora per tutte le bocche. Lodato il cielo! credo che la mattana t'è oggi passata, e dev'essere, se vuoi che io sia tuo padre. —

In dire queste ultime parole, per darvi peso, battè col piede in terra; ed ecco il busso di cosa che cade e ruzzola per la stanza. — L'oriuolo! — sclamarono ad un tempo Agnese e la madre, — l'oriuolo! — Infatti l'oriuolo era uscito pel rotto del taschino e ito a

riporsi nella fodera, ed ora quel subito moto l'aveva sprigionato e fatto cadere a piè del calzone.

A una confutazione così luminosa, così compiuta, così perentoria, quasi cambiato scenario, cominciò una controscena. La madre trasse un sospiro lungo lungo, congiungendo le mani: l'Agnese raccolse l'oriuolo, l'accostò all'orecchio e gridò: — Papà, non è guasto. — E rimettendoglielo in mano: — Ah babbo, soggiunse con un lamento di colomba, e voi tanto angosciarmi! Sapeva ben io che tanta viltà non poteva cadere in Liofredo. Ho pregata la Madonna che ci mettesse la mano; e mi ha esaudita. —

Il povero padre fu assalito in un punto da mille affetti. Il più subito fu un vergognoso rammarico di aver tanto fuor di ragione appenato la innocente Agnese. La tenerezza lo strinse al cuore; già colle labbra convulse faceva bocca di piangere: torse il volto in disparte, e si ritirò.

Ritirandosi gli sovvenne del biglietto scritto in termini sì recisi: pensò all'effetto che poteva produrre sull'infelice ufficiale, non reo d'altro, che di essere stato vicino a lui, e ancora per suo invito. Avrebbe voluto richiamare il messo, ma era tardi. — E poi, diceva seco medesimo, questo bravo giovine è disonorato in faccia a tutto il reggimento. Oh perchè io non pensai ad una cosa sì naturale, che il taschino potea essere scucito! Ma anch'esso perchè non fare come gli altri? Era una celia, l'aveano fatto tutti. La colpa

è mia, sì certo: ma egli pure con quel suo fare altezzoso si è cercato suo danno. Ad ogni modo egli deve essere qui tra poco; ci parleremo a quattr'occhi, e oggi o domani troverò modo di rinfamarlo, chè ne ho cento ricapiti. —

Mentre queste cose seguivano in casa del generale, Liofredo mareggiava anch'esso nella sua tempesta. Tornato a casa gettò il quasco sul canapè, e incrociate le braccia sul petto, si fermò ritto, menando il capo. Poi prese a percorrere da un capo all'altro la stanza a gran passi e sonanti; e quando si arrestava, fissava gli occhi sull'ammattonato o sul palco, senza nulla vedere. Dopo lungo fare le volte del leone, e digrumare di scuri pensamenti, si recò in mano il suo piccolo Kempis, l'aperse alla ventura, e lesse: « Dov'è tua fede? Sta fermo e persevera. Sii longanime e costante: verrà il conforto a suo tempo. » Lo richiuse, guardò il cielo, e disse: — Signore, il cuore ho netto, vostra mercè; l'onor mio è cosa vostra: ogni fortuna, o buona o rea, mi troverà tetragono a' suoi colpi. — E per rinfrancarsi strinse al petto il suo crocifisso.

In questo, ecco l'ordinanza. L'accolse, lesse il viglietto senza mutar sembianti, e rispose con voce ferma: — Dite al signor generale, che verrò, senza manco veruno. —

V.

La bonaccia per tutti.

Scoccavano le otto, e Liofredo era nell'anticamera del suo generale. Meravigliossi questi di vederlo presentarsi con viso sicuro, mentre nulla dovea sapere del rinvenuto oriuolo, e tanto più si trovò impacciato per sè stesso. Gli sembrava di essere un colpevole alla sbarra del tribunale, gli si appiccicavano le parole in sulle labbra, e non trovava il come entrare in materia. Ad ogni modo si sforzò di fare le prime accoglienze onestissime ed ufficiose.

Liofredo con pochi atti e meno parole, senza troppo snodarsi, aspettava la battaglia. Ma battaglia non fu. Il generale cominciò a dolersi dell'accaduto, rassicurarlo di sua stima personale, scusarsi di quello scherzo, che esso non aveva impedito, e che avrebbe impedito ad ogni costo, se avesse preveduto il fine.

— Sì certo, disse Liofredo, io fui colto un po' alla sproveduta, e il fatto riuscì più serio che non era cominciato. Vi ringrazio però della molta condiscendenza, che mi testificate.

— Non ho dubitato un punto del vostro onore...

— Vi credo, interruppe Liofredo: dell'onor mio sono troppo certo. Tra gli atti miei e il costume del borsaiuolo, parmi che passi tanto divario, che facile è schivare la confusione.

— Sento che siete un po' turbatetto: vi compatisco: ve ne ho dato troppo cagione. Ma via, rammorbiditevi, il mio luogotenente, il fatto passò sì e sì. Vedete! una bazzecola da nulla ci ha quest'oggi guasto il piacere della giornata. —

Liofredo respirò, e prese subitamente sembiante più sereno, senza mostrare tuttavia il grave peso, che gli si toglieva di dosso, e seguitò: — Generale, mio costume è tenermi netto d'ogni bruttura, l'onore il commetto a Dio, nè può fallire. Ad ogni modo non tutto il male viene per nuocere: questa l'abbiamo a porre nel dimenticatoio, e voi avrete, lo spero, occasione di farmi passare qualche giornata più gioconda. Il generale capì che si accennava a dimandare la mano di Agnese, ma dissimulò e soggiunse: — Dio lo faccia! Pure, se egli è onesto il dimandare, voi mi avete a consolare di una curiosità, avanti di uscire.

— E di quale?

— Ve lo dico novamente, non voglio intrudermi nei vostri secreti, ma, se si può, qual ragione vi rattenne dal far come gli altri? era una celia e tutto finiva lì.

— La ragione c'era, e, quasi direi, c'è. Io non la direi a tutti, ma a voi, in questo caso, con patto che ciò che io vi confido debba morire in petto a voi, credo di poterla palesare. Ecco: voi sapete, che ho una buona madre, vecchia, cagionevole: quando sono di stanza con lei, mi acconcio alla meglio, e si vivacchia non

malamente: ma quando siamo divisi, come quest'anno, non basto alle sue spese. Poveretta! morto mio padre, per serbare il decoro del nostro nome, pagò i debiti e rimase coll'onore intero e colla dote intaccata. Mi tenne all'Accademia, e per tre anni si misurò il pane, e diè fondo a tutto, ma proprio a tutto. Ora la posso io abbandonare a sè stessa? Ho fatto il conto, che non può arrivare al fine del mese senza tanto: io, dal canto mio, non posso fare a meno di tanto. Il disguaglio è di quindici franchi ogni mese. Ho bene qualche entratuccia di sbieco, ma li son ninnoli e non pareggiano. Ho preso dunque un partito reciso; il mio locandiere mi diffalca i giorni che non desino in casa, ed io due dì per settimana, poichè volete saperlo, me la passo con pane e cacio...

Il generale sbarrò gli occhi e levò le ciglia.

— Sì con pane e cacio. Fo una grande camminata, e arrivato ad una fonte, mi cavo di tasca la mia provigione, e mangiato lietamente, me ne torno a casa più lietamente ancora. Sono giovine, sono gagliardo: quella povera donna non potrebbe fare a meno di quei quindici franchi. Io glieli debbo per cento titoli: pel quarto comandamento di Dio, quando altro non ci fosse. Dopo la rassegna, io avevo fatto la mia provista. Il vostro invito mi trovò col desinare in tasca; con questo venni in casa vostra e sedetti in tavola. Oh volevate voi, che io sciorinassi le tasche e facessi sì nuova parata in faccia al reggimento? E poi, anche sen-

za questo, io sentiva una insuperabile ripugnanza a siffatta monelleria, nè mi ci sarei condotto per alcun rispetto al mondo. Chi non credemi sulla parola, troppo mi dispregia. —

Il cuore del generale batteva forte: l'ammirazione non poteva più contenersi. Agguantò la mano dell'ufficiale, la serrò fortemente tra le sue, e mirandolo fisso in volto: — Liofredo mio, disse con voce commossa, voi siete il miglior figliuolo che sia al mondo, come siete il più valoroso ufficiale del mio reggimento: vi supplico, siate il mio migliore amico.

— Questo sarà testè, se voi lo volete: più tardi poi...

— Non dite: voglio essere io il primo. Più tardi poi il vostro cuore avrà tutto ciò che desidera. Perchè siate il mio amico, vi fo fin d'ora mio genero: Agnese è vostra.

— Mio generale! disse Liofredo, e non potè dir altro per l'èmpito degli affetti tumultuanti.

Il generale si levò in piedi e aggiunse: — Aspettatemi; prima che usciate di qui, faremo gli sponsali. Così voglio. — Non erano ancora passati venti minuti, ed ecco il generale affacciarsi e pregar Liofredo di passare in sala. Quivi erano la moglie del generale e Agnese; e questa acconciatasi così in fretta, che appena ebbe tempo d'inginocchiarsi alla dolce Madonna, e dirle: O santa Vergine, la grazia è compiuta: vi ringrazio!

Gli sponsali furono fatti senza alcuna solennità. Un solo particolare fu memorabile. Liofredo volendo pur fare qualche donativo alla sua impromessa, nè trovandosi altro alla mano, trasse fuori un rosario di corallo legato in filigrana, e lo gettò gentilmente al collo di Agnese. La madre ne sorrise e disse: — Nuovi doni della fidanzata di un militare! Ma voi, Liofredo, avete ancora da donare a me.

— E qual cosa?

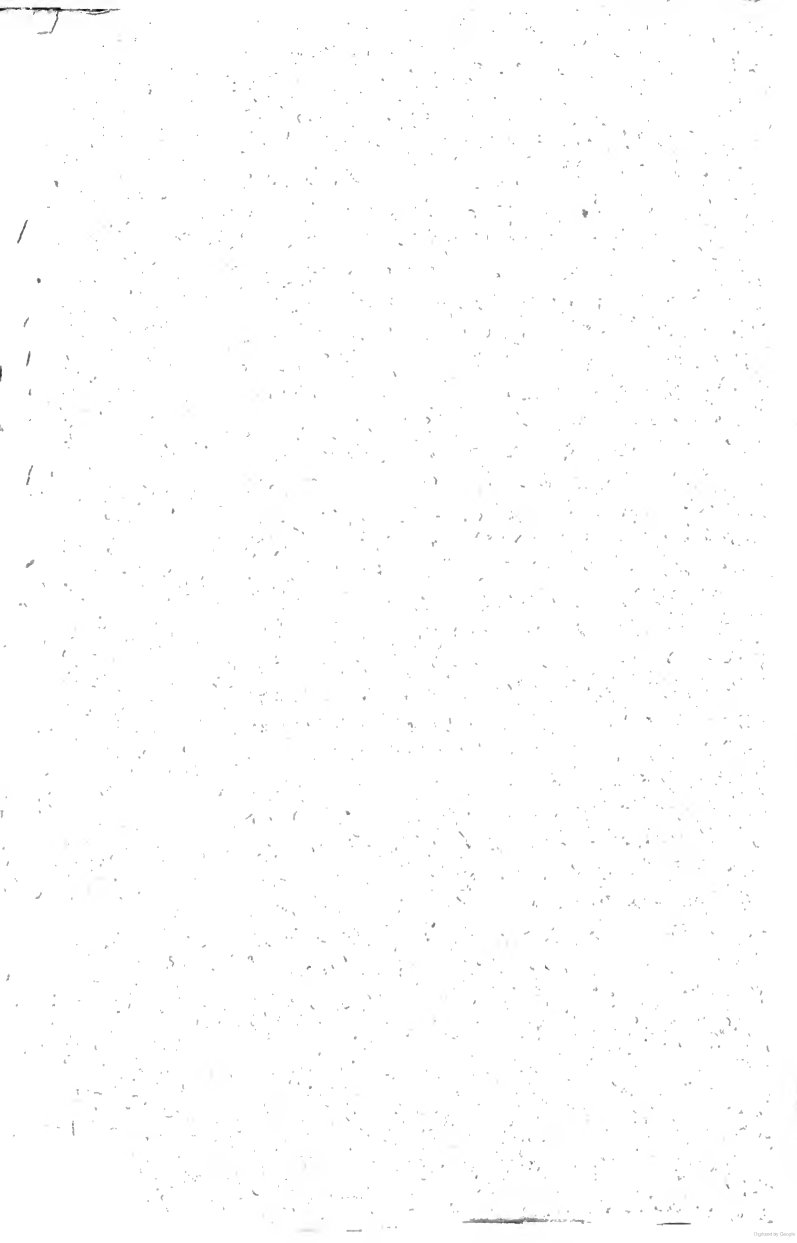
— Il pane del quarto comandamento.

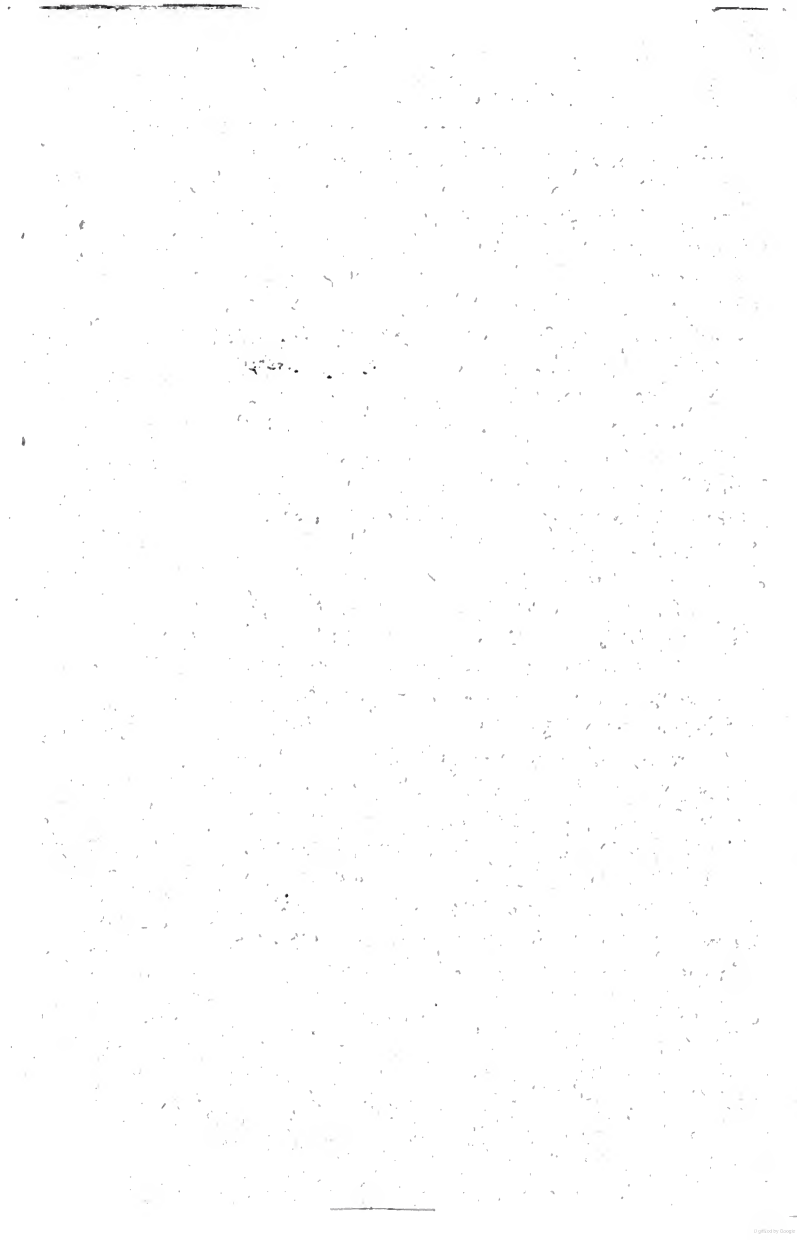
— Oh questo poi...

— Lo vogliamo, sì, lo vogliamo vedere e gustare, dissero le donne.

— Fortuna! non ho avuto ancora nè tempo nè pensiero di riporlo. Eccolo qui quel pane benedetto, che volle farmi un tiro sì strano. — E trasse fuori una molto larga fetta di pane, con un bel tagliolino di cacio, involto nella sua carta.

La madre di Agnese il prese in mano, ne fece varii pezzi sollazzando e motteggiando. Poi uscì recandone un bel morsello con sè; e tornò tosto con una magnifica scatola d'oro messa a diamanti, dicendo: — Mira, Agnese; qui entro io lo ripongo questo pane sì soave alla bocca e al cuore d'una madre: e tu fa di conservarlo per quando tua madre avrà i capelli bianchi, come la madre di Liofredo. — Chiuse la scatola e la pose in mano ad Agnese, che balzando si gettò al collo della madre.

Il dì seguente tutta la città non parlava d'altro fuorchè degli sponsali di Liofredo ed Agnese. Dopo pasqua salivano entrambi all' altare , per darsi la mano , invidiati dagli uomini, benedetti dagli angioli, Agnese in veste bianca , Liofredo colla divisa nuova di capitano.

RACCONTO SECONDO

UN MANOSCRITTO DI FAMIGLIA

I.

Introduzione al manoscritto.

Ricevetti ne' mesi scorsi da un caro amico mio un quaderno, accompagnato da una lettera, che diceva appunto così:

« Amico mio,

« Avevo più volte osservato che il padre mio, di lacrimata memoria, negli ultimi mesi di sua vita passava per solito qualche ora del giorno nel suo studio, e riponeva gelosamente le sue carte in un cassetto della scrivania, e ne portava seco la chiave. Quando ebbe chiuso gli occhi, ed io gli ebbi pagato il primo tributo del dolore filiale, mi recai con non poca curiosità ad aprire lo scrigno misterioso. A prima giunta trovai un fascetto di quinterni, nitidamente vergati, sebbene con mano alquanto tremola; suggellati poi studiosamente, con sulla fascia un titolo che diceva: *Al mio figlio Roberto e ai figliuoli suoi, affinchè sappiano, quanto la nostra famiglia deve alla religione.*

« Poche cose mi rammentò lo scritto, che io già non sapessi; ma i figli miei non avrebbero certamente potuto averne contezza esatta, senza quelle preziose memorie. Mi è sembrato che alcune pagine avrebbero potuto giovare altresì ai figliuoli de' miei amici: ma le rivelazioni erano tali, che senza mancare al rispetto paterno, non avrei potuto metterle alla luce. Tuttavia la riconoscenza inverso la bontà divina mi stimolava e mi ripeteva incessantemente al cuore la sentenza della Scrittura: I segreti umani sono da nascondere e i beneficii divini da palesare. Ho preso un partito di mezzo e sono venuto in divisamento d'inviarne a voi, amico mio il più intimo e il più fido, una copia fedele, e pregarvi di pubblicarla in modo, che ognuno laudar possa la incomparabile provvidenza, che Iddio ebbe della famiglia nostra, senza che niun lettore possa suspicare nè l'essere del padre, nè dei figliuoli. »

Così la lettera del mio amico.

Presi adunque il manoscritto, ne stralciai alcune parti, che mi sembrarono potersi accozzare insieme e giovare allo scopo inteso. Non vi feci altra mutazione, che di nomi, di date e di luoghi. Così, spero, sarà nascosto ciò che tacere è doveroso, e resterà solo a campeggiare ciò che è utile, vale a dire, *quanto una famiglia sia debitrice alla religione.*

II.

In patria.

Nacqui di tal casa, che portava uno dei più gentili nomi di Piemonte 1. Mio padre perdei ancora bambino: e mia madre rimasa vedova, senz' altro figliuolo, fuori di me, mi amò di così smodata tenerezza, che più ne l' ho da compatire, che da ringraziare. All'età di otto anni comandavo in casa per modo sì autocratico, che guai al capo di chi non mi avesse accontentato. Mi ricorda che, fuggitomi un cardellino dalla gabbia, io immaginai, che il cane del giardiniere avesselo mangiato: e di presente tolto un coltellaccio di cucina, corsi al canile, risoluto di trarne vendetta. I servidori si affollarono per disarmarmi, e io a provarmi contro tutti loro, con un rovello indiavolato. Mia madre accorse anche essa, e invece di garrirmi, fecemi mille carezze, per consolarmi del cardellino perduto; e alla sera in conversazione raccontò la mia orsata, come una valentìa di buon augurio.

1 Non so indovinare perchè un mio cortese traduttore abbia mutato il Piemonte in *France*. Certo a più d' uno parrà traduzione alquanto libera. E ciò vaglia altresì per un luogo più sotto, dove *cuor italiano* è trodotto per *cœur français*, e simiglianti.

Bevvi la malizia cogli occhi, appena gli ebbi aperti, aiutato in ciò da una trista fante, e divenni il demonio dimestico, non solo della famiglia, ma del vicinato. Ma la buona mia madre tenevami per un innocentino. Nelle grandi feste conducevami a far visita a un vecchio canonico della cattedrale, e lo pregava che dovesse confessarmi: e prima dicevagli essa, in mia presenza, tutte le mie maccatelle; che io era disobbediente e che facevo il niffolo al pancotto, e che rompevo le chicchere, e che so io. Il buon uomo riceveva tutto a buona fede, e davami la benedizione, e sopravi una manciata di confetti.

Di religione altro non sapevo, che alcune risposte del catechismo, insegnatemi dall' aio, prete bonario e servigiale, che ci diceva la messa alla cappella domestica, quando eravamo in villeggiatura, e portava lo scialle della signora, quando si andava a passeggiare. Costui era sul conto mio della stessa opinione che la mia povera madre; e perchè io gli servivo la messa a mani giunte, andava in gongolo, e mi teneva per un cotal santolino da riporre nella nicchia.

E per dir vero, in quell' età ero un ipocrita compito: perciocchè la religione non mi aveva fatto mai alcuna impressione e la praticava come una bertuccia. Ma la colpa non era tutta mia: niuno me ne aveva parlato mai, in modo da rivelarla al mio cuore e renderlavi efficace. Questo fu primo inizio de'miei traviamenti e delle mie sventure.

All'età di dicianove anni perdetti mia madre. Non avevo alcun lume di buone lettere nè di scienze: solo sapeva cavalcare, armeggiare e fare il bellimbusto. Scapestrai in cento guise, non badando ad altro ritegno, che a quello della onoratezza esterna. Trovatomi abbondare di molto danaro vivo, che alcuni vecchi fattori di casa mi tributavano fedelmente ogni trimestre, mi diedi al giuoco. Il biliardo fu la mia passione da principio, e poi le carte. Molte volte, serbando un fare disinvolto e sprezzante, rivenni a casa con un martello al cuore, che teneva della disperazione. Una sera tornai dopo aver perduto diciottomila franchi. Corsi a certe terzette finissime e damaschinate, che per leggiadria teneva sul caminetto: le guardai, le studiai, le appuntai unitamente sotto la gola, come per avvisare il luogo: ne caricai una, e poi le gittai da me tutte due. Non so che sarebbe avvenuto, se al primo giungere le avessi trovato cariche.

Due o tre disgrazie, seguite l'una appresso l'altra, mi disgustarono del giuoco, delle brigate e fino della mia patria. La prima fu d'un giovine ufficiale che nel giocare aveva del frenetico. Quando era in sè pareva un agnello; ma una volta che avesse posto mano a bastoni e coppe diventava un mostro. Avrebbe giocato l'anima, se avesse potuto metterla sul tavoliere. Egli era impiegato nella pagheria del reggimento, e talvolta, per sopperire al giuoco, affondava la mano nella cassa militare, fedele però a rifornirla, tosto che po-

tesse, massime se prevedeva qualche resoconto importuno. Un sabato di Agosto perdè alla peggio, e la cassa del reggimento pagò per lui. La domenica fu colto dalla ispezione; non potè celare il malfatto, neppure ripararlo in due giorni, che il colonnello cortesemente gli concesse, per avvisare a' fatti suoi. Il martedì mattino fu trovato nella sua stanza col cranio sfracellato da due colpi di pistola, che egli aveva tirato a un tempo, uno nella gola, l'altro nell'orecchio. Il cervello schizzò sui cortinaggi delle finestre; i capoletti, le pareti, ogni cosa era spruzzato di sangue, le ciocche della barba erano sparse qua e là, e alcuni lambelli di carne appiccicati al muro.

Io fui il primo a vedere l'orrido spettacolo, e dopo di me la madre di lui, matrona veneranda, che non aveva altra speranza in sulla terra, che quel figliuolo. Fiere ed oltraggiose parole mi disse costei nel delirio del suo dolore. Mi rinfacciò di aver pervertito e traviato suo figlio, mi maledisse ed imprecò sopra di me il suo sangue. Io tacqui e rispettai un furore quasi ragionevole: perchè sebbene mi credevo innocente dei traviamenti di quell'infelice, ne era però stato complice e compagno.

Un altro fu trovato impeso in una sala, dietro al caffè, dove si teneva la bisca. Quella sera disse al padrone del luogo, che voleva dormire sur un seggiolone: la mattina fu trovato impiccato con una fune nuova e portata apposta. Egli penzolava da un chiodo

piantato nel soffitto, ad uso di appendervi la lumiera. Vicino era il trespolo, che esso aveva, con un calcio, rovesciato, e pressovi uno scritto, che leggeva: « La fune mi costa otto soldi: mi resta un soldo; ne fo omaggio all' istituto pio, e qui vengo a terminare, dove l' ho cominciata, la mia carriera. »

Un tale avvenimento come fu sparso, ognuno maledisse la bisca e i giocatori. Quello che più offendeva la coscienza pubblica, era la sfrontatezza smaccata del biglietto, che accusava un abbrutimento, peggio che animalesco. Eppure il fatto fu in breve coperto dal rumor grande di un terzo caso, più sozzo ancora e più atroce.

Uno de' nostri compagni, uomo ammogliato, e chirurgo di professione, era il più rovinoso giocatore della brigata. Aveva un' assai larga clientela, e riputazione di servirla egregiamente. Ma a poco a poco la mala fama del suo giocare sconsigliato, soverchiando la buona opinione della sua capacità, fu lasciato solo a rodere i suoi ferri. Incredibili sono le tirannie, che esercitava sulla sua sventurata famiglia, come per isvelenirsi delle disdette del giuoco. Le figliuole batteva come un emiro batterebbe le sue schiave; alla moglie dava talora col bastone, stracciava i capelli e lasciavala tutta pesta e insanguinata. Erano già tre mesi, che più non recava un soldo a casa, anzi, sciupata la dote della donna, diede mano a venderne i gioielli, e poi le robe e le masserizie; e siccome in questi casi si

vende a mezza gamba, in breve ebbe strutto ancor questo fondo; e indebitato col sarto, coll'oste, col caffettiere, con tutti, non poteva più affacciarsi per le strade, senza che i creditori lo accaneggiassero da tutte parti. Le familiari turpitudini erano divenute pubbliche, ondechè povero in canna e disperato di rinfamarsi mai più, si consigliò di finire la vita odiosa, come già fatto avevano gli altri suoi amici. Recossi dunque una sera al cimitero, e trovato una fossa scavata, assai ben grande e profonda, vi pose a cavalcione una tavola, vi salì sopra, e con un bistorì affilatissimo si segò la carotide, così netta, che la morte dovette esser cosa di pochi istanti. Traboccato naturalmente nella fossa, vi fu trovato due giorni dopo, soppozzato nel sangue nero, e trattone per essere gettato fuori del sacrato.

L'orrore del misfatto fu al colmo, quando si lesse il suo testamento, che olografo era, e scritto e segnato e suggellato lo stesso giorno della morte. Diceva: « In nome della sventura e del rimorso e della disperazione. Lascio il mio corpo al municipio, che il seppellisca per forza; lascio il mio bambino ai trovatelli; lascio la moglie e le figliuole al postribolo; lascio l'anima al diavolo. Prego sorte eguale a G. N., che ha per ufficio di sorvegliare, e per guadagneria chiude entrambi gli occhi sopra le case infami, le bische, i rompicolli della gioventù. Gli scenda sul capo la maledizione di tutte le spose e di tutte le madri, e quella di

V. L. tradito in mezzo alla città, dove una amministrazione scellerata fomenta il vizio. »

Dopo quest'ultimo fatto il casino fu chiuso. Ma io non aveva più animo di presentarmi ad alcuna civile conversazione, perchè le brigate oneste mi vedevano di mal occhio, e le madri e i vecchi non si peritavano punto di rinfacciarmi, in modi assai poco dissimulati, la mia vita. Una delle cose, che più mi cocevano e vergognavano, era la cura estrema, che io osservava in certe dame più assegnate, di impedire al tutto alle loro figliuole, che esse non parlassero meco. Sebbene io aveva col giuoco dato mano a molte passioni, aveva però, dopo la fanciullezza, mantenuto sempre un contegno assai riserbato, e però il vedermi fatto segno a sì odiosa diffidenza e perduto intieramente nella pubblica estimazione, mi fece nascere pensiero di levarmi dalla patria mia e rifuggirmi in fondo alle Americhe, dove mi sembrava che sarei comparso netto di ogni dispregio, e come rinato.

Feci danaro di tutti i miei fondi, con che finii di disgustare i parenti, che mal volentieri vedevano passare in altrui mano le terre e gli stabili, che da lungo tempo portavano il nostro nome. Nelle vendite perdetti bene un terzo del valsente, ma con tutto questo raggruzzolai ancora una bella somma, che passava i centosettanta mila franchi.

III.

A Nuova York.

Arrivai a Nuova York negli Stati Uniti, e mi restava, tra di contanti e tra di buoni biglietti di banca, di che godermi la vita in pace e con agiatezza. Ma quivi pure per sei mesi guastai i miei affari con amicizie disonorate, e usando con fuorusciti di Italia, che tutto avevano d'italiano, fuorchè la fede e la morale. Veggendo il grande darsi d'attorno, che in quel paese ognuno faceva per guadagnare dei dollari, udendo nelle brigate e nei ritrovi ognuno parlare di dollari, le dame e le fanciulle stesse subordinare ogni pensiero, anche d'amore, ai dollari; a poco a poco la spensieratezza si cambiò in disegni di dollari. Investii il mio danaro in una casetta, comprai azioni di ferrovie, ed entrai come socio in varie compagnie di mercatanzia.

Il negoziare mi disse bene e menai alcuni anni di vita *seria*, come la chiamano in quei paesi, dove il caffè, il tabacco, il cotone, e soprattutto i dollari, sono le supreme serietà, che cader possano in mente a un uomo. Quel poco di dollari fiammanti annaspati con tanta felicità, aggiuntovi il mio titolo di nobiltà, mi dischiusero ampia strada presso le prime famiglie.

Non si crederebbe in Europa, quanto sieno ingordi quei repubblicani, così puri, delle affumicate vanità di

Europa. Un titolo di *barone* o di *cavaliere*, che entri di sbieco in una famiglia, fa tutto inuzzolire il parentado. Ho ricevuto un biglietto di visita d'una signora, la cui figliuola aveva sposato un conte tedesco, di quelli che avendo poco da contare in paese, e però contando poco, vanno a contare le illustri loro genealogie ai fieri figli di Washington. Ora la buona suocera del conte prendeva il titolo di *contessa madre!* come se un poco di pergamena, appiccatasi alla figliuola per istraforo, dovesse nobilitare anche lei, e crearla contessa madre. Questo ti dico, mio Roberto carissimo, perchè sappi qual conto fare di questi pareggiatori delle nascite. Sono uomini come gli altri, ed hanno il baco di distinguersi dai loro fratelli, niente meno che i siri del medio evo e i milordi incipriati dell'alta camera d'Inghilterra. Ma torniamo in via.

Tra un poco di metallo moderno e un poco di diplomi antichi, tanto favore incontrai negli illustri saloni di Nuova York, che mi venne offerta una bella mano e ricca in digrosso. Amai dunque la madre tua Edìta Burgh, e per un rimasuglio di cuore italiano, l'amai insieme co' dollari suoi, ciò che è raro in quel paese, e ancora più che i dollari, ciò che è quasi inaudito.

La mia sposa era una giovane lady di Boston, cattolica per nascimento, siccome figliuola di un Irlandese: ma sul principio era vana, vanissima. La sua bellezza, la dote, l'amore che io le portava grande ed espressivo, le davano al capo, e più d'una volta fummo

al punto di far de' guai grossi in famiglia. Ella poco praticava la religione, ed io meno di lei. Tuttavia la povera Edìta aveva un cuore veramente buono, e credo certo, che i vizii grossolani non ci fossero entrati giammai.

Io m'accorgeva, che essa pativa a quando di malinconie mortalissime, in cui era annoiata di tutto, e stava per annoiarsi ancora del suo marito, e temevo che le cose potessero peggiorare. Intanto, come piacque a Dio, ella divenne madre e si trovò presto mutata in meglio. Ella aveva bramato di trovare una balia, ma io sperando che le dolci cure di nutrice potessero tornare utili al figliuoletto, alla madre e al padre, feci mostra di cercarne una con grande premura, e mi studiai di non trovarne nessuna. Ed essa si acconciò a far da nutrice così bene, che io stesso meco mi rallegrai della mia pensata. Le sollecitudini delle fasce, dei giubbettini, de' cuffiotti, della culla, della pappa, del cercine, del denteruolo, la occupavano giorno e notte; e io veggendo te, Roberto mio, crescere bello e ruggiadoso come un fior di Aprile, mi sforzava di fare alla madre tua le maggiori carezze del mondo.

Ella aveva avuto una grande bizzarria di spendere in gioie, in mode, in fronzoli di ogni maniera: ma più ancora che la vaghezza di portare siffatte vanità, era la boria di comperarle di per sè a' grandi magazzini. Arrivava quando più v' era calca di signore, e quivi stesso, pagato ogni cosa, risaliva nella elegante car-

rozza col nuovo acquisto in mano, e partivasi come trionfando di tutto il femmineo sesso, che obligato a dipendere da' rispettivi padri e mariti, non poteva fare altrettanto scialo. Non mi ricordo che in quei primi anni ella si facesse mai comperare per seconda mano un nastro o un bottone: ma sempre in persona, colla carrozza e collo staffiere, come se andasse alla mostra. Come tu cominciasti a darle facenda, il primo effetto fu di renderla casalinga e seria; e slattando te, si trovò slattata delle conversazioni briose, delle veglie, dei festini. A me sembrava, che fosse anche un punto più là del bisogno, ma trovandoci ottimamente il tornaconto, tacevo senza troppo cercar per sottile.

Tu avevi tre anni, quando nacque la tua sorella Ida; Ida che tu amerai come l'angelo tutelare di nostra casa. Io bagno di lagrime la carta, sopra cui scrivo il suo nome.

Edita mia cominciava ad insegnarti a far Gesumaria. Io mi stupiva di quella nuova divozione, e diceva meco: — Certo è la natura, che insegna alle madri la religione; — e me ne rallegrava. Poi prese a farti recitare le preghiere. Ti portava talora alla cappella cattolica, e seduta dinanzi all'altare, ti metteva in ginocchio, sulle sue ginocchia, e congiunte le tue manine, ti suggeriva mille cose da dire a Dio; e tra le altre diceva spesso: — Guarda Gesù sulla croce, quello è morto, ma c'è sotto nel tabernacolo, nell' Ostia, e là è vivo, vivo come in cielo: pregalo, digli che ti faccia

buono, che faccia buona tua mamma, che faccia buono tuo babbo. —

Io il risapeva poi da te, Roberto mio, che me lo ripetevi, quando, tornato a casa, ti domandavo dove fossi stato, e che cosa avessi fatto. Ora conosci il cuore dell'uomo. Queste piccole dimostrazioni di pietà insieme e di religioso amore della mia donna, mi toccavano sino in fondo all'anima, e mi sembrava di non essere stato mai tanto nobilmente amato, nè tanto grande nel suo cuore, quanto allorchè mi aveva raccomandato a Dio, per bocca tua, essendo tu bimbo di soli quattro in cinque anni. Vi fu volta, che, dicendomi tu di aver pregato il Gesù di farmi buono, mi sentii salire le lagrime agli occhi, e tremare le labbra in sul punto di piangere.

La religione era ciò non di meno ancora lungi da me, perchè stavo lungi da lei: ma gradivo altamente di vedere mia moglie divenire ogni giorno più pia, conoscendo ad occhio veggente, che ella diveniva migliore sposa, migliore madre, migliore tutto.

Un bel dì venni a intravedere che essa doveva avere una conferenza secreta con un vecchio missionario cattolico. Ora dirò come si fosse offerta questa occasione. I cattolici della città, sebbene non molti di numero, nè fervorosi tutti delle pratiche cristiane, pure avevano dimandato, o almeno accettato di buona voglia, un missionario, famoso nel distretto, chiamato il padre Mac Kilkenny. Costui, irlandese d'origine, e di molta dot-

trina e di altrettanto zelo fornito, percorreva le campagne e i villaggi e le parrocchie ancora della città, vi faceva prediche fragorose; e ne conseguitavano solennissime comunioni generali, con altre dimostrazioni di religione, che mai le maggiori. Io che fino allora avevo buonamente creduto, le missioni essere una tregenda pei contadini d'Italia, smemorava veggendole trapiantate in paesi protestanti, e non finiva di meravigliarmi, trovando tanta conformità di usi religiosi in luoghi sì disparati e di costumi sì opposti. Molto più rimasi attonito, quando vidi i protestanti accorrere in gran numero alle prediche nostre, e più d' uno, e non uomini volgari, convertirsi alla nostra religione.

Lasciai piena balìa a mia moglie di frequentare i sermoni, e io stesso ci capitai alcune volte, come a teatro. Il fatto fu, che cominciando a sentirmi a rimestare (io dicevo allora, *turbare la pace*,) per entro la coscienza, non ebbi più cuore d'intervenire. Ma Edìta, più forte di me, ci fu assidua. Io mi era avveduto, che alcuna novità bolliva in pentola: l'avevo sorpresa una volta fuor d'ora, in ginocchio dinanzi a un crocifisso, che era per avventura l'unica immagine sacra, che avessimo in casa, e che avevo rilegato in una stanza morta. In tavola mangiava a spizzico, parlava poco, e mi rispondeva come fantasticando. Meno vezzi faceva a' suoi bambini: quando si credeva sola traeva di lunghi sospiri, e leggeva certi suoi libri di chiesa, che fino allora appena sapevo che fossero in casa.

Una mattina assai per tempo, la intesi ordinar la carrozza, e poco di poi seppi che era discesa, in abito tutto dimesso e quasi di lutto. Il cuore mi disse, che essa andava a confessione o a che altro di divozione, e mi toccò l' umore di saperne il netto. Mi gettai così un po' di panni indosso, presi il cappello, e via di balzo dentro una carrozzella. Dissi al cocchiere: — Prendi le traverse, sferza: voglio essere alla cappella cattolica in pochi minuti. — Appena ebbi tempo di collocarmi dietro un piliere, ed eccoti arriva la mia buona Edita, col suo velo in volto, e, senza un sospetto al mondo, prende luogo vicino ad un confessionale. Non la perdetti di vista un istante. Dopo stata alcun poco in ginocchio, col volto tra le palme, si accomodò sopra una sedia, si trasse dal manicottolo di ermellino un libretto di preghiere, vi pose tramezzo l'indice della destra, e poi, piegando il capo, si fece velo agli occhi con la sinistra. Così stette lunga pezza, ed io coll'occhialino spiava ogni suo atto, notomizzava ogni suo movimento, e quasi sorprendeva ogni suo sospiro. La vedevo aprire a quando a quando il libro, e scorsovi per entro alcuni momenti, richiuderlo e tornare immobile nella positura di prima. Infine venne la sua volta, e s' inginocchiò alla grata. Cinquanta minuti passarono: di tanto in tanto stropicciavasi gli occhi col fazzoletto, e io, immaginando che lacrime dovessero essere, andava meco mormorando: — Povera Edita mia! di che tanto ti rammarichi? Sei così buo-

na! Forse quell' indiscreto vecchio di quali negre cose ti contrista! — Quando uscì dallo sportello, si lasciò cadere il velo in faccia, e si ritrasse in altra parte, a' piè di una immagine della Vergine addolorata.

Io non potei tanto frenare la mia curiosità, che non volessi vedere cogli occhi miei quel luogo, e fingendo di passare oltre, gualai attentamente il davanzaletto, e vidilo in fatti di grosse gocce bagnato, e bagnato pure l'inginocchiatoio. Quelle lacrime mi piombarono sul cuore, mi sentii vacillare, e un pensiero, o piuttosto un movimento interno, mi spinse impetuoso, e fui per cadere ginocchioni su quel luogo lacrimato. Me avventuroso, se il facevo! Forse di altrettante lacrime e di più lo avrei irrigato, e troppo più ne avevo donde, che non la mia buona Edìta. Me ne rattenne un vilissimo rispetto umano (sappilo bene, Roberto mio), un rispetto umano vilissimo, di quello che le brigate chiamano altezza di spiriti disdegnosi; e studiato secondo le leggi della psicologia e del buon senso, non è altro che la più finissima codardia. Quando mi torna all'animo di avere sacrificato allora alla temenza d' una paroletta maligna, al terrore di un ghignuzzo bieco, i palpiti più generosi del mio cuore, le brame più nobili del mio spirito travagliato, ed esposto a patente naufragio la mia destinazione immortale, me ne sale il rossore alla faccia, e sento, che se alcuno in quel punto mi dicesse: « Tu se' stato un vigliacco, » non potrei altro che abbassare la fronte

vergognata, e tacere. Questa, sebben tarda, confessione dinanzi a te, Roberto, e dinanzi a' figli tuoi, mi pare, che ristori il mio cuore, e riposi soavemente il mio spirito umiliato.

Mistero del cuore umano! alla vista delle lagrime della mia dolce compagna, avevo compreso, ch' io stesso avrei fatto bene di versarne altrettante; e pure non seppi immaginare, che le lagrime sgorgando dal profondo del cuore, e volontarie, lasciano all' anima una ineffabile serenità: come appunto un tempestoso nembo di estate, dopo rimescolato l'atmosfera co' tuoni, co' fulmini, co' diluvii, lascia infine verdissime le campagne, placidissimo il cielo, fresche le aure, rianimati al canto gli augelli, e rinnovata e rifiorita la natura universa. Io invece mi diedi a credere che la povera Edìta dovesse tornare a casa, accasciata, sbattuta, spossata, a un dipresso come quando, nei primi mesi delle nozze, rientravamo in casa alle quattro del mattino, dopo certe serate di ballo, dov'essa aveva danzato a morte, e io giocato l'ultimo scellino.

Come l'avevo veduta entrare in chiesa, così volli vederla di ritorno in casa, ed esaminare le sue nuove disposizioni: e per viepiù studiarle al naturale, mi rimisi in veste di camera, come se allora fossimi levato di letto, e nulla sapessi della sua uscita, non che della confessione. Si fece aspettare assai, e come fu tornata, le diedi il tempo di assettarsi, e poi simulando un po' di mal umore, mi affacciai dal salotto e gri-

dai: — Olà, di cucina, cotesta bistecca è costì ad arrostire, o al macello, chè non si fa vedere? — Essa non appena ebbe inteso la mia impaziente dimanda, rispose: — L'avrai testè. — Balzò alla cucina, accomodò ogni cosa colle sue mani sopra un vassoio, posevi sopra una tovaglia, e fecemi servire prontamente.

Essa stessa prese il suo tè accanto a me, e mi fece le più care amorevolezze, che mai fatto mi avesse, con un sorriso così schietto, con un sembiante così scarico, che a me in tutt'altra aspettazione, parve una scena al tutto miracolosa. La fante portolle la bambina più piccola, ed ella le diede un mondo di baci; al bimbo più altetto, che cominciava ad aggavignarsi alle mie ginocchia, fece tanti vezzi, come se, dopo lunga assenza lo rivedesse per la prima volta. Io la guardava fisso e come tralunato, ed essa non punto dubitando di nulla, non rifiniva di servirmi, di farmi festa, e direi quasi, di corteggiarmi. Perciocchè, nel suo fare, sembrava entrato un non so che di sottomesso, di umile, di mansueto, che per l'addietro non aveva dimostrato giammai.

Un tal nuovo procedere della mia Edita io lo attribuii alla confessione, alla quale da quel giorno in poi tornava, per quanto potei scorgere, una volta al mese, e talora più spesso. Me ne rallegrava, l'ammirava in segreto, ma d'imitarla non mi cadeva alcun pensiero. Mi sentiva incatenare, soggiogare, padroneg-

giare senza difesa da quelle sue parole così affabili, da quel contegno sì mite, da quel fare sì cedevole. Nè tardò molto, accorta com'era, ad avvedersene. Ma lungi dall'usare di questa padronanza, raddoppiava l'amorevole servitù. Credo, che essa aspettasse l'occasione di fare qualche bene all'anima mia, ed intanto attendeva ad acquistar terreno.

Talora il sentimento di ammirazione, che avevo per Edìta, cresceva sino alla venerazione. Me ne vergognavo, e per ischermirmene, cercava non solo di dissimularlo, ma di violentarlo, bravando per casa a ragione e sragione, e garrendo lei per cose da nulla. Essa taceva in questi casi, senza fare di risentimento nè atto nè segno; il che mortificava la collera mia a due cotanti, che se mi avesse risposto con un' po' di stizza, e mi riusciva di aspra umiliazione. In certo incontro, immaginando essa di aver avuto non so che torto, mi disse: — Mio caro, perdonami, veramente non ci avevo posto attenzione. — Queste quattro parole, proferite come qualunque altra, senza affettazione, senza mostrare che le costassero alcuno sforzo, mi diedero una stretta al cuore sì impensata e sì viva, che io, per non mostrare debolezza, crollai le spalle e mi trassi di colà. Fu inutile: mi trovai negli occhi due grosse lagrime, e ne ebbi un mortale dispetto.

IV.

Sventure e colpe.

Roberto mio aveva quindici anni, e la madre lo allevava costumato e buono, dandogli ogni giorno molti egregi esempii, e dicendogli raramente, ma a tempo, qualche savia parola. Lo aveva proveduto di eccellenti maestri, e non falliva di assistere a tutte le lezioni, dicendo, che quel poco di svago le scusava la conversazione; ma la vera ragione era il timore, non forse tra gl' insegnamenti di lettere e di scienze si mescolasse qualche massima pericolosa. La Ida toccava i dodici anni ed era un vero angiolo calato dal cielo in casa mia. Io lasciava a mia moglie tutta la cura della educazione de' figliuoli e tutto il peso; ed essa, la Dio mercè, faceva troppo meglio, che io non avrei saputo: ma guai alla mia famiglia, se tutt'altra donna ne fosse stata a capo! Non solo non le davo aiuto, ma le davo inciampo; perciocchè a Roberto io forniva danari troppo più che non si conveniva; e la Ida conducevo qua e là alle veglie, dove la povera bimba era costretta a vedere e udire di quelle cose, che nell'animo puerile con insaziabile curiosità ruminate, sono poi l'ordinaria fonte della corruzione precoce e il mantice della passione. Per questo la madre aveva alla fine ottenuto, che fosse collocata in un educatorio, apertosi po-

co prima a Nuova York da certe religiose francesi. In questo ella passò due anni.

Ritornata in famiglia all'età di quattordici anni, io dovetti recarmi a Nuova Orleans per miei affari. Vi trovai la città piena delle novelle di Napoleone, che uscito dall'Elba e rientrato in Francia, andava di vittoria in vittoria, dicevasi, a riconquistare l'imperio e l'Europa. Mi trovava di avere gran parte del mio patrimonio in fondi inglesi, e temendo non dovessero cadere in ultimo dispregio per quel rialzarsi della fortuna napoleonica, li vendetti alla borsa di quel dì, prima che dessero il tracollo, ed investii tutto quel valsente, che montava a più di cinquecento mila lire, in fondi francesi: e credetti di avere schivato una grande sciagura con quel poco di scapito incontrato a tempo.

Mentre mi trattenevo colà, una notte improvvisamente son chiamato da un nobile italiano, Federico B., che faceva grossi guadagni in quella città, e vi possedeva una bella fortuna di sessantamila dollari. Egli era sul punto di navigare in Italia, ed aveva noleggiato il suo passaggio; se non che caduto sconciamente nel tornare dal teatro, fu soprapreso da una febbre acuta, e poco di poi se gli scopersero i primi sintomi del tetano. Comprese che tutto gli era troncato a un tempo e disegni e vita. Non avendo altra persona cui commettere quel sì rilevante capitale, in tanta strettezza di tempo, si fidò di me, che italiano era e amico,

e in reputazione d'uomo integerrimo. M'impose di far pervenire ogni cosa alla sua moglie e alla figliuola unica, che in Italia con ansia infinita lo aspettavano. Io tutto promisi e sinceramente giurai; e il vidi morire rassegnato alla sua sorte, e contento di avere trovato sì buon depositario.

Gli ultimi giorni della mia dimora a Nuova Orleans, riputando, che i fondi comperati dovessero salire indubitatamente l'un dì più che l'altro, li rivendetti tutti, negoziando il pagamento a termine, sulla piazza di Nuova York. Così, diceva io, mentre dormo nella cuccetta del mio *steamer*, e toccando varii punti do ricapito alle mie faccende, i fondi fruttano, ed entrato in casa, mi trovo nel portafoglio un guadagno non dispregevole.

Tutt' altra sorte mi stava apparecchiata. Toccato appena in porto a Nuova York due fiere novelle mi percossero improvvisamente: l'una, che la mia sposa poche ore prima era morta di male quasi repentino, l'altra che al tempo stesso erano venute notizie della disfatta di Waterloo e della scomparsa di Napoleone, venuto a mano degl' Inglesi. Ne rimasi costernato e vicino alla disperazione. La caduta delle armi francesi traeva seco la rovina delle mie fortune: perciocchè i fondi francesi non erano bassati solo, ma precipitati a un tratto, e alla scadenza mi furono pagati alla valuta corrente; per modo che in sulla piazza di Nuova York

non potei ricattare un terzo dell'avere, impegnato a Nuova Orleans.

In tale frangente avrei avuto bisogno più che mai dei conforti di mia veneranda compagna: ma ne era indegno e il Signore me ne privava nelle circostanze della più urgente necessità. Vi sarebbe stato rifugio certamente nelle alte regioni della religione; ma io, sebbene non aveva perduto ogni rimembranza di Dio, viveva però sdimenticato di tutto il mondo superiore, e tuffato con tutte le mie facoltà negl'interessi sensibili, e non vedeva altro in sulla terra intorno a me, che la mia casa, i piaceri, il commercio, la banca, la borsa. Mi trovai adunque abbandonato a me stesso, e parvemi che intorno a me tutto si facesse deserto, e mi sembrava che in fondo al deserto sorgesse una tomba, e fosse la mia. I figliuoli stessi, non isperando più io di collocarli in quello stato che vagheggiava, mi cadevano dal cuore.

Dato giù quel primo accesso di malinconia, riguardai i miei affari in faccia. Presto m'avvidi, che del ravviarli era nulla: perciocchè la mia disdetta non era sfuggita agli occhi lincei dei borseggianti: e la mia firma, che fino a quel dì si scontava da' banchieri con vantaggio sopra molte, cominciò a smontare di credito. In breve gl'interessati, tementi pei loro capitali, mi assalirono da tutte parti; dovetti sospendere i pagamenti e più d'una polizza mandare in protesto: insomma, io era a due dita dal fallimento.

Un mal genio mi fece allora sovvenire, più che non dovevo, dei sessantamila dollari avuti in deposito dall'amico, morto nelle mie braccia. Da principio mi cadde in pensiero di giovarmi del loro fruttato solamente. Erano titoli inglesi, e coll'ultima caduta di Napoleone erano in mano mia, senza alcuna mia industria, saliti quasi d'un terzo. Mi lasciai agevolmente vincere alla lusinga, che quando rendessi alla famiglia del morto sessantamila dollari netti, io mi sarei sdebitato interamente. La necessità è una consigliatrice perfidiosa, e avvocherebbe le cause più disoneste. Cedetti adunque, e con quel rincalzo risposi alle prime importunità de' creditori. Entrato quindi in isperanza di rialzare la mia fortuna, disposi meco di ritenere qualche anno anche il fondo di cui credevo che nessuno al mondo avesse contezza. Passato poi questo tempo mi trovai adagiato sì bene in quella roba altrui, che non trovavo più il giorno di separarmene. Per deludere il rimorso, che a quando a quando mi faceva di me stesso vergognare in segreto, rispondeva alla mia coscienza: « Restituirò. »

Cinque anni passai così disonoratamente. In questo tempo trovandomi aver assai bene la lingua inglese, e le cose politiche occupando ogni testa e ogni bocca, mi sentii, quasi per incantesimo, nascere il tarlo del giornalista. Schiccherai da prima qualche articolo per occasione; ma poi, riuscendo questi saggi graditi oltre le mie speranze, ci presi gusto, e non andò molto

che le contese dei giornali giunsero a darmi faccenda non meno che i miei proprii affari. Il *Wanderer*, nel quale scrivevo, si volse ad osteggiare i cattolici del paese. Io ebbi la viltà di continuare a porre la mia firma accanto ai nomi de' più accaniti avversarii della mia religione. Dall'osteggiare i cattolici si passò a vilipendere il cattolicismo. Allora solo, per un sentimento di onore, mi ritrassi; non cessai però di leggere quegl' imbratti insieme con altri giornali irreligiosi e libertini.

E questa fu per me sventura infinita. Perciocchè la memoria di Edìta, gli esempii di Roberto e di Ida, miei figliuoli, già mi avevano appreso a rispettare la religione ed anche ad amarla, non avrei tardato a prendere qualche risoluzione salutare. Laddove il velenoso pascolo dei giornali m' imbevve di mille pregiudizii, e ritardò il ritorno sul buon sentiero. Mi davo a credere stoltamente, che leggendo ogni opinione contro la religione mia, io pigliassi dignitosa prova della sicura mia indipendenza, e udendo con impassibilità malmenare le istituzioni cattoliche, il papa, i dommi, le pratiche di mia confessione, mi mettessi al coperto dei pregiudizii volgari. Tanto io presumeva di me, sebbene di religione sapeva pochissimo e pressochè nulla di ben preciso!

Se alcuno mi avesse pressato di spiegare esattamente un articolo del Credo, non avrei saputo che dire: eppure sfringuellava senza posa sopra qualunque

materia religiosa; e con tanto sussiego, che infine mi entrò il farnetico di essere io pure da qualche cosa in quegli argomenti; e presi a sguardare le più famose cime di giornalisti di alto in basso e riputarli appena degni colleghi nel dottorato. Mi era fornito di libri di polemica, scritti da protestanti e da filosofi, sia di America, sia di Europa, e faceva mio peculio delle loro ciance, e le spendeva per mie, con una sicumera che ora mi sforzerebbe a ridere, se non fosse un traviamento troppo colpevole agli occhi del mio giudice eterno. Mi avveniva ciò che avviene a chi non ha giudizio saldo e studii profondi, che cioè, l'ultimo libro che io leggessi, mi sembrava avere ragione, evidente ragione: e mi maravigliava, quando un altro dopo quello, provando il contrario, aveva ugualmente ragione, evidente ragione. Per questo non credetti mai interamente a ciò che dicevo: tuttavia mi sforzava di credervi, e soprattutto di apparire altrui pienamente convinto.

Il mio Roberto e la buona Ida ne ricevevano smisurato rammarico: ma appena osavano toccarmene qualche parola dalla lunga, perchè su questo particolare non ascoltava ragione, e dava subito nelle furie. Iddio serbava loro la consolazione di salvare il padre loro, ma non ne era peranche venuto il tempo.

Io aveva loro celato il tenebroso maneggio de' dollari non miei: Dio entrò di mezzo esso stesso a squarciare il velo. Il celebre oculista Giona Grant arrivò a

Nuova York per curare una principessa russa: Roberto lo incontrò ad una veglia, dove la signora di casa lo presentò all'ospite illustre. Quivi ognuno si recò a dovere di parlare di me, e vi furono alcuni miei parziali amici, che magnificarono le mie ricchezze, la mia condizione sociale, e soprattutto la insigne mia lealtà. Il Grant sorrise con un cotal poco di sdegno, e disse: — Oh via, non sarà poi tanta quanta si dice. — Roberto udì la fiera risposta, sebbene non era a lui indirizzata. Si fece di fuoco, e rizzatosi gli andò sopra invelenito come una vipera, e quasi sul punto di mettere mano al suo coltello *bowie,* che, secondo l'uso di quel paese, portava dallato. Stava per seguirne una scena di ferro e di sangue, ma gli amici lo tennero in quella prima furia: il medico stesso si diede a rappacificare la materia, mostrando rincrescimento dell'accaduto. Roberto, che non intendeva altrimenti di porre la cosa in tacere, disse alto: — Signore, voi avete macchiato il mio onore, si laverà col sangue. Sceglietе l'arma. — Il Grant rispose: — Voi siete giovane e io sono attempato; non vi è onorevole la proposta. Tuttavia se voi persisterete, raccoglierò il guanto, purchè prima vi contentiate di ascoltare una mia parola in disparte. —

Si trovarono all'ora dell'abboccamento. Il medico disse a mio figlio, che veramente riconosceva di essere stato troppo corrivo a parlare, e che vorrebbe non detta l'acerba parola: ma che, quanto alla verità

dell'asserzione, faceva giudici lui e me. Interrogasse suo padre, se egli avesse interamente nette le mani da cinque anni in qua: e se io avessi titubato in rispondere, il duello andasse a monte, se io avessi asseverato di sì, allestisse pure i padrini, chè egli di già li aveva designati.

Il mio figlio mi raccontò la cosa per filo e per segno. Io cambiava di colore in udire quei dolorosi particolari. Infine mi strinse ricisamente, dicendomi con certa libertà: — Padre mio, parlate, ditemi, che sì; e io corro a vendicare il vostro onore e il mio. — Non avevo veduto mai Roberto sì alterato. Egli era per ordinario manso come un agnello, fantastico sì bene qualche volta, ma religioso sempre e osservatore delle prescrizioni cattoliche, apprese dalla madre. Non ignorava certo, essere il duello sotto gravissima pena di scomunicazione vietato. Tuttavia la taccia di ladro, gettata in faccia al padre suo in piena conversazione, lo aveva tolto dal suo naturale. Le sue parole erano tronche, gli occhi insanguinati, i movimenti convulsi: ed egli mi stava ritto dinanzi in una perplessità mortale. Forse la coscienza già il rimordeva del suo delitto, ma non mostrava di essere ansioso fuorchè del mio.

Avrei potuto con poche parole e giuste troncare quel viluppo, ma la colpa e la irreligione scemano il senno. Le sue parole mi trafiggevano, il sangue mi saliva al capo, non sapevo che dire nè che tacere. Già dalle

circostanze mi era avveduto che il Grant era per l'appunto il medico che aveva assistito a Nuova Orleans l'amico, di cui io riteneva l'eredità; e presentivo che egli avrebbe per avventura tanto in mano da mettere il mio figlio sulla strada di riconoscere il mio malfatto. La mia peritanza (il leggevo negli occhi suoi) offendeva Roberto fieramente; e io sentiva che ogni istante di esitazione distruggeva nel suo cuore la stima filiale. Mi trovava ridotto allo stato d'un colpevole dinanzi al suo giudice. Per riscattarmi da tanta violenza feci uno sforzo e dissi: — Che dubitasti? Va e batti cotesto infame. —

Non avevo ben terminate queste parole, che fui assalito da un nembo di pensieri procellosi: — Battersi per me! per una menzogna! per sostenere un ladroneccio! crudele! ecco il tuo figlio in campo con un avversario forse più felice di lui! Se quel capo biondo dovesse offendere un piombo mortale, tristo a me! E se il Grant lo convince del mio torto, che dirà Roberto, che mando a pericolo di morte, per una causa sì disonorata? — Ebbi un lampo di onestà naturale (forse me l'ottenne dal cielo la mia buona Edìta), mi affacciai al gabinetto dove si allestiva, e dissi: — Non ti battere: tel divieto. — Mi slanciai nel mio scrittoio, diede la stanga all'uscio, e rimasi in preda a un delirio di vergogna, di rabbia, di disperazione.

Roberto mio, non invidiare queste notizie a' tuoi figli; lascia, che sappiano le colpe nostre. Un errore

confessato e rimpianto non iscemerà in loro la riverenza dei maggiori, e sarà per essi come l'antenna di una nave naufragata, che, rizzata in sullo scoglio, serve di avviso e di scampo ai navigli, che solcano il pelago tempestoso.

V.

Malattia e sanità.

Una settimana passò senza che io parlassi col mio figliuolo. Il Grant era partito. Mi trovava senza nulla al mondo, in cui adagiare il mio cuore. Gli affari di danaro per verità correvano prosperi, ma quei centomila dollari altrui, formando in gran parte il capitale de' miei avanzamenti, mi amareggiavano anche i guadagni. Più, Edìta era morta. Il figlio mio messo in sospetto, e padrone oggimai delle mie carte di commercio, non istette molto a scoprire la mia disonorata azione; e conoscevo apertamente che il suo cuore diritto e franco non poteva a meno di non dispregiarmi. Con quel suo fare impetuoso era giunto un giorno a dirmi, che manderebbe in protesto la mia eredità, se avesse trovato non saldati i conti colla famiglia d'Italia. La figliuola non me ne parlò giammai, nè io osai fargliene motto; ma tutto mi faceva temere che fosse informata del mio delitto. Le diatribe di politica mi avevano pro-

cacciato dei nemici. Insomma io era disgustato di tutto, e più di me stesso.

Una malattia venne a trarmi da questo stato violento. O divina provvidenza, quanto sei pietosa, quando più sembra che inseverisci! Un umore maligno mi si gettò agli occhi: in pochi dì mi ridusse al punto di non poter leggere nè scrivere. Era costretto a passar le lunghe ore nella mia stanza, quasi al buio. L'unica mia consolazione era chiamare mia figlia e farmi leggere qualche brano di giornale. Mi sovviene che una volta le porsi un romanzo molto libero, uscito allora, e di cui i giornali menavano rumor grande. La buona Ida, come l'ebbe in mano, quasi trasentisse per istinto la qualità del libro, lo scorse un po' coll'occhio, e avvenutasi in certi rami osceni, ruppe in un pianto dirotto, e: — Babbo, mi disse, non posso leggerlo. — Non volli contristarla, e capii che ero stato imprudente, e avevo mancato sino ai più semplici ed elementari riguardi che si debbono ad una fanciulla, non che ad una figliuola.

Nelle ore, che mi restavano a passare in solitudine, era l'uomo più infelice del mondo. La mia vita mi tornava innanzi agli occhi: e non iscorgeva in essa nè luogo nè tempo alcuno in cui riposare lo spirito con compiacenza. Fino alla puerizia, che era avvezzo a riguardare come innocente, cominciava a comparirmi contaminata; e i giudizii di Dio si affacciavano alla lontana sì, ma pur cupi e paurosi, per disingannarmi sulle

pretese fanciullaggini. Quanto avrei voluto distrarmi, perdermi in castelli in aria! Era impossibile. I miei amici mi visitavano, e mi tenevano per qualche quarto d'ora occupato delle dicerie della giornata; ma, appena usciti, ricadeva nella mia tetraggine abituale. Una delle cose, che più mi tormentavano, erano certe riflessioni involontarie, che facevo sul mio interno. Mi sembrava di scoprire in me un mondo di reità segrete, consumate solo al cospetto della mia coscienza. Le veglie della gioventù, le danze, i giuochi, le serate, gli spettacoli soprattutto, che quasi fino a quel dì non aveva lasciato interamente, mi rinfacciavano senza posa d'aver divorato la colpa cogli occhi, senza tenerne conto giammai.

Io non sapeva spiegare a me stesso la irruzione di tanti pensieri religiosi e morali, ai quali non era punto assuefatto. Solo mi accorgeva, che il veicolo più ordinario, onde s'introducevano, era il ritratto della mia virtuosa compagna, che pendeva ad una parete della stanza. Ella aveva lasciato, prima di morire, un cristo d'argento ed una ciocca di capelli passata nel suo anello nuziale in mano alla Ida, facendole promettere, che essa farebbe incassare il tutto in un quadro, e lo consegnerebbe a me, quando fossi di ritorno: e io aveva collocata la preziosa memoria sotto il suo ritratto. In quelle mezze tenebre, in quella solitudine mi sembrava di vederla affacciarsi dalla cornice del quadro, come da una finestra, e viva e parlan-

te rimbrottarmi della omai inescusabile tardanza nel restituire il tesoro dell'amico, e la vita lontana da ogni pensiero del cielo, e minacciarmi di una eterna separazione. Vi fu volta che, lasciandomi trasportare dalla accesa immaginazione, mi levai in piedi, quasi per involarmi all' incessante rimproverìo, mi diedi a passeggiare a lunghi passi e accelerati nell'attiguo salone, e dicevo meco stesso, pure parlando col ritratto: — Che vuoi dunque, Edìta mia? perchè m'importuni di giorno? perchè mi funesti i sonni di notte? perchè, sì buona in vita, dopo morta anche tu mi perseguì? —

Chi non provò la colpa, non può farsi idea adeguata del rimorso. E pure non mi risolveva peranche di ritornare alla abbandonata mia religione. Iddio aggravò il flagello. Alla ostinata oftalmia tenne dietro una flussione dolorosa, che percorreva le varie parti della vita, e infine degenerando in una specie di reumatismo generale, mi stese e m' inchiodò sopra un letto di tormento. Roberto era occupato dagli affari del negozio, la Ida era sempre alla sponda del mio letto. Essa fece disegno di farmi ricevere i sacramenti, e s'accinse a dispormivi, prendendo le mosse dalla lontana. Alcuna volta veggendomi trambasciare per le trafitture del male, mi invitava a pregare. Talora mi leggeva qualche libro buono, e non falliva di raccontarmi le conversioni de' protestanti e degli empii, che avvenivano giornalmente in Inghilterra e in America. Io

invece ostinavami e perfidiava contro le amorose insinuazioni di quell'angioletta, contro la mia coscienza, contro Dio.

Dopo due mesi di acerbi dolori, che Iddio pietoso mi continuava, mi accorsi, che duro era calcitrare contro lo sprone, e che non mi restava oggimai più altro conforto possibile, fuorchè la religione. Una notte spasimato da doglie acutissime, non trovando più alcuna parte del letto tanto morbida, che non mi sembrasse un eculeo, fui sul punto di prendermela contro Dio, e bestemmiarlo per vendetta: quando mi risovvenne in buon punto, che mia madre, nell'ultima malattia travagliosissima, soleva prendere un crocifisso, e serrarlo, gridando: — Ahi, Gesù, aiutatemi! — Presi con mano convulsa un cristo, collocatomi sul tavolino da mia figlia, feci una preghiera, e pregando mi addormentai. Erano oltre trent'anni, che più non avevo pregato.

La buona Ida, che vegliava al mio letto di dolore, si avvide di tutto, e ne concepì buone speranze. Non appena fui risvegliato, volle prevalersi dell'occasione, perchè il pericolo stringeva. Mi dimandò se non gradirei di vedere il curato della parocchia, per passare con lui qualche poco di tempo. — E poi è tanto affabile cogl'infermi, — diceva essa. Avevo già fatto un passo, col pregare, e così umiliare una volta l'orgoglio, feci agevolmente il secondo, e dissi che sì. — Ma non mi parli di religione. — E pure nel cuore lo desi-

derava. Tanto sino a quell' estremo era schiavo della mia vanissima alterigia!

Non erano corse più di due ore, e il curato entrava. Che uomo, che mansuetudine, che prudenza! La prima volta non mi parlò di sacramenti; ma nelle visite seguenti mi fece conoscere il mio dovere, spianò tutte le difficoltà, distrusse tutti i pregiudizii, come se leggesse nel mio cuore, senza ch'io avessi d'uopo di rappresentarglieli. Mi sentiva conquiso e bisognoso al tutto di fare una confessione, come gli altri uomini, quando si scorgono colpevoli, e se mi fossi potuto trasportare in Italia, ad un romitorio di cappuccini, e sgravar l'anima mia con quella semplicità, con cui il più volgare dei fedeli si confessa, l'avrei fatto così dieci come una volta. E pure affettava di avere certe ragioni in riserva, certe filosofie, certa superiorità di sentimenti, che m' impedivano d' adattarmi a queste pratiche volgari.

Il degno sacerdote conosceva quanto valessero siffatte proteste. Una sera dopo ragioni, esortazioni, preghiere, che tutte erano cadute a vuoto, si alzò in piedi, e con modo autorevole: — Signore, mi disse serrandomi la mano, voi siete battezzato e figliuolo di santa Chiesa, però io vostro parroco ho diritto e obbligo di parlarvi da padre. È vostro stretto dovere di umiliarvi a Dio, rendervi in colpa dei vostri peccati e ricevere il sacramento di penitenza, e senz'altro indugio, perchè il vostro pericolo è imminente. Se nol

fate, forse tra poco, che Dio nol voglia, ne renderete conto a un tribunale tremendo e inesorabile. Pensateci, pregate e risolvete.

— Ma signor curato, io non credo alla confessione.

— Falso! voi ci credete, quanto la più divota suora di carità.

— Oh come il sapete voi?

— Io veggo dentro il vostro cuore, come veggo voi. —

Queste ultime parole disse con piglio sì risoluto, con tanta energia di persuasione, che non mi bastò l'ardire a negare la verità, e sentii morirmi in bocca la parola. La notte passai in riflessioni profonde, in preghiere, in lacrime. Non avevo più forze da resistere alla terra, al cielo, al rimorso.

Sul mattino eccoti il parroco. Io aveva deliberato, per ultima sodisfazione dell' amor proprio, di fargli alcune difficoltà sulla confessione: ma come il sacerdote si fu presentato nella mia stanza e mi ebbe detto: — Signore, son qui per ascoltare la vostra confessione, — invece delle parole, che mi ero acconciato in bocca, il pianto ruppe impetuoso dagli occhi miei. Gli stesi le braccia e dissi: — Perdono! vi domando perdono: io son vostro. —

Due ore stemmo assieme quel dì. I primi due minuti mi erano costati sangue; non trovavo le parole, mi s' incollavano le labbra: vinto il primo sforzo, mi

confessai come una persona, che si confessa ogni otto giorni. Dopo tre quarti d' ora il sacerdote m' invitò a intramettere il colloquio, per scemarmi il travaglio: non consentii.

Il dì seguente ritornò, ma era fornito il processo, nè quasi più altro rimaneva, che dar la sentenza. Mi presentò una carta di ritrattazione degli errori corsi ne' miei articoli, la quale io dovevo indirizzare ad un giornale cattolico: erano presenti due testimonii, scelti da me stesso. Mi tremò la mano nel sottoscriverla. Dopo di che, rimasti soli alla presenza de'miei figliuoli, mi fece promettere di sodisfare al mio debito, capitale e interessi; e i miei figliuoli raffermarono con giuramento, che il farebbero essi, in mia assenza. Quivi stesso fu stesa una lettera alla famiglia creditrice, con cui si dichiarava ogni cosa, e la lettera consegnata al parroco, perchè a tempo suo la inviasse al recapito. Fu l'ultima vittoria sull'inferno che mi teneva schiavo; dopo fu il trionfo.

Ricevuto il perdono di Dio, vidi come aperto il cielo sopra di me, e intorno a me ringiovanita la terra. Mi sentiva tanto migliore di me, che non avrei osato promettermene l'un cento. Se fossero periti tutti i monumenti, onde i dottori sostengono la confessione, mi sarebbe bastato ciò che io sentiva in me medesimo, per non dubitare punto della sua divina istituzione. Io non era un fanatico nè una frasca; ma uomo come i più, divorato dalle passioni, petrificato dalla più com-

piuta indifferenza; la confessione mi lasciava tuttavia in letto, sebbene un po' migliorato, mi costringeva ad una solenne ritrattazione, e per giunta mi spogliava di tre quarti dell' avere goduto: e pure io mi sentiva come rinascere alla vita, e colmare di una felicità così superiore a tutte le gioie provate altre volte, che non poteva capire in me stesso.

Segnare la ritrattazione era stato per me uno dei passi più malagevoli, e ora la mandavo a pubblicare con giubilo; il rispetto umano essendo, per dir così, annichilato dalla grazia interiore. V'è un genere di esistenza supernaturale, che i cattolici chiamano stato di grazia: da quel giorno lo sperimentai, parendomi di venire trasnaturato in altro uomo, e più non riconoscere me medesimo. Ida mia dolce mi veniva leggendo la passione del Signore nel vangelo di S. Giovanni; ed io ne assaporava ogni sillaba, e collo spirito sublimato vagheggiava il Cristo paziente in Gerusalemme con la stessa vivacità d'intuizione, con cui vedeva la figlia mia alla sponda del letto. La religione inondava a torrenti nel mio cuore. Persino il semplice catechismo della diocesi era divenuto agli occhi miei sì nobile, sì smagliante di luce divina, che non potevo consolarmi nè cessare di rimpiangere di avere osato barattarlo agli immondi imbratti della stampa, così detta, indipendente.

Oh dolcezze del perdono di Dio, quanto siete voi disconosciute e calunniate! Perchè mancavi tu, mia

cara Edita? perchè non potei teco partire il mio gaudio purissimo? perchè non eri tu presente alla comunione dello sposo? Tanto l'avevi bramato questo momento, e Iddio non tel concesse. Ma tu il rimirasti dal cielo e forse, ah! senza forse, tu sei quella, che tanto favore per me sollecitasti al trono di Dio, e senza tue preghiere saremmo stati divisi in sempiterno.

VI.

In Italia di nuovo.

Sei mesi erano passati, io era guarito interamente, e mi accingeva a navigare in Italia. Liquidati i miei affari e fatto il computo dell'avere in contanti, trovai che, restituendo capitali e frutti, mi sarebbero rimaste ancora tante reliquie dell'antica fortuna, da vivere da povero, ma onorato gentiluomo nel mio paese. Proposi di andar a morire presso il mio campanile nativo, e prima rimettere di mia mano i più che cento mila dollari alla famiglia del mio amico. Questi era d'un grosso villaggio nel Tirolo Italiano. Ida e Roberto non solo si rassegnarono al loro impoverimento, ma col loro lieto contegno e colla prontezza a partire, mi mostrarono, che pregiavano l'anima mia più che mezzo milione di lire.

Eravamo giunti nella valle dell'Adige, e il mio cuore batteva di palpiti più che mai onorati. Il fascio del-

le polizze e d'ogni maniera di fondi, che io teneva nelle mie valige, pronto ad essere rimesso ai legittimi padroni, mi sembrava un nemico domestico, di cui era grande ventura il liberarsi. Vagheggiava il giubilo inaspettato di quella famiglia, sì lungamente defraudata del suo avere, e la profonda tranquillità degli ultimi anni miei. Rovereto era il luogo del mio sacrifizio. In città presi lingua delle persone, a cui avevo da consegnare la somma. Erano due donne e non più: la moglie cioè del morto e la figliuola. Esse, sotto nome di condizione nobile, stentavano duramente la vita, guadagnando il pane colle lunghe veglie sopra lavorietti donneschi: ma di vita specchiatissime, anzi l'esempio della città. Poverette! cadute da una agiata condizione in una travagliosa, avevano per colmo di sventura perduta ogni traccia dell'unico loro sostegno. Anche la lettera loro scritta da Nuova York nella mia malattia, non era loro pervenuta. Di che esse lo facevan morto, e tenevano sè stesse per diserte in perpetuo d'ogni umano soccorso.

Stimai porre alcun temperamento a' miei ragguagli, onde non cimentare troppo pericolosamente la loro sensibilità. Però feci sapere alla vedova per terza persona, che io veniva d'America, e che avrei alcuna contezza del suo marito. Volò all'albergo insieme colfigliuola; ed io, affettando di credere che già sapessero della morte del loro Federigo, mostrai dapprima di non interessarmi moltissimo dei particolari, che tanto

loro stavano a cuore. Parlai del mio essere e dei miei figliuoli, e infine aggiunsi, che aveva avuto con lui qualche relazione di amicizia: — Egli è morto a Nuova Orleans, come sapete...

— È morto! sclamò la vedova, ne siete voi certo?

— Così non fossi.

— Ah, il cuore me lo diceva! sei anni senza scrivermi! Non poteva essere altro: non mi fa più colpo (e piangeva dirottamente). E sapete voi dove e come? e se abbia ricevuto i sacramenti, in quei paesi? —

Questa premura di risapere dei sacramenti, prima ancora che della eredità, mi parve una cosa sublime. La figlia anch'essa si asciugò gli occhi, e attese la risposta con una ansietà incredibile.

— Sì con tutti i sacramenti, io stesso ne sono testimonio, a Nuova Orleans, ora fa sei anni.

— Lodato Iddio! in tanto disastro abbiamo un conforto, disse la figliuola. —

Mi assediarono di mille domande, alle quali sodisfeci, deviando tutte quelle, che risguardavano roba e interessi. Per quel dì non passammo oltre. Promisi loro, che il domani verrei a dar loro altre notizie, fissai l'ora: — Io sarò colla Ida e con Roberto, miei figliuoli, mai voi prendete i vostri avvisi, ond'essere sole, perchè ho da comunicarvi affari di rilievo, e più, consegnarvi qualche ninnolo in danari.

All'ora appuntata entravamo nella povera, ma onorevole dimora delle due donne. Roberto portava in

mano un grosso viluppo: erano le polizze. Rivoltomi alla vedova: — Signora mia, voglio che sappiate molte cose, che finora ignoraste; ascoltatemi attentamente, perchè v'importa. Il vostro marito morì nelle mie braccia, lasciando affidata alle mie mani una somma rilevante, che a voi di diritto si perveniva. Vi farò anche una confessione, che mi costa non poco: ma è necessaria, per isgravare interamente il mio cuore. Nei dì seguenti al ricevuto deposito, una sventura oppresse la mia famiglia; e la fortuna abbandonandomi ad un tratto, minacciò di ridurmi all'ultima miseria. Non fu possibile in quella trepidazione inviarvi il valsente depositato in mia mano: non fui però mai tanto sventurato da deporre il pensiero di compiere, quando che fosse, il mio sacro dovere. Questi miei figli, che qui vedete, essi stessi più di me erano impazienti di vedere quanto prima liberata la mia coscienza, e interamente salvo l'onore della nostra famiglia. Io compio in questo momento un atto, che ci rende felici tutti e tre. Ho computato il capitale e i proventi esattamente, e vi viene una somma di più di un mezzo milione: eccola, è vostra. — E Roberto la porse alla donna.

Le donne guardarono l'involto con una ineffabile maraviglia: la madre lo svolse, e veggendo quel tesoro improvviso cadutole in seno, non finiva di esclamare: — O generoso uomo! o giovane mirabile! Voi ci traete da' cenci e ci riponete in una condizione fortunata. Ah marito mio! Ah padre! se tu fossi con noi

a godere di cotesti tuoi sudori! Ma voi, o salvatore nostro, parlate; che cosa io debbo ai vostri meriti?

— Non ho alcun merito, fuorchè d'avere figliuoli migliori di me, e se qualche altro volete attribuirmene, ho ancor questo, di avere almeno tardi, scelto di essere anzi povero, che colpevole.

— Nè l'uno nè l'altro sarete agli occhi nostri: fate assegnamento sopra di noi.

— No: nè un migliaio nè un centesimo accetterò del vostro...

— E avrete il tutto, se rigettate la parte. —

La madre riguardò la figliuola: le disse cogli occhi il suo disegno. La figliuola guardò Roberto. Roberto aveva ventidue anni, e la giovinetta era sui dicianove. In meno di cinque minuti il matrimonio era pressochè conchiuso.

Feci uno sforzo estremo, per usare una delicatezza, che altri riguarderà come eccessiva, e rappresentai alla vedova, che i maritaggi non erano da trattare per via di entusiasmi; la sua figlia essere in età da doversi consultare più maturamente. Roberto comprimeva il tumulto degli affetti, e non osava parlare nè in suo favore nè in suo disfavore. La fanciulla taceva di sè, ma parlava per bocca della madre: le sembrava, come disse di poi, che il partito le fosse stato offerto dal cielo, e nel suo cuore innocente il disinteresse e il riserbo di Roberto l'avevano pareggiato a qualsiasi principe. Ella stese la mano a Roberto. Egli era de-

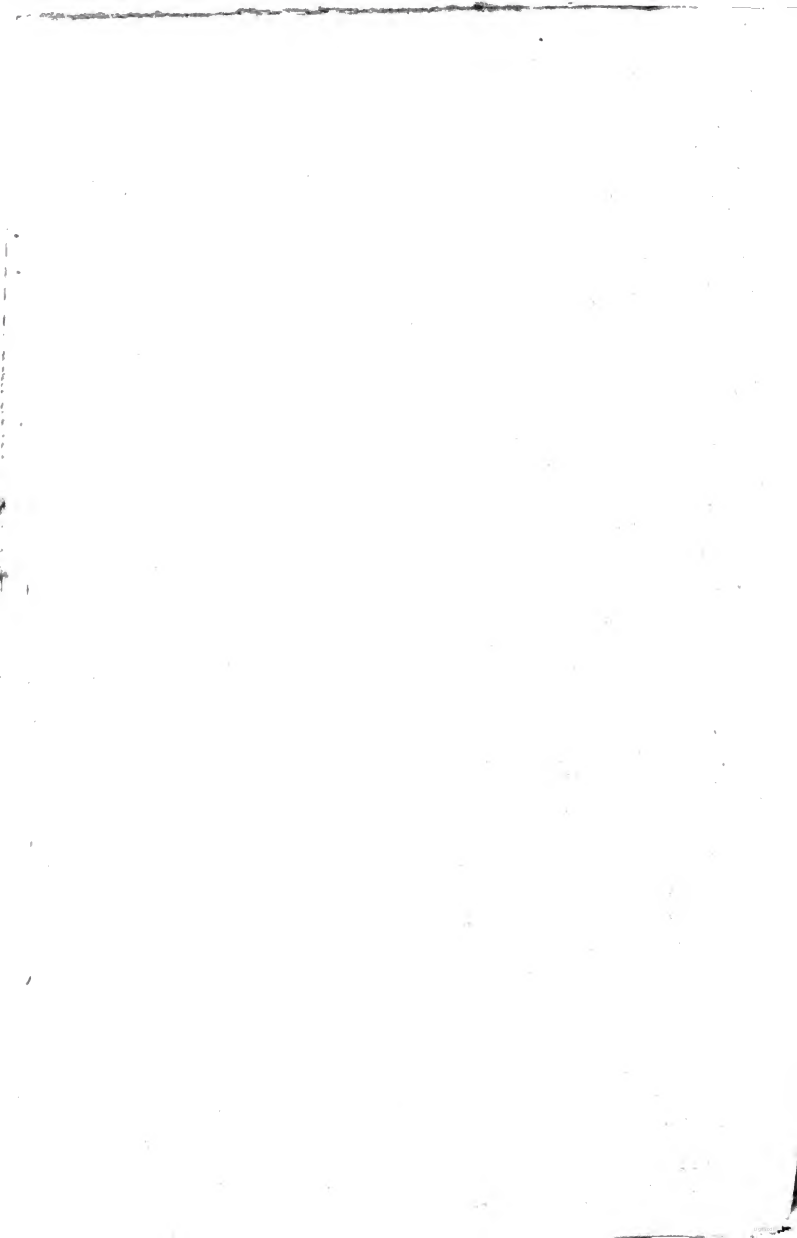
gno di questa fortuna. Ida compì l'incantesimo della scena, abbracciando teneramente la vedova dicendo:
— Voi sarete la mia seconda madre. —

La religione mi rendeva così con una mano, intera la ricchezza, onde mi spogliava coll'altra: più, la colmava d'una pace infinita: più, la rifioriva colle cure amorevoli della nuora, che mi sembrò quasi gemella di mia figlia: più, l'affettuosa compagnia della madre di lei, che in gran parte mi consolava della perdita di mia dolce compagna.

Dio spesso rimerita ne'figli le virtù dei genitori: in me premiò la virtù dei figli.

VII.

Epilogo.

Così finisce il manoscritto affidatomi dal mio amico. Io vi aggiungo, che la vecchiaia di sì buon padre fu ancora lunga e riposata e serena, e sulle sue ginocchia baciò i figli del figlio suo, pei quali lasciò scritte queste memorie.

RACCONTO TERZO

DALL'INFERNO AL PARADISO

FATTO STORICO DEL SECOLO SCORSO

I.

La famiglia del sellaio.

Maturino Cantagrel aveva trentasette anni; valente dell' arte sua di sellaio, quanto qualunque altro che fosse nella città di Dola dove abitava, buon cristianone, buon padre di famiglia: solo in una cosa peccava, che era troppo buono, e trasandava sino al bonario. Mancatagli la sua donna dopo undici anni di matrimonio, si trovò con due figliuoli in sulle braccia, un maschietto di sei anni e una bimba di dieci. Volendoli tirar su per bene, prese moglie una seconda volta, ma incontrò una donna che era per lui il rovescio della medaglia. Non sì tosto ebbe messo al mondo un primo bambino, che cominciò a vedere di mal occhio i due figliuoletti non suoi. Matilde, così chiamavasi la femmina, era la più bambagiosa fancellina, che mai chiamasse mamma e pure non le valeva, perchè la madrigna permalosa le cercava cagione, e le stava sopra bravandola e serpentandola dall' alba al tra-

monto; anzi per ogni poco di ragione o di sragione passava dalle parole ai fatti, e lasciavala strapazzata e malconcia.

In questi martori la poverella non aveva scampo veruno, fuorchè il rifuggirsi alla scuola delle suore, che era non lungi dalla bottega di Maturino. Quivi essa prendeva un po' di fiato, studiava il catechismo ed imparava a doppiare la sommessione verso colei che tanto aspramente la cimentava. Un dì tornata a casa in sull'ora di desinare trovò che la zuppa era in tavola, e vicino fumava un bel tocco di manzo. Matilde si ricordò, che era il mercoledì delle tempora, e dimenticando, che i figliuoli di famiglia possono mangiare ciò che imbandisce la casa, fece seco ragione strettamente di doversi al tutto astenere della vivanda apparecchiata. La madre se ne avvide, e le parve di avere una correzione, quanto più meritata tanto più insofferibile. Si volge alla Matilde: — Be', Matilde, perchè non mangi tu?

— Bastami questo morso di pane.

— Oh, e che novità è cotesta? Qua la scodella. — E faceva atto di versarle una cucchiarata di zuppa, con sopra galleggianti le scandelle del brodo. E Matilde: — Non fate, mamma; io non oserei toccarla: chè farei troppo grosso peccato.

— Che peccato e non peccato? tu non mi hai a dottorare costì. Gli è un mal vezzaccio, e dovresti vergognartene: hantelo appreso quelle teste fasciate di suo-

re: ma io saprò bene cavarti di cotesto umore. Per ora toglitimi d'innanzi, al desinare farai la croce e stassera, se non vorrai mangiare la cena di tua madre, anderai a dormire colla madonna. —

Matilde si levò di tavola prontamente, e tutta umiliata e sbattuta si ritirò nella stanza vicina a piangere, senza però muovere alcun lamento. Il fratellino le portò più tardi di soppiatto un pane con alquante noci, e fu il pranzo di quel giorno. Sopravvenuto a mezzo desinare il padre, domandò dove fosse la bimba; e la madrigna seppe così bene avviluppare, che egli credette, che la fosse stata castigata per qualche avventataggine. Verso sera capitatagli innanzi Matilde, volle sapere da lei che scandalo fosse nato in tavola e perchè avesse tocca quella correzione: e conosciuta la cosa, ne ebbe passione grandissima. Rimbrottò aspramente la moglie, diede ordine, che mai più non si apprestasse di grasso in dì vietato, e per più giorni andò cercando occasione di fare amorevolezze alla povera bambina, come per rifarla del torto sofferto dalla madrigna. Costei si vergognò di sè, e per alcun tempo dismise le sue bizzarrie. Ma la volpe spoglia il pelo e non il vizio, i gridori ripigliarono poco di poi, e le busse, e ogni maniera di velenosità femminesche.

Maturino, volendo alla perfine porre un termine qualunque a tali indegnità, fece il disegno di levarsi di casa la Matilde: e questo fu rimedio peggiore del male.

II.

Vita di teatro.

Nel carnevale seguente venne a passare per colà una compagnia di comedianti. Il nostro sellaio avuto pratica col capoccia della brigata, gli offerse la sua figlioletta. Venne il notaio, fu steso l'atto, e in dovuta forma stipulato, che Matilde Cantagrel era *venduta* (così dicevasi un secolo fa: e il nostro fatto è appunto di quel tempo) venduta a Samuele Rumph, capo di una compagnia di teatro, e venduta per venti anni, a tali e tali condizioni.

Prima di partirsi Matilde fu ad accommiatarsi dalle sue care suore. La maestra, udita la vendita della bambina, ne pianse pel rammarico di perderla, e più ancora per indegnazione di vederla così pazzamente esporre a Dio sa quanti pericoli. La raccolse in disparte nel parlatorio, le fece un mondo di raccomandazioni, le diede ricordi e memorie di divozione, e infine, fattala inginocchiare dinanzi ad una divota Madonna, che era quivi, le disse: — Prometti tu di ricorrere a lei in ogni giorno?

— Sì, il prometto.

— Ed io ti prometto la sua protezione. Alzati. In qualunque estremità non ti dimenticare di questa so-

lenne promessa: serba a Maria l'affetto di figliuola, ed essa ti sarà madre. —

Matilde si acconciò prestamente al nuovo genere di vita. Da prima fu adoperata per comparsa, e poi mostrando attitudine, cominciò ad aver qualche parte; studiò la musica e vi fece buona prova: in una parola, in pochi anni divenne una valente attrice. Nelle commedie le davano per lo più la parte della *servetta*, come dicono i comici; ed essa vi riusciva con inestimabile felicità. Nelle opere serie, avendo a sostenere personaggi grandi e passionati, sembrava nata nella reggia e cresciuta in corte: tanto vi grandeggiava di bella maestà! Cosicchè, quale che si fosse la parte assegnatale, ognuno diceva essere la sua propria, e lei naturata per quella. Aggiungevasi a questi pregi sostanziali un egregio complesso di esteriori qualità, taglia vantaggiata anzi che no, movenze dignitose ed aggraziate, sembiante formoso, in cui fioriva un certo che di modestia, disusata su pei teatri. Come poneva piede sul palco scenico, tra il fascino degli abiti e l'incantesimo dei riflessi luminosi, si levava tosto un rumore di maraviglia e di smanacciate da fender l'aria; ed essa in veggendosi così solennizzare, non ne diveniva punto più ariosa, che anzi pareva risentire una fiammolina di verecondia.

Su' primi anni i compagni della brigata davanle alcuna volta molestia, con motti e garbi da pari loro. Ella per ispacciarsene usava certe sue maniere gravi,

e cotali parole ricise, che sgomentava i più ardimentosi. Il che riuscivale tanto più agevole, quanto che il capo della torma minacciava apertamente del suo sdegno chiunque offendesse la Matilde. Costui di tanto le fu condiscendente, che contro l'uso vigente allora in quell'arte, lasciava alla sua allevata piena libertà di scegliere una dimora separata dagli altri, e sopperivale onde adagiarvisi comodamente.

Niuna cosa tornava più cara all'attrice di questo privilegio. Uscita dal palco correva allo spogliatoio, e gittati a rifascio i cenci della scena, sbiettava destramente, e ritiravasi al suo quartierino, senza che niuno potesse parlarle o vederla. Infinite volte le fu bisogno d'animo fermo e quasi di rusticità, onde negare accesso ai visitatori importuni. Entrata in istanza, dava tanto di stanga all'uscio, e lasciava detto, che era ita a riposare.

Con tutto questo però la povera Matilde era lungi assai dal battere la buona strada. Oltrechè il genere di professione, massime in quel tempo, era per sè stesso troppo sdicevole a cristiano, essa a poco a poco aveva degenerato dai bei cominciamenti della prima età. La necessità di scorrere il mondo, senza tetto nè luogo fisso per l'esercizio della religione, aveva scancellato, una per volta, le memorie della pietà, onde sì dolcemente la fanciullezza sua aveva nutricato. Le pratiche doverose della Chiesa riducevansi a riminiscenze, confuse colle divozioncelle supererogatorie: gli stessi

precetti della legge divina, che tanto chiari le splendevano da piccoletta, sembravano affoscarsi ed ondeggiare. Sebbene per la sua indole schiva ed ammodata , non si era lasciata travolgere a rompicolli di passioni e di scostume , tuttavia non apprendeva più con orrore la disonestà del vizio. Il continuo bazzicare con gente di ogni affare, comici, cantanti, danzatrici e simil genìa di virtuosi, aveva appannato la sua vista virginale; e dove prima un empio, un inverecondo, le avrebbe dato il brivido e fattala trasalire di abominazione, ora si era venuta insensibilmente addimesticando con siffatte laidezze : e però le sembravano cose piuttosto diverse, che cattive, altre opinioni, anzichè colpe e malvagità.

Sopra tutto le si era involato il senso del soprannaturale, quell'alito misterioso infuso nel battesimo, vigorito dalla educazione cristiana, che nobilita il cuore alle cose superne, e fa sentire allo spirito fiacco la esistenza d'un mondo infinito, dove il mortale, di beni non perituri s'indìa e si sempiterna. Ogni suo pensiero, tarpato e affranto, ricadeva tra le scene : applausi, trionfi decretati dai gazzettanti, qualche lusinga di amor passeggero, ecco il laberinto dove avvolgevasi e neghittiva la bell'anima di Matilde. Dovendo ogni dì rappresentare affetti esorbitanti, e spesso passioni oltracotate e furibonde, erasi usa a riguardarle, come fenomeni della vita fisica, innocenti come i conteggi dell'abbaco. Ella vi si acconciava per arte, come uno

scultore allo studio del nudo, senza punto avvedersi, che la sua moralità, la coscienza, la religione veniano usate insensibilmente, e logore da un naturalismo per poco dissomigliante dal paganesimo.

In mezzo a questa demolizione universale delle spirituali grandezze, ella sentiva nondimeno alcuna volta l'eco languida e fioca di certe tenerezze per la Vergine, che in migliore stagione avevano deliziato il suo cuore. Ma tanto era il vaneggiamento dello spirito, abbandonato dalle pratiche cristiane, che invece di venerare la madre di Cristo, come una interceditrice, quanto potente, altrettanto provvida e sapiente, se la rappresentava come un essere dolce e ciecamente benefico, che presso alla divina Maestà perora ogni supplica ed ottiene indistintamente qualunque domanda. Però essa, avanti di salire in iscena, non credeva di farle oltraggio, supplicandola a darle vigore e lena di ben compiere la parte sua, fosse pure la più passionata e delira.

Per colmo di sventura la povera Matilde, senza sapere come nè perchè, era entrata nell' illusione di essere una buona donna, quanto qualunque altra, che vivesse sotto la cappa del sole: e da sè stessa si compativa alcuna volta, quando toccava qualche disdetta, chè quanto era buona, non fosse altrettanto felice. Ma piacque a Dio di disingannarla.

III.

La figlia della vedova.

Riom è una cittadetta oggidì nello spartimento del Puy-de-Dôme, e a' tempi di cui parliamo, una delle principali della provincia d'Alvernia. Quivi allora viveva una donna, di nome Susanna Picot. Mortole il marito, senza lasciarle altro fondo vivo, che un piano di casa arredato, di questo la buona vedova campava la vita travagliosa. Come piacque a Dio la compagnia del Rumph capitò a Riom, per farvi la stagione, e Matilde Cantagrel, la celebre attrice, cercando alloggio, si abbattè ad un cartello di appigionasi, che la condusse dirittamente al quartierino della Susanna. Costei sbirciatala d' alto in basso con un paio d' occhi scrutatori, capì benissimo d'avere a fare con una donna di teatro. Le cadde subito in sospetto, non forse coll'entrare di lei, dovesse entrare lo strepito e il viavai dei bellimbusti; e come timorata ch'ell' era, stava quasi per ispacciarla per le generali, con qualche scusa improvvisata: se non che, fosse distretta del bisogno, o fosse più veramente disposizione di colui, che governa le umane vicende ; si lasciò vincere alle buone profferte, e l' accettò. Andò essa stessa all' albergo annesso al teatro, e levatene le robicciuole della nuova pigionale, le acconciò in casa, e dette ordine

ad ogni cosa benissimo, che la Matilde non era stata accasata giammai a sì bell'agio.

Maggiore fu tuttavia il contento della vedova, quando si fu chiarita, che invece di una fraschetta, come avea temuto, si trovò aver raccolta in casa una buona figliuola. Ciascun giorno cresceva la confidenza e l'apertura del cuore tra le due donne; e ad entrambe parea dolce cosa il vivere così alla domestica e senza sospetto.

Un dì la Susanna stava nella cucinetta, seduta sur un cassone, con un grembiule dinanzi, e spiumava un' oca. Matilde, poichè feriava la commedia quella sera, baloccavasi a zonzo per le stanze, leggicchiando un libro, che ora apriva, ora chiudeva senza riflessione veruna. Fece capolino alla portiera di cucina, come per chiedere licenza, e senz' altro dire si fermò a guardare l'opera dell' oca spiumata, appoggiando una spalla alla rastrelliera de'piatti, e puntellando il mento col libro.

La vedova a quando a quando levava gli occhi dal lavoro, e fissavali in faccia a Matilde, e abbassavali con un sospiro. Matilde rivocata dalla sua distrazione, disse: — Mia buona madre Susanna (chè così la chiamava, quando voleva accarezzarla); or che è cotesto sospiro, che mi mandate in faccia sì cordoglioso?

— Ah! non mi dite *madre*, perchè mi trafiggete troppo amaramente.

— E perchè, se egli è onesto il dimandare?

— Perchè... perchè... Io vi veggo qui dinanzi a me, bella Matilde, e il cuore mi si solleva e mi dice: Bella così e buona altrettanto sarebbe Angiolina mia. Io l'ho perduta l'anno scorso di questa stagione, e col mortorio della figliuola ho celebrato l'anniversario della morte di mio marito. Ah! io sono donna infelice assai.

— Quale età aveva Angiolina vostra?

— Aveva dodici anni compiti. Bisognava vederla! tanto altetta, e già lavorava di cucito sì pulitamente, che la maestra ne restava incantata. Come era lesta! che mano delicata! Il puntiscritto delle nostre tovagliole è di sua mano; e il solo vederlo mi rinnova l'angoscia.

— E quale malattia ve la tolse?

— Quale malattia io nol so: la vidi struggersi e venir meno, ecco tutto. Aveva fatto la prima comunione tre mesi prima, fresca e rugiadosa come un fiore. Mi ricordo il dì, che tornò dalla parocchia, vestita di bianco e coronata di rose, con in mano il libretto donatole dal curato; sembrava un'angioletta calata dal cielo: — Mamma mia dolce, mi disse, oggimai sono figliuola della Madonna, non sarò disobbidiente più mai; — e mi si gettò al collo, coprendomi non so se più di lacrime o di baci.

— Quanto era buona! disse Matilde con un sospiro.

— E l'ultima sera, quando era già sacramentata, già disposta e volare al cielo (gli è come se la vedes-

si), giaceva sul suo letticciuolo, proprio là dove è ora il vostro letto (credo che quell' angelo non funesterà i vostri sonni): aveva il volto bianco al pari della neve, ed io vigilava al suo capezzale. Quando si destava, mandava un gemito di colomba, ed io le appressava il crocifisso alla bocca: — Ecco Gesù, bacialo, Angiolina, e poi dormi. — Ed essa aprire due occhi pieni di amore, sorridere, baciarlo, e dormire di nuovo. Infine le si affollava il polmone; per aiutarla le posi la mano sotto il capo: la vidi quietare, le baciai la bocca... era fredda! era morta! Il paradiso me l'ha invidiata la mia Angiolina. Deh! figlia mia, prega per la tua povera madre.

— E per me, aggiunse Matilde, rasciugandosi due grosse lagrime. E si ritrasse alla sua stanza.

Matilde oltre all'essere di cuore sensibile ai più gentili affetti, aveva altresì la fantasia desta ed accensibile naturalmente. La lettura poi di libri immaginosi e la professione delle scene, avevano aumentate tali qualità ed irritatele al sommo. Ora queste rimembranze di prima comunione, que'sorrisi, que'baci dati al cristo con labbro moribondo, l'avevano percossa e rime scolata profondamente. Gittatasi sul canapè di rincontro al suo letto, sembravale di vedere presente l'Angiola, distesa su quel letto istesso: rivocò nella mente le sparute reminiscenze della propria madre, appena conosciuta e perduta sì tosto. — Io non ho più madre, e costei non ha più figlia: ah potess'io scambiarla! Ma

io? io invece dell' Angiola? No, nol merito, io che da sette anni vivo lontana dal Dio della mia fanciullezza... Ah se fossi come fui! Nel mio luogo natale trassi la vita dolorosa sì, ma non senza momenti di gioia purissima. Ora a quella innocenza è sottentrata questa tumultuosa vita, errante e colpevole, senza sacramenti, nè sacrifizio, nè religione. —

Intanto faceva l'ora della cena. Vi si assise con faccia attonita, cenò a spizzico, con pochissime parole, e presto tornò a rinchiudersi nella stanza. La Susanna sentilla sino a notte avanzata, ora rimenare le sedie, ora passeggiare. Matilde infatti lunghe ore si stette a rugumare e dibattersi in pensieri affannosi; finchè col cuore gonfio e colla fantasia accesa, si gettò ginocchioni appiè del letto, e come se Angiola fosse quivi in ispirito: — Pietosa angioletta, disse colle mani giunte, se da qualche parte del cielo sereno rimiri una infelice, non isdegnarti che io prenda sonno in questo luogo, donde tu apristi il volo al paradiso. Perdonami! soccorrimi! tel chieggo per tua madre, pei baci morienti sul crocifisso. — E detto questo, così com'era, vestita si stese sul letto, e dal sonno fu vinta.

I travagliosi pensieri della veglia tornano bene spesso tra il sonno. Matilde appena avea velato gli occhi di poco riposo, ed ecco vedeva la immagine di Angiolina presentarsele in sogno. Sorgeva dirimpetto, a mezz'aria, avvolta in quelle gonne candidissime della prima comunione, come la madre l'avea dipinta. Erge-

va il capo biondo inghirlandato di rose, e bianca bianca in volto, accostava alle labbra un crocifisso; poi sembrava, che si volgesse a lei stessa Matilde, e con sorrise parolette dicesse: — Perchè disperi? A questo ti affida. — Matilde voleva baciare anch'essa il cristo, ma mentre si sforzava di farlo, si risvegliò.

Così tornata in preda agli affanni, che fortuneggiavano nell'animo, ma non senza conforto, aspettò l'alba, già più che mezzo risoluta a qualche grande novità.

IV.

Un primo passo.

Come intese la prima campana della parrocchia, e non era ancora ben giorno, Matilde si avviluppò nel suo mantello a guisa di bruno accappatoio, e se ne andò alla chiesa dirittamente, ed entrò difilato nella sacristia.

Il parroco era un vecchio venerando di presso ottant'anni, ma rubizzo di volto e vigoroso di mente, come un uomo di cinquanta. Viveva a stampa, così fedelmente che l'un dì non iscattava un pelo dall'altro. Da tempo immemorabile i parrocchiani lo vedevano salire all'altare prima del giorno, per comodo degli operai e delle serve, che concorrevano alla chiesa in gran numero, prima di andare alle faccende: e dopo

la santa messa invariabilmente si collocava in confessionale.

Allorchè giunse la Matilde stava parandosi, ed aveva già indosso il camice e la stola: pure, come si vide dinanzi quella delicata signorina, in quell'ora, sì ansiosa in atto, e chiedente di parlargli in disparte, indovinò che ella avesse senza meno alcun affare urgente a trattare. Derogò adunque, la prima volta in vita sua, alla inveterata consuetudine, fece segno al cherico di ritirarsi, sedette sur un seggiolone, e a lei porse una scranna. Matilde cogli occhi molli di lacrime, colla voce commossa e interrotta da singulti, e in istile che teneva alquanto del tragico, contò in iscorcio la sua vita, il sogno, i rimorsi, e da ultimo la risoluzione presa di tornare ai sacramenti e alla pratica della sua religione. — Ma di grazia, aggiunse inginocchiandosi, non rigettatemi: ho dimenticato ogni cosa; quando penso di scorrere la mia vita, la mente mi vacilla e si confonde, conducetemi per mano voi: e sia presto, oh sì, quest' oggi, quest'oggi stesso. Il pensiero di sì lungo traviamento pende sul mio capo come un nembo oscuro, e veggo il lampo che lo solca, e sento il fulmine che vi scroscia: salvatemi! oggi, oggi!

— Anzi sarà testè, figliuola mia, se il volete, disse il vegliardo dolcemente: ma alzatevi, e discorriamo un istante con riposatezza. Voi siete al presente ad-

detta alla compagnia dei comedianti qui del teatro, neh vero?

— Sì certo: così non fosse!

— Or bene osservate, figliuola di Dio, che cotesta non è professione, in cui possa la conversione attecchire e fruttificare. Sareste voi troppo aliena dallo smetterla?

— Oh questo poi, signor curato, mi è impossibile, impossibile al tutto. Il padre mio strinse a miei danni un contratto di ferro. Chi potrebbe scioglierlo sarebbe il capo della banda, che è segnatario e parte interessata; ma io sono troppo certa, che al solo parlargliene monterebbe in furore: i tribunali e la forza delle leggi darebbero a lui cento ragioni, e a me cento torti.

— Gran cosa è cotesta, che mi dite. Pure non vi debbo celare, e forse sapete troppo, che cotesto vagabondare continuo, usando con gente di mal affare, essendo voi quale siete, vi tira, ancorchè nol vogliate, a ruina quasi necessaria.

— Vi giuro, disse Matilde, tremando tutta per la grande commozione, vi giuro, che, tranne quell'ora delle prove e della rappresentazione, cui non posso sottrarmi, vivrò a me come una religiosa in cella: vi giuro...

— Lenta ai giuramenti! Sia pure come voi dite: ad ogni modo resta quell'ora fatale della scena; e questa come l'acconcerete voi coi precetti della legge di Dio?

— Rifiuterò ricisamente ogni parte che sia immorale, e le oneste eseguirò con tale un contegno, che nè atto, nè cenno esca dalla più severa decenza. Lo farò, credetemi: sento in me qualcosa, che mi fa dire: Sì lo farò.

— Anche questo è un passo decisivo verso la vostra salvezza, e me ne rallegro con voi, mia buona figliuola. Con tutto ciò manca una cosa ancora, perchè io possa ammettervi ai sacramenti.

— E quale?

— Uditemi. Voi siete giovine, briosa, spiritosa: più, Dio vi ha donata di forme gentili ed aggraziate: lo specchio ve lo disse cento volte, e più spesso ve lo ripetè la passione. Ora egli è scritto nei volumi santi della parola di Dio, che in fanciulla avvenente non dee l'uomo affissare desiosamente lo sguardo. Voi dovreste adunque per parte vostra restarvi dal porgere apposta incentivo agli altrui vagheggiamenti, e pure in cotest' arte fate appunto il rovescio, e quasi direi, fate l' ufficio di mantaco, soffiando fuoco ardente, e avvivandolo dove già divampa. Mi direte, che voi non lo vorreste, che ve ne duole, che disdite formalmente sì disonesta intenzione, e io laudo la vostra buona volontà: ma che vi giova essa quando il fatto è tale, che di per sè pone inciampo alla virtù, e tenta al peccato? Oh non sapete, che una beltà mostrandosi improvviso e alla sfuggita, ha bene spesso forza di affascinare l' occhio e vincere il cuore? Non sapete, che a co-

desto trabocchello cascano talora persone gravi e di pietà soda e antica? e voi non crederete poi, che una fanciulla appariscente, abbigliata con artifizio infinito, con ricercatissime pettinature, atteggiantesi a garbi seducenti, e che tra le illusioni sceniche schiude il labbro a canto lusinghiero, non crederete, dico io, che la riesca di stimolo troppo funesto? Pensate, che passano le ore intere in questi atti, e voi siete in faccia ad una gioventù immaginosa, balda, bollente, ebbra di passioni, immemore di rattento alcuno. La intenzione vostra non salverà nè quelli nè voi. Noi sacerdoti di Dio, fondandoci sulle dottrine eterne, sogliamo predicare, che sono in pericolo di perdizione le dame che frequentano le veglie, nelle quali per leggerezza si argomentano di piacere alla brigata, e non cercano poi altro alla perfine, se non essere riguardate e ammirate; sogliamo inculcare, che le giovani, anche solo troppo libere, troppo facili ad ammettere vagheggini, barattano l'anima ad un' occhiata e vendono il paradiso per un sospiro di cicisbeo: ora, che dovrà dirsi di chi, per professione, ogni sera si offre in ispettacolo sì periglioso? Perciocchè, parliamoci franco, questi infingimenti di veglie, di danze, di scene, sono poi in fondo un pretesto di vagheggiare onoratamente; credetelo a me, figlia mia; ho i capelli bianchi e oltre mezzo secolo di sperienza delle umane debolezze. So bene, che qualche buon uomo, e più spesso qualche buona donna, escono da questo pelago sani e sal-

vi: ma troppi ci fanno naufragio, nè dovrebbe avventurarsi al mare, chi sa d'aver fatto gèttito tante volte; e molto meno è permesso di traboccare altrui in mezzo alla procella. Però ponete mente al mio consiglio, che sarà il più mite che comporre si possa. La professione vostra, sebbene non è essenzialmente mala nè disperata affatto di salute, è però troppo arrischiata, e voi per soprassello siete giovinetta e sprovveduta di avvisamenti: forse anche non sapendolo, versate lava ardente di voluttà nel petto di chi vi ammira e vi applaude con tanta frenesia, come io so, che siete ammirata e applaudita: se volete sicurare l'anima vostra, dovete fare ogni vostro potere per isvincolarvi da cotesta compagnia, e restarvi del tutto dalla vostra professione. Se oggi, se ora entrate in questo fermo proponimento, comecchè nol possiate effettuare sì subito, voi entrate nella via della salute oggi, ora, come volete voi. —

La Matilde, che al rigoroso cominciamento del curato era rimasa smarrita dello spavento, e per le vive ragioni discorse, quasi credevasi ridotta a inevitabile dannazione, come vide questo ultimo spiraglio di luce, che le prometteva salute, con solo un buon proponimento, rifiorì tutta; e il cuore accasciato sfogò in un lungo sospiro, e poi disse: — O se egli è questo solo, che mi si domanda, tenetelo per fatto. Da ieri in qua io odio la mia professione pessima, la detesto. Così potessi col sangue mio scancellare l'orribile contratto,

che mi ci tiene inferriata. Ma per non v'ingannare, debbo pur confessarvi che mi sarà difficile impresa.

— A volontà di ferro le difficoltà s'inchinano e vanno in dileguo. Fidatevi di Dio, che vi mosse, commettete la estremità vostra alla Vergine, ispiratrice di casti pensieri, e misericordiosa dei disperati. Intanto sappiate, che ammettendovi al perdono di Dio, non vi ammetterò tuttavia ai misteri della Eucaristia...

— Oh Dio! sclamò Matilde, sono dunque reietta dagli altari?

— Reietta no, figliuola, ma ho ragione di differire alcun poco. Dovete prima confortare la vostra coscienza coll'entrare dichiaratamente in qualche trattato: così satisfarete pure alla coscienza pubblica, e sarà per voi uno stimolo quanto pungente, altrettanto salutare. Sperate; mano all'opera, Dio vi aiuterà. Più tardi mi saprete grado del mio rigore. Per ora aprite il cuore al dolore cristiano, che consola lo spirito del peccatore, e mentre voi riposate l'animo agitato, io salirò all'altare, offerirò a Dio le vostre lagrime insieme coll'Ostia di propiziazione. Aspettatemi là a quel confessionale. —

Matilde prese la mano del venerando sacerdote, la baciò senza dir parola; poi si lasciò cadere sul vólto il lungo velo, e fece il comandato.

Dopo la messa e la confessione, le donne che erano in chiesa, facevano un gran bisbigliare di questa signora: — Certo non è paesana, diceva una.

— Ma così mattiniera!

— Corsa poi affusolata al curato, da fargli sospendere la messa già sonata. —

Un' altra raccontava di averla veduta continuo strofinarsi gli occhi col fazzoletto, finchè durò l'abboccamento. Un'altra aggiungeva, che succeduta allo sportello del confessionale dopo di essa, aveva trovato l'appoggiatoio tutto lacrimato. Ripigliava una saccente: — Gran peccatrice dev' essere cotesta forestiera! — E un' altra: — Anzi no, potrebbe essere una gran santa. —

Ad ogni modo la cosa restò tutto insieme una maraviglia ed un enimma, che però non tardò molto a risolversi.

V.

Una donnetta cristiana.

Così passò un dì e un altro. Una sera la povera Matilde avendo trovato il Rumph tutto in buona, lo accarezzò quanto seppe, e poi pensò di dargli il primo assalto per ottenere il congedo. Non già che sperasse di venirne a capo, ma voleva liberare la data parola e placare la coscienza, che le rimugginava per entro, lei non avere sodisfatto abbastanza al suo dovere, se non tentava ad ogni modo di svilupparsi da quella vita. Gli disse adunque: — Samuele mio, oggimai è il

settimo anno, che servo la compagnia nostra, e io sentomi spossata assai. Mi cade alcuna volta un pensiero malinconioso, che mi dice: Tu non vivrai lungo tempo...

— Oh! ubbie son queste, fantasticaggini nebulose. Bella mia, voi siete vigorosa, fresca, smagliante di floridezza.

— Eppure, tant'è, un congedo...

— Congedo? congedo? — E così dicendo arroncigliavasi e sbuffava con tremito violento. Matilde, vista la mala parata, cagliò e per pacificare la materia riprese: — Ma intendetemi, amico, non voglio dire un congedo assoluto, parlo d'un riposo temporaneo.

— Ah! questo è un altro discorso: così potremo ragionare. Tuttavia, voi lo vedete, in presente abbiamo parecchie domande e si fa qualche affaruccio; ora ci sarebbe impossibile di passarci di voi. Più tardi vi compiacerò di ogni cosa, e vi voglio vedere contenta; tenetelo per certo; ma di grazia non mi fate di tali proposte all'improvviso, perchè mi fareste uscire di me. —

Samuele Rumph era stato sergente in un reggimento di dragoni del re: uomo di gran corpo e d'animo non piccolo, ma da' vizii magagnato, subito al furore e pronto alle più rovinose risoluzioni. Portava sulla gota manca un largo sberleffo, toccato in una rissa disonorata, per la quale ancora fu licenziato dal reggimento, sul punto di raggiugnere gli spallini di sottotenente.

Troncatagli la carriera militare, si gittò al teatro, e dopo varie vicende, riuscì a raggranellare una banda e diventò capo di compagnia. L'interesse lo ammorbidiva come un agnello, il disavanzo lo inferociva come un liopardo, e subito rompeva a parole di ferro e di sangue. Accorto e trincato come il fistolo, non si era fidato mai interamente della Matilde, perchè non la vedeva abbastanza pazziare, come le altre di sua condizione, frasche le più, civette, accattamori. La parola *congedo* gli fece capire troppo più, che non diceva, e la Matilde con quel po' di scusa, annaspata all'improvviso, non riuscì a dissipare tutti i sospetti in lui destati: tanto più, che duravagli presente la memoria di una sua ballerina, fuggitasi qualche mese prima con un banchiere americano.

Da quell'istante fece proponimento seco stesso di usare cautele estreme per guardarla a vista; in faccia sua però, onde non averla poi di mala voglia in sulla scena, farle mille lustre di amorevolezze, e intanto ormarla, braccheggiarla di soppiatto, perchè niuno le ronzasse intorno e le soffiasse qualche nuovo disegno. Infatti non passarono molte ore, che fu informato per filo e per segno della mattutina comparsa di lei alla chiesa, dell'abboccamento col curato, della lunga confessione. Se ne morse le dita; ma pure per non precipitare le cose con proprio danno, non ne fece motto con Matilde.

Verso le tre pomeridiane, assicuratosi che essa era fuori di casa, se ne venne a ritrovare l'albergatrice di lei, Susanna Picot. Entrò, senza troppo fare di cappello, sedette sur una scranna, e accavalcate le gambe con una padronanza da satrapo, prese a favellar gravemente con la povera vedovella, che lo credette un qualche personaggio di rilievo: — Voi avete, signora Picot, in casa vostra una giovine inquilina, venutavi qualche mese fà; ella si chiama Matilde Cantagrel: non è così?

— Per servirla, rispose la vedova un po' impensierita.

— Ora voglio farvi sapere, che costei è cosa mia: è mia per contratto stipulato dinanzi a regio notaio; e tutti i tribunali del regno stanno per me, perchè io la possegga, ed ella presti servizio al teatro. Io sono il direttore della compagnia, che lavoro a servizio del pubblico, e l'anno scorso ho servito il rè stesso a Versaglia.

— Bene sta: ora che vorreste da me, signor direttore?

— Nulla, eccetto questo. Io so, che vi è qualche intrigante, che le sta attorno, per darle de' mali consigli, contrarii al mio servizio. Se voi foste ardita di ammetterli in casa, me ne rendereste ragione dinanzi ai tribunali. Prima di tutto io posso costringere costei a stare colla rimanente brigata alla mia locanda, e voi perdereste la pigione; chè infine son io, che la pago:

in secondo luogo vi potrei far condurre in prigione, a dì chiaro, ammanettata, in mezzo ai birri, e poi... e poi io sono stato militare, e niuno mi offese mai, che questa mano non facesse la vendetta. — E così dicendo brandiva il pugno, come chi appunta una pistola.

La donnicciuola a queste ultime parole, accompagnate da tale atto, rimase come di sasso, e non osava alzare l'occhio, nè fiatare. Il Rumph aggiunse: — Su via, intendetemi, chè la v'importa. Se nulla di nuovo succede, voglio essere avvisato: perchè se in casa vostra ella mi pericolasse, il men male che v'incorrebbe, sarebbe di perdere tosto la casa, confiscatavi per rifarmi del danno. Ve ne rendo mallevadrice: non direte dipoi: Nol sapeva. — Balzò in piedi e uscì.

Mentre la donna si andava riavendo dallo spavento di quelle smisurate minacce, e ripigliava gli spiriti smarriti, eccoti Matilde. Essa tornava a casa col suo velo sul volto. Era stata in traccia della più diserta chiesa, a quell'ora che quasi tutte sono diserte; e quivi accoccolata dietro un piliere, rimpetto ad una statua della Vergine addolorata, aveva lasciato libero il freno agli affanni suoi, sfogandosi a un tempo colle parole, coi gesti, coi sospiri, col pianto. Le risovvenne la promessa fatta, il giorno della partenza da Dola sua patria, là nel parlatorio delle suore, di ricorrere ne' pressi improvvisi delle sventure alla Vergine, madre degli afflitti. Si rammaricò di non averlo fatto più spesso, si lamentò di non essere esaudita, supplicò, cogli oc-

chi pieni di lacrime sorrise; e in questa procellosa preghiera, se non ebbe tutto disacerbato l'animo, sentiva però un cominciamento di dolcezza non più intesa, la fiducia del perdono di Dio. Se non che due spine non potea svellere dal cuore: una era la repulsa del supremo conforto dei cristiani, il sacramento della Eucaristia; l'altra d'avere ancora, mal suo grado, a ritornare sulla scena e rinnovarvi quei pericolosi infingimenti, contro cui sentiva oggimai una abominazione insuperabile.

Tornata a casa, si assise a lato di Susanna, e senza guardarla in faccia, le prese la mano e accostossela al petto, e disse affettuosamente: — Ah Susanna! voi non sentite come balza questo povero cuore?

— Sì, che il sento, e così potessi consolarlo, e vedervi tranquilla e lieta, mia dolce Matilde!

— Tranquilla e lieta! sclamò Matilde guardando il cielo con due occhi dolenti, tranquilla e lieta! io? no, non mai.

— E il Dio de' tribolati non è anco per voi?

— Sì, c'è; ma egli flagella i colpevoli.

— E perdona altresì.

— Forse un dì cesserà il suo castigo: ma per ora non veggo altro scampo, che la morte. Oh potess'io cambiare la sorte con Angiola vostra, che voi rimpiangete cotanto! Ella sederebbe a fianco vostro e vi consolerebbe col suo dolce sorriso innocente, ed io andrei libera una volta di tanti travagli. Spero nella tom-

ba!... no, la tomba ancora mi è paurosa: chè io sono la misera commediante, il vituperio delle anime oneste: io la scandalosa, la corrompitrice della gioventù. Ahi quanto obbrobrio mi grava la fronte! Ahi me reietta dai sacri altari! Ahi me diserta di ogni dolcezza! Ahi me diseredata del Sangue di Cristo! Un fatale contratto m'incatena: cessare non posso, continuare non voglio... Susanna, e tu chè non m'aiuti? — Disse e distese le braccia al collo della vedova inondandola di lacrime ardenti.

Come chi tra il fiotto del pelago, vedendosi minacciato da supremi perigli, per irresistibile istinto di natura, stende le mani dovechessia, e agguanta un filo se gli vien dato e una fronda ancora galleggiante in balìa dell'onde; così la sventurata fanciulla si accomandava ad una povera donnicciuola, dalla quale umanamente nessuno aiuto sperare poteva. La vedova guardò la sconsolata giovane in volto, e le parve il sembiante lampeggiasse rifiorito di bellezza più che umana da quelle lacrime sì oneste, da quel lamento sì casto, da quella disperazione così virtuosa. Le si scancellarono dallo spirito le truculente parole del capocomico: si sentì infondere una brama di salvarla, sì forte, che si persuase di poter pure qualche cosa, e si risolvette di gettarsi ad ogni cimento.

VI.

Parrocо e parrocchiano.

Che non può un cuore, che sente lo stimolo della verace carità! La vedova si scosse dalle braccia di Matilde, uscì frettolosa verso la canonica, per domandar consiglio. Trovò il curato e gli raccontò in succinto l'evento, e conchiuse: — Or che debbo io fare, povera vedova?

— Ci verrò io stesso, giacchè questa sera è venerdì, e la compagnia non lavora. Così in sua presenza avviseremo ogni cosa. —

La vedova aggiunse, che, poichè il signor curato voleva essere sì caritatevole, degnasse ancora di venire sul tardi per tale viuzza fuori di mano, ed entrare per una posterla secreta: perciocchè il capobanda Rumph aveva lei stessa fieramente minacciata della vita, se desse accesso a chicchesia in favore dell'attrice. Il curato acconsentì a tutto, e Susanna tornò a consolare Matilde.

In questo mezzo tempo il prudente uomo non istette con le mani alla cintola: anzi dispose e divisò seco stesso minutamente il partito e i modi di trafugare Matilde, che già conosceva per varii abboccamenti dei giorni passati. Fece una visita al luogotenente criminale (così chiamavano allora il magistrato so-

prastante alla pubblica sicurezza) per intendersela con lui.

Costui era un onoratissimo gentiluomo, e parziale del suo venerando pastore, il quale colle sue buone arti gli ammezzava sovente la bisogna dell'ufficio, volgendo in perdoni e paci le liti ed i processi. Ora il sant' uomo, senza dirgli precisamente nè chi nè come, gli fece intendere, che tra non molto avverrebbe la fuga di un' attrice di teatro : gli rappresentò che la legge, la quale assicura al padrone di compagnia il servizio delle persone vendutesi o vendute dai maggiori in loro minorità, aveva per iscopo di tutelare essi capi contro le diserzioni per capriccio di vita peggiore, e non già di incatenare una onesta giovane ripentita, e ritenerla dal seguire i consigli delle superne ispirazioni. Anzi quando un' attrice per coscienza ricusa di salire in iscena, non vi esser legge che la possa costringere, fuorchè la tirannica. Primo e supremo diritto inalienabile essere quello di salvare l'anima propria. Quindi nel caso presente quando udisse le lagnanze, stesse avvisato, perchè non si trattava di una sgualdrina, che dal teatro vuol gettarsi all' infamia, o involatasi con qualche zitellaccio scapato; sibbene d' una cristiana timorata, che tocca da buono spirito, risolvevasi di provvedere all'eterna salute : e però chiudesse un occhio, chè il poteva, anzi il dovea, quando volesse entrare nelle mire del legislatore.

Il luogotenente, udite le vere parole del sacerdote, rispose: — Come voi dite, farò: chè delle vostre ragioni non posso dubitare. Ma se ne andasse querela a' miei superiori o al re, che ci poss' io?

— Vi rivolgerete contro di me, vostro curato. Io entro mallevadore e risponderò di ogni cosa: io consigliere, io aiutatore, io tutto. Ho buono in corte per vincere questa prova, e quando non avessi alcuno, che commettesse una parola per la giustizia, io onorerò i miei capelli canuti (e toccava gli argenti candidissimi delle tempie) accollandomi delitto così glorioso, e difenderollo alla sbarra. —

Intanto scoccava l'un'ora di notte, ed era tempo di rendersi allo stabilito convegno. Il vecchio prima di recarvisi volle trovare un compagno, come era suo uso, sì per decenza, sì per ogni evento. Questa volta lo scelse con molta cura, uno tra cento, sopra cui fece assegnamento per la intrapresa. Si affacciò ad una bottega di ferraio, mezzo socchiusa, e chiamò forte: — Tonio! — E venuto questo, gli pose la mano sulla spalla e disse sottovoce: — Toniotto, verrestù meco? Ho bisogno di te. Di' alla tua gente, che entro un'ora sarai di ritorno. — Così il curato ottuagenario, a bracciere con Tonio il ferraio, senza lanterna, per le stradette buie e deserte, arrivarono alla porticella indicata.

Susanna stava attendendoli, ritta e origliando al fesso della porta. Come sentì lo scalpiccio de' passi, aperse, e li mise dentro senza far rumore.

Prima di andare più oltre e narrare la consulta notturna, è da far conoscenza con Toniotto, che poi tanta parte ebbe nelle vicende de' giorni seguenti. Tonio era un uomo, nel suo genere, maraviglioso, il vero popolano complito. Alto un po' più che di mezzana statura, tarchiato di vita, traverso di spalle, crinito, barbuto, quanto esser lo possa un bel maschio di trentatrè anni. L'arte del ferraio, che esercitava tuttodì scamiciato e al fuoco, gli aveva affumato le braccia e il petto piloso. Le mani avea composte di articolazioni scarnite, nere, coriacee, di cui il nerbo era d'acciaio, e dove afferravano parevan morse di metallo. Solo il volto avea conservato un po' di rosato, e quando in sulle feste, fattosi il ranno e ravviata la barba, usciva coi beccucci del colletto dritti e bianchi di bucato, ognuno diceva: — Ve' che fiero granatiere. —

Eppure lungi dall'esser fiero, era il miglior figliolaccio, che fosse nella parrocchia e a molte miglia intorno. Bastava vederlo alle domeniche, ritornato dagli ufficii di chiesa, per esserne persuaso. Sedeva sur un petrone presso l'uscio di casa, che dava in un cortile, e tutto il suo spasso era prendere in braccio dalla sposa certi suoi fantolini grassi e paffuti, che parean fratelli della luna piena. Gli accarezzava con mille moinuzze, come farebbe una giovine balia, e quando quegli mettevangli le dita negli occhi, o colle manine tiravangli bambinescamente le basette, faceva atto di volerli mangiare e stampava loro sulle gote certi ba-

ciozzi così scoppianti, che lasciavan la rosa per tre giorni.

Tutto il vicinato tenevalo caro, perchè ognuno poteva averlo a'suoi servigi, qualora il volesse. Una donna aveva da trasportare un cassettone? Toniotto prestava le braccia. Scappava una gallina dalla vicinante? Toniotto in grembiule di cuoio, su pe' chiassuoli e pei tetti, lesto come un gatto, la rincorreva e recavala in trionfo al pollaio. Cuore tenero e caritativo non potea vedere le miserie senza soccorrerle. Ai poverelli pezzenti dava a chi il quattrino, a chi un morso di pane, e talora rovigliando in credenza, metteva dentro una salvietta un tagliuolo di vivanda rifredda, e diceva alla moglie: — Portalo alla Caterina, portalo alla Ghita qui dalla fontana: povera donna! non avrà di che sfamare le sue creature. —

L' opera non gli falliva giammai, perchè non era nel contorno cui bisognasse una toppa o si smarrisse una chiave, che non mandasse per Toniotto, a preferenza di ogni altro maestro di quell'arte. Così col lavoro assiduo mandava innanzi la sua famigliuola, e, per artiere, agiatamente.

Era poi uomo tutto di chiesa; alle pasque, alle comunioni di missione, presentavasi tra i primi infallibilmente. Gli affari della confraternita gli stavano a cuore come i suoi, e meglio. Sapeva quanti stendali, quante cappe, quante cere fossero negli armadii; ricordava i dì delle questue, procacciava i festaiuoli,

parava gli altari dove riposare il Santissimo lungo le strade; in processione era il più zelante degli accoppiatori; in chiesa faceva da sacrista, da campanaro, da ogni cosa; e quest' anno, per giunta, eziandio da priore.

In tutte queste procurazioni, guarda ch'egli mai attaccasse una briga o prendesse un puntiglio; che anzi metteva bene tra tutti e specialmente col curato; non potendo patire, che niuno scandalo o mormorazione n' andasse per la terra. Insomma Toniotto era il modello del galantuomo, buon padre di famiglia, buon artiere, buon cittadino, e soprattutto buon cristiano.

Tale era l'uomo, che il vecchio curato scelto aveva per mettere a parte del secreto e dell' impresa arrischiata, cui voleva porre la mano.

VII.

Consulta e contrattempo.

Come prima il sacerdote si fu messo a sedere, Matilde gli si fece innanzi, e con espressione di dolore e di fiducia indicibile, pose un ginocchio a terra, alzò le mani e fissando gli occhi lacrimosi in faccia al venerando vegliardo, sclamò: — Salvator mio, siate benedetto ...

— Salvator vostro gli è questi, che pende in croce (e additò un crocifisso), io no: ma sono suo ministro, e spero di salvarvi in suo nome, se avete fiducia in lui. —

Tonio fece un passo indietro, in atto di attonito: Susanna si trasse in disparte, colle mani giunte: il curato fece alzarsi l'attrice, e prese a parlare con voce bassa, ma solenne, e a parole contate: — Il consiglio onde dipende il vostro salvamento, sarà breve e chiaro: l'ho maturato, l'ho trattato con Dio. Vi basta l'animo di tramutare la mobilità e la dissipazione del teatro in una vita di richiusura e di obblio?

— Padre mio, anche un sepolcro.

— Pensateci, figliuola, pensateci bene.

— Così Dio mi assista, e la santa Vergine! ci ho pensato.

— Bene. Qua carta e calamaio. —

Accostossi ad un deschetto e scriveva. Ciascuno degli astanti era assorbito da diversi affetti, e muto per l'espettazione. Non si sentiva altro in quel silenzio, che lo scricchiar della penna in sulla carta, poi il polverino, poi la stecca a piegare il foglio, poi il suggello improntato sulla cera. Fornita l'opera, prese il plico colla sinistra, lo presentò a Matilde, e disse: — Ora vi spiego il contenuto di questa lettera, e il suo effetto. Io scrivo ad una dama di gran condizione, che suole proteggere tutte le buone imprese di carità. Sono certo, che al ricevere del mio viglietto, farà quan-

to la prego di fare. Domani sera, poco prima della mezzanotte, sarà qui dinanzi alla porta di casa una sua carrozza chiusa. Dentro vi sarà una donna attempata per accompagnarvi, Toniotto sederà a cassetta... neh vero, Tonio?

— Sì tutto, signor curato, tutto; rispose Tonio, che aveva capito abbastanza di che si trattasse, e pel curato sarebbe ito nel fuoco.

— Al passare della carrozza, continuò il sacerdote, voi vi troverete pronta sull'ali, lo sportello sarà aperto, la montatoia calata; voi vi balzerete un salto, e via. Arriverete a una villa rimota innanzi all'alba. Fin dal primo giorno vi acconcerete colla signora, per damigella di compagnia, per cameriera, per pettinatrice, o per checchè altro le sarà in piacere. Non vi fate scorgere, anzi sforzatevi di mostrarvi tale, come se sempre questo aveste fatto e null'altro. Così prendiamo tempo, e in questo mezzo si potrà supplicare per voi, e prima che niuno sappia dove voi siete, faremo opera di risolvere cotesto vostro contratto, che per ora ci è forza di tagliare. Del tornarvi alla famiglia vostra parleremo a miglior tempo. Intanto, figliuola mia, siate prudente, e voi ancora, Susanna: paglia in becco! l'aria, che respirate, non deve saperlo. —

Disse Susanna: — Non dubitate, ho troppo paura di quel dimonio del teatro. Mi pare ancora di vederlo col mento levato contro di me, con quelle manacce

manigolde. Anzi questo è il mio terrore. E se colui ne avesse vento? se il diavolo gnene facesse odorare? io sarei spacciata.

— Oh non sarà, disse subito Matilde.

— Fidatevi di Dio, ripigliò il curato, e Dio sarà con voi. Siete contente tutte? —

Le donne affermarono di sì. Matilde specialmente non rifiniva di ringraziamenti, di benedizioni, di promesse. Il curato con Toniotto, così com'erano venuti, alla chetichella tornaronsi. Per istrada concertarono la scarrozzata della notte seguente: nè fu necessario d'inculcare a Toniotto, che dovesse tenere il segreto dentro di sè.

Era passato un terzo d'ora, ed ecco alla porta delle donne un gran picchiare a furore.

— Chi c'è?

— Amici: un mandato del capocomico.

Le donne apersero, e il mandato parlò alla Matilde: — Dice maestro Samuele, che questa sera istessa dobbiate trovarvi alla compagnia. Qui sotto è una portantina per voi. — Matilde, come le fosse mancata la terra sotto i piedi, allibbì e fu per uscire di mente. Pure fattosi cuore, rispose al messo, il più che potè, riposatamente: — Ma di grazia, che improvvisa urgenza è cotesta? Io era sul punto di pormi al letto. Non basterebbe, che ci venissi domani per tempo?

— No no: per quanto vi è caro di non farci questa notte un casa del diavolo, veniteci senza manco, e pre-

sto al possibile. Vedete, che pressa! vi manda anche la portantina: e voi sapete che orso d'uomo è costui. Poi, se volete che vi dica un mio sospetto...

— Dite, dite.

— Egli tira sempre al peggio: gli è entrato in capo non so che gelosia di voi. Qualcuno gli deve aver messo una pulce nell'orecchio: che voi vi siete lasciata trovare in non so qual chiesa, che siete stanca di stare con noi, e non so quante altre chiacchere: insomma, mi dovete aver capito. Nulla nulla che voi tentennaste, lo fareste montar sulle biche, e fare qualche infernalità delle sue. —

Matilde chiamò tutte le forze vitali, per non tradire sè stessa, e componendo con estremo sforzo un po' di sorriso, rispose: — Vengo testè, aspettatemi. —

Entrò nella stanza, prese un foglio, il piegò, e scrisse con mano convulsa:

« Padre dell'anima mia venerando!

« Tutto è perduto! Il padrone mi richiede stassera a teatro. Ha saputo tutto. Ci vo subito, per cessare scandalo peggiore.

« Ah! salvate

« La più sventurata donna del mondo. »

Consegnò il viglietto a Susanna, glielo raccomandò con un gemito angoscioso, e via si gettò nella portantina.

VIII.

La stella dopo la tempesta.

A dir vero il Rumph non aveva penetrato il secreto: solamente, almanaccando seco stesso, gli era sembrato partito più sicuro di tenere la Matilde sotto gli occhi, finchè svaporasse, diceva egli, quell' umore di chiesolastico, che le aveva tocco la fantasia. Come la vide giugnere, lungi dal dimostrarsi corrucciato, le disse, quasi per mo' di scusa, che dovendosi tra pochi dì mettere in teatro l' opera nuova, aveva necessità della sua presenza per anticipare le prove quella sera stessa di venerdì; e poi le darebbe libertà di tornarsi al suo quartierino. Matilde, sebbene temeva che troppo diversi fossero i pensieri dalle parole, non fece segno di sospizione veruna. Passò una mala notte, smaniosa, non si potendo dar pace di vedersi tarpare le ali, sul punto di sciogliere il volo alla liberazione; e solo sul far del mattino potè prendere un po' di sonno travaglioso.

Dall' altra parte la Susanna, accorata e sbattuta, tremava ad ogni istante, non forse il capocomediante venisse a far vendetta o altro scandalo alla sua casa. Pure più che il terrore potè in lei la carità, nè volle desistere dall' intrapresa. Di gran mattino portò la lettera al curato, e le fece i commenti, che domandava il fatto. Il ministro di Dio si volse ad una immagine

della Vergine che era quivi, e pregò: — Il serpente vuole rapire quest'anima, si dibiscia e invelenisce: ma voi l'avete vinto infinite volte, vincetelo, ve ne scongiuro, anche oggi, e salvate questa povera tortorella: la metto nelle mani vostre. — Poi chiudendo il volto tra le palme, stette assorbito per forse un quarto d'ora, come chi medita e risolve un qualche gran partito. Infine quasi avesse raggiunta la vittoria, aggroppò le dita e percosse il pugno sullo scrittoio, gridando con trionfo: — Belzebù l'avrà tra capo e corna. Prudenza! (era la serva) subito per Toniotto il ferraio: ite tosto: che non parta, ma venga qua, subito; chè l'aspetto. —

Venuto Toniotto, il curato volle restar solo con lui a quattr'occhi. La Susanna concedendo un poco al debole sesso, non seppe tenersi dall'accostarsi al forellino della chiave e origliare chiotta chiotta quella sì importante consultazione. Udì che il curato diceva: — Orsù, se tu sei Tonio, oggi farai una grande spedizione.

— Signor curato, e non mi conosce? o mi ha per un uomo di bambagia?

— Ma bada, figlio; tu potresti anche capitare in mano de' birri: mi capisci?

— In man de' birri!

— Sì, per appunto in man de' birri; e con tanto di manette ai polsi essere bravamente posto in domo petri: già si sa, per aver fatto una buona azione. Ma via, se hai coraggio, ecco ciò che hai da fare. —

Qui rabbassò la voce, e la povera Susanna si dolse di essere stata curiosa sì inutilmente. Dopo un terzo d'ora di pispiglio serrato, il curato aperse, e disse alla donna, che a lei una sola cosa rimaneva da fare per bene di Matilde: andasse a trovarla e le dimandasse netto, se le bastasse l'animo di calarsi di notte per la finestra, e dove quella acconsentisse, le consegnasse un biglietto per norma dell'esecuzione: fatto questo, non avrebbe più briga veruna, e la casa sua resterebbe lontana da ogni fastidio. In ciò dire le diede una polizzetta piegata, che parlava appunto così:

« Figliuola di Dio!

« Non è tutto perduto, se sapete obbedire alla voce del Signore. Stassera, fornita la rappresentazione, come tutto sarà in quiete, una scala verrà drizzata a quella finestra della locanda, che dà sulle mura, e di là al bosco. Scenderete pianamente, richiudendo dietro di voi i battenti, se è possibile: troverete a piè della scala quel brav'uomo, che ieri vedeste meco: sarà con lui una donna d'età per vostra compagnia, e andrete con loro in nome di Dio. Tutto il resto è già preveduto e preparato. Bruciate questa carta, e raccomandatevi agli angeli del paradiso.

« Mi conoscete. »

A quest' ultimo rischio si sottopose ancora di buona voglia la pia vedova. E per venir a capo dell' intendimento, senza destar sospetto alla compagnia, diede le spese al cervello. Da ultimo le cadde in mente una malizia buona, che le riuscì a maraviglia. Tolse dalla stanza di Matilde certe bazzecole, guanti, saponette odorose, granchiolini pe' ricci, e non so quali altri ninnoli, ne fece un bel pacco, e ad ora bruciata nella mattinata si trovò alla locanda.

Appena ebbe scorta Matilde, che in presenza degli astanti, affettando una grande indifferenza, le porse l' involto e le disse, che se altro voleva per quel dì, mantiglie, biancheria o altro, tutto le avrebbe diligentemente arrecato. Intanto voltasi di sbieco, onde sfuggir l' altrui vista, le fece d' occhio e la trasse nel vano d' una finestra. Le susurrò piano all' orecchio: — Volete stassera calarvi per la finestra? Il curato ha disposto tutto. — Matilde rispose: — Sì, prontissima. — Susanna le guizzò in mano la polizza preparata, e Matilde non meno accorta, le diede col dito e la sofficcò tra il polso e il manichino, e poi disse: — Ma voi levatevi di qua: se il Rumph vi trova, male per voi. —

Con questo la vedova se ne andò dirittamente a recitare l' avvenuto al curato. L' attrice invece, trattenutasi ad arte alcun poco tra gli altri comedianti, come persona oziosa in traccia di scioperio, finalmente

si ritirò a leggere quella carta, che la teneva in ansietà smisurata e di palpiti focosissimi le faceva balzare il cuore.

IX.

La fuga.

Il rimanente del dì fu una continua burrasca, fisica e morale: burrasca fisica, perchè piovve a dirotta con freddo e con vento; burrasca morale, per l'agitazione delle donne, di Tonio e del curato ancora. Il prudente sacerdote diede ordine ad ogni cosa: spediva ordini, provvedeva robe, indettava persone fidate, teneva pensiero dei più minuti particolari; ben sapendo che in siffatte battaglie l'onor della vittoria dipende dalla precisione delle mosse. Buon per lui, che Toniotto lo serviva con una volontà di ferro: partiva a dispetto della pioggia, che grondava a torrenti, tornava, dissponeva, con una celerità e aggiustatezza mirabile. Dava chiaro a divedere, che non era punto uno strumento cieco; ma gli era entrato profondamente lo stimolo dello zelo cristiano, che gl'infondeva energia indomita e gl'impennava l'ali all'esecuzione.

Fu convenuto, che egli quella sera, la prima forse in vita sua, si rendesse al teatro: al fine dell'ultimo atto uscirebbe, e data volta per certi vicolacci deserti, scenderebbe per un canto delle mura dirovinato; di là

aile prime macchie del bosco correvano pochi passi: quivi sarebbe riposta una scala a piuoli; la prendesse e appoggiassela alla finestra. Nel più fitto del diluviare, egli aveva punto per punto studiata la topografia del contorno, preveduto i pericoli, misurati i varchi, contati i passi; e sicuro e sereno aspettava l'ora di mettersi all'opera.

Non così tranquillo era l'animo di Matilde. Dappoichè ebbe letta la polizza, non ebbe più un istante di riposo. Le si affacciava anzi tutto a sgomentarla l'arrischiatezza dell'impresa, a cui aveva sì subitamente consentito; poi mille affetti terribili si avvicendavano a metterle in fortuna il cuore e la immaginazione. — Or chi mi assicura, che de' tanti, che usciranno di teatro in quell'ora, niuno debba passare lungo le mura e scorgere quella scala? e in casa niuno dovrà addarsi della mia assenza, e indovinare la mia fuga e il mio ricovero? e trovarmi e arrestarmi con onta e danno irreparabile? Mi sentiranno pure ad ora sì importuna aprire la finestra! Oh Dio! chi mi salva? E se quest' oggi il padrone n' avesse alcun sentore, un barlume alla lontana, chi mi trae viva da' suoi unghioni sanguinarii, che non mi scerpi in cento brani? E pure se io do indietro e perdo quest'ora propizia, la rimpiangerò forse per sempre: inutilmente! Dove troverò io un altro uomo, come questo santo prete? E quel Toniotto generoso, che tanto si travaglia e si arrischia per me! dove trovarne un secondo? Oggi senza dubbio debbo-

no avermi apparecchiato un ritiro: forse Iddio oggi mi salva, che domani mi abbandonerebbe. Guai a me, se fossi ingrata e codarda! No: ho promesso al sacerdote, ho giurato a Dio: vada tutto, salviamo l'anima eterna: O Dio! o Vergine! o Angeli! viva e morta sono vostra. —

Se dimorava solitaria, temeva che la solitudine desse indizio; se mescolavasi colla brigata, era costretta poco stante a ritirarsi, sembrandole, che ciascheduno le leggesse in fronte il suo segreto; genufletteva ad orare, e sorgeva tosto a divisare i particolari della fuga; perdevasi in chimere di lontano avvenire, sorrideva immaginandosi libera e sicura, e subito palpitava, come se già fosse sorpresa appiè della scala. In niun pensiero poteva arrestare la travagliata fantasia, ma sempre attonita, atterrita, ondeggiante passò le ore della giornata, che anni e secoli le sembrarono.

Pur, come piacque a Dio, tra il fiotto di tanti vaneggiamenti e terrori l'àncora della fiducia in Dio non venne meno giammai; che anzi coll'animo rinsaldato dalla focosa orazione, cento volte rinnovò il divisamento di troncare ad ogni modo la carriera, che mettevala al pericolo di eterna perdizione: — Morir sì, ma rischiar l'anima no. — Questa parola era divenuta il suo proposito, la sua preghiera, e quasi dissi, il suo continuo respiro.

Intanto le lente ore fornivano il loro cammino e si accostava il momento d'indossare gli abiti di teatro

per l'ultima volta. Matilde, che sì spesso aveva passeggiate le scene, signoreggiandole coll'incantesimo della sua beltà, orgogliando nel fasto del vestimento che sublimavala, inebriata dall'espettazione de' furenti applausi, ond'era acclamata; in quest'istante (quanto mutata!) levavasi lacrimosa dal luogo della sua preghiera, e riguardando col pensiero la rappresentazione imminente, il palco del teatro le sembrò il palco dell'ultimo supplizio. Immaginò rapidamente le logge, i popoli affollati, la musica, l'agitazione, il frastuono, i battimani frenetici della gioventù: e mise dal fondo del cuore un lunghissimo sospiro. Poi si volse ad una spasa, ov'eran composte le vesti teatrali, le fissò lungamente, incerta, affannosa; e finalmente, come vittima che si rende al coltello, disse: — Anche una volta e sarà finito. —

Si adagiò di rincontro ad un ampio cristallo, e cominciò il doloroso assetto. Quella sera doveva mostrare una Semiramide: l'abbigliamento adunque era più che mai sfarzoso. Un corsaletto serrato alla vita le chiudeva il busto, coi petti ricamati a studiosi girari di brillanti, fin dove un ricchissimo cinto lasciava scendere l'ampia gonna cilestrina, ondeggiante insino a' piedi. Dalle spalle ricadeva un paludamento reale con istrascico maestoso, che prendeva mezza sala. Le fibbie, i pendenti, le smaniglie, le collane erano un tesoro, finto sì, ma non meno appariscente, che se fosse stato vero. Insomma in lei sola si accumulava

tutto quello, che l'arte e la passione, sotto nome di arte, possono inventare, onde riprodurre l'ideale d'una reina babilonese. L'acconciatura del capo soprattutto era il pregio dell'opera. Ogni sera il perrucchiere del teatro veniva, e di sua mano lungamente governava le chiome della Semiramide, e per corona le adattava in sulla fronte una mitra orientale, coi bendoni perlati ad uso di diadema.

La lunga teletta riuscì quella volta un penoso martoro alla Matilde. Ad ogni nuova attillatura diceva seco stessa: — Ecco un laccio di più per tradire gl' incauti. — Pure soffocava i gemiti, e si scusava alla sua coscienza: — Anche una volta, e sarà finito. — Si lusingava, che tale riflessione le darebbe lena bastevole per sostenere l'aborrito personaggio insino al fine. Ma quando fu acconcia di tutto punto, e incedendo alcuni passi vide nello specchio il suo volto, il suo andare, e le braccia ignude, e il petto troppo audacemente radere il confine della inverecondia, trasentì (ciò che prima non aveva fatto) l'aura di profana voluttà, che spirava dalla sua persona. Un fiume di amarezza le sboccò nel lago del cuore, e con ambe le palme corse a fare schermo al suo rossore. Si avvolgeva d'una in un' altra stanza, come fuori di sè, e ad ora ad ora esalava l'ansia smisurata in gemiti profondi, e sclamava alla Vergine soccorritrice de' supremi cimenti.

La platea era già affollata di genti, i musici dirimpetto al proscenio trovavano le prime ricercatine, gli

attori e la famiglia formicolavano presso le quinte. Solo Matilde, in disparte, pareva non sapesse indovinare la via, che al palco menava. Affacciandosi talora novamente al cristallo e fisamente guatandosi: — Ahimè, prorompeva, ahimè sventurata! Un' ultima volta sì, ma pure anche una volta! Anche una volta con queste fogge sì libere! anche una volta con questi atteggiamenti sì profani! anche una volta con queste parole sì passionate! E che dirà l'Angelo di Dio, che mi accompagna, quando mi vedrà, anche una volta, ad occhi cupidinosi di queste membra sacrate nel battesimo fare copia invereconda? Io che pur dianzi sì vivo pianto versai appiè di Cristo in confessione, io stessa stenderò i lacciuoli alla innocenza de' suoi redenti? scandalosa anche una volta! E se io questa sera fossi causa della perdizione di un mio fratello? E chi mi assicura, che nol sarò? Ahi! quanto più volenterosa salirei un patibolo, che non queste scene, d'ogni patibolo più infami!... Ma no: non sarà: non voglio, non posso: morte sì, ma rischiar l'anima no: no in eterno.

Le balenò un partito: che la scala potesse di già esser pronta. Corre alla finestra, e quasi fuori di mente, l'apre, sporge il capo: — V'è nessuno costà? Tonio! (dice con voce soffocata, e facendo ala colle mani alla bocca) v'è nessuno? La scala? — Scala non v'era, ma solo silenzio altissimo, che regnava tutto intorno sotto un cielo opaco, e aere umidoso. Matilde si volse ad-

dietro a vedere se alcuno sopravvenisse: poi riflettè: — E se sono sorpresa qui stesso, con questa finestra aperta, in questo momento: che fia di me? e pure non ho più, che cinque minuti per decidere. — Raccoglie intorno alla vita gli abiti trascinanti, monta sul davanzale della finestra e richiudela dopo di sè con grande stento. Ritta in piè su quel ciglio cercò indarno il cielo col guardo, ma pure levandosi più alto col pensiero insino al trono di Dio, alzò le mani e il cuore trepidante ad una estrema preghiera: — Gran Dio, che mirate dal cielo il mio verace pentimento, voi l'ultimo mio pericolo accompagnate col vostro infinito perdono: Maria pietosa, scorgetemi tra questa tenebrìa di morte, che mi circonda. Per salvar l'anima, diserta di ogni umano soccorso, a voi affido il mio scampo. —

Disse, e si abbandonò dall'alto.

X.

La mugnaia.

Non lungi da Riom era in quel tempo una masseria ben grossa: intorno avea campi, vigneti, pascione: e ogni cosa reggevasi in capo a un vecchio contadino, mezzaiuolo della contessa Della Riviera, intemerato e benestante. Le tenute venivano a conterminare colla selva, che si vedeva dalle finestre della locanda del teatro. Questa selva girava largamente appiè de' colli,

e saliva verso le prime erte, tra le quali scendevano copiosi ruscelli, che la frastagliavano in cento guise. Il maggiore corso d'acqua passava appunto sul margine e divideva i terreni lavorativi dai foresti: le acque venivano ad ingorgare in un ampio serbatoio, sostenuto da palafitte e da ingraticciate, con contrascarpe di macigni accavallati, tra' quali era incassato un po' di canale, tanto da mandare un molino poco disotto. Sulla fabbrica del molino avean murato due stanzette, nelle quali il contadino teneva una casiera e un garzonetto per guardia. Luogo migliore, più fuor di mano, più acconcio non potea trovarsi pei disegni del curato in proposito di trafugare Matilde. Perciocchè la vicinanza del castaldo ricco e dabbene, il luogo romito, le ombre del bosco, lo stesso mormorio monotono delle acque, sembravano coprire quel ricetto da ogni sospizione.

La mugnaia era una valente donna e di buon cuore: Tonio non ebbe molto da scalmanarsi per carrucolarla al suo intendimento. Bastò il nome del curato. — Per amor di Dio, disse la donna, se quel santo uomo lo comanda, farò tutto: salviamo questa colomba. — Per più cautela quella sera trovò un pretesto per mandare fuori di casa il fattorino. Essa era la donna attempata, promessa dal curato all'attrice, per riceverla a piè della scala, e tenerla quella notte in luogo sicuro. Aveva poi ordine di farla rientrare in città, di gran mattino, travestita da lattivendola, e condurla al palazzo della

contessa Della Riviera, dove Matilde dovea restarsi secretissimamente. La casiera adunque del mulino, agitata da grandissimi pensieri, aspettava Toniotto, che venisse a levarla, per andare di compagnia a raccogliere la fuggitiva.

Certo il disegno del curato era stato saviamente concepito e destramente concertato: tuttavia la fuga di Matilde anticipata di due larghe ore, sgominò tutto il congegno e per poco nol mandò in fascio. Perciocchè, come avviene nelle battaglie, ove un movimento impreveduto del nemico, una marcia ritardata, o altro simile incidente, hanno virtù di tracambiare le sorti della giornata, se pure il generale non vi ripara improvvisando contromarce e spedienti sùbiti come il bisogno; così succede in ogni altra macchinazione complicata e di vasta orditura. Il buon Toniotto era stato de' primi ad occupar la platea, quando appena vi erano le guardie ed i lumai. Si piantò ritto in un angolo, null'altro avendo dinanzi al pensiero, fuorchè il fine dell'ultimo atto, dopo il quale dovea entrare in opera. Ma quale fu la sua costernazione, quando, appena dopo la seconda scena, vide calare il sipario! La gente infuriando schiamazzava chi una cosa, chi un' altra: poco stante si presenta sul proscenio il capo della compagnia e dichiara: — Un improvviso accidente della prima donna impedisce al tutto di proseguire: domani i cartelli avviseranno il pubblico. —

Toniotto, sebbene gli nacque un fiero sospetto, che la trama fosse trapelata, pure come generoso e ardito, non istette ad uccellare. Risolutosi di prender lingua a ogni modo, si affaccia alle scene, alza da una parte il telone, e contrafacendo la voce d'un verro accanato: — Così eh! si ciuffano i quattrini ai bigliettanti che pagano per divertirsi?

— Perdonate, buon uomo, disse uno di dentro; non è colpa, è disgrazia.

— E che diavolo è avvenuto a cotesta attrice?

— Sallo il diavolo, fu risposto, chè noi non la troviamo in nessun luogo. —

Questa parola fu un lampo per Toniotto, che immaginò tosto quello che doveva essere avvenuto, Matilde cioè essere come che sia scapolata anzi tempo. Uscì, raddoppiò il passo, e trovata la mulinara: — Comare, le disse, la cerva è fuggita, ma certo è pel bosco: su via, bisogna ormarla sino ad averla raggiunta. —

Tonio e la donna si misero per la foresta, e tanto fiutarono per ogni macchia inverso il teatro, tanto braccheggiarono per ogni siepe e per ogni cespuglio, che finalmente Tonio gridò: — Ella è qui: — e stato alquanto in orecchi: — Zitto! l'ho intesa. - - E dopo pochi passi sentendo vicino a sè nuovo fruscìo, disse risolutamente: — Matilde, son qui, son Tonio, non abbiate paura. —

Era tempo, e per poco che ritardasse lo scampo, giungeva troppo tardi. Tra la fuga e il ritrovamento

era passata un' ora e mezzo. La dilicata donzella caduta dall' altezza di quindici piedi, era rimasa da prima tutta intronata: riavutasi però e conosciuto, che niun male erale intervenuto, si rizzò e tagliando le strade, si gettò fuori de' sentieri, per colà dove sapeva essere il bosco. Ignara de' luoghi si avvolgeva in quel cieco labirinto: i cespugli arroncigliavano spesso il manto teatrale e i panni: le gambe e le mani avea sanguinose, per li rovi, che ad ogni tratto ne arrappavano la pelle: calzata di semplici borzacchini di cencio, era co' piè nell'acquitrino quasi senza difesa, e per giunta, scivolava talora nelle fitte e ne' fossi acquaiuoli, donde a stento ritraevasi co' gheroni fradici e coi lembi pesanti di melma appiccaticcia.

Fu un istante, che trovato un po' di callaia sgombra tra due siepi, si mise a scendere per essa: ma una gran folata di vento venne a percuoterla di fronte, e incalzava sì furiosamente, che ella, tra per isfinitezza e tra per dubbio, non fosse un avviso del cielo onde farla rinvertire, si trasse giù di quel sentiero. Fu una vera provvidenza, perchè, come seppe dipoi, un tal cammino avrebbela condotta alla porta della città, dove sarebbe stata senza fallo riconosciuta e arrestata.

Un' ora di lotta sì faticosa, dopo le procellose passioni del giorno innanzi, aveva consumato oggimai tutte le virtù vitali di Matilde; che però scema di forze e di consiglio, era in procinto di gettarsi appiè d'un albero, e in quel guazzo orribile attendere il soccorso del

nuovo giorno. E fatto l'avrebbe, se non che l'incontro di Tonio fu per lei come lo schifo di scampo al naufrago già vicino a pericolare. Però alla voce amica: — Son Tonio, — rispose: — Tonio, aiuto! io son Matilde. — E poi volta al cielo: — O Vergine pietosa, e tu mi salvi anche una volta! —

Primo aiuto fu trarle di dosso il paludamento reale, in cui impacciavasi inutilmente, e acconciarglielo in capo a guisa di velo; poi la donna scambiò con lei gli zoccoli, contentandosi di camminare scalza; da ultimo Tonio da una parte e la mugnaia dall'altra la levarono a braccetto, e la trassero per sentieri a loro conosciuti verso il mulino. Vi fu volta, che per aiutarla a passare sulle palancole de' fossati, che anguste erano e traballanti, fu d'uopo, che il buon uomo calasse nell'acqua, e accompagnassela tenendo ritta la mano, a cui Matilde si atteneva, come ad un parapetto ambulante. Talora bisognava sorreggerla, talora quasi portarla di peso; tanto venia meno e per gli sdruccioli e per l'abbandono delle forze. Pure, come Dio volle, arrivarono all'abituro.

Matilde trovò panni per mutarsi, e fuoco gagliardo, e latte caldo, e conforto di cibo; e tutti questi ristori con mille carezze della buona mugnaia. Costei non potea darsi pace, che una sì bella angioletta, com'essa diceva, fosse stata in pericolo di serenare la notte alla foresta, e inciampare forse nelle tagliuole delle fiere: poi mostrava a Tonio que' vestimenti sgualciti e

laceri, e non finiva di strabiliare sulle sete, sugli ori, sulle gemme. Ma Tonio che aveva l'animo al rimanente dell' impresa, le rammezzò le parole, e disse a Matilde: — Signora, io tengo ordine del curato di farvi condurre domattina per tempissimo in casa della contessa Della Riviera, quella a cui si scrisse ieri sera in favor vostro: vi ricordate? Ora dunque riposate, che troppo dovete averne bisogno.

— Tonio mio, sono poi bene sicura qui dentro?

— Sicura, sì, sicura come in chiesa: e poi sono qua io: non c' è barba d'uomo (ciò dicendo prese un capifuoco che era di ferro e grosso all'antica, e lo brandì minacciosamente): se non vengono in sette, vi dico io, dormite sicura.

— Dio vi meriti, o generoso; vi debbo la vita e tutto. —

La mugnaia spiccò un lumicino appeso al soffitto, lo smoccolò colle dita, lo accese, e condusse l'ospite sua per una scaletta di legno alla stanza di sopra. Il pavimento era tavole di castagno, sì male intasate, che per le commessure traluceva il fuoco di sotto, il tetto era lavoro paglieresco, ma fitto e sicuro, la finestra impannata di carta oliata, invece di vetri, il letto non era altro che un saccone di foglie di faggio, coperto di lenzuola bianche di bucato, anzi liscose ancora, perchè la buona mugnaia le aveva tratte quel dì la prima volta dall'arca: intorno v' erano ritti sacchi di biade, vagli, cannai da seccarvi le frutte. Matilde

rimasa sola, guardò studiosamente ogni cosa, appressandovi il lume, e credeva appena agli occhi suoi, trovandosi, con sì subito trapasso, dalla finta reggia babilonese a non finto casolare contadinesco. Un mondo di riflessioni irrompevano nella sua mente: ella tutte le escluse, orò alcuni minuti di ardente preghiera ad una madonna di Fourvières, che pendeva dalla parete; e si lasciò cadere sul letto, dove prese alquante ore di sonno tranquillo e ristoratore.

Non era anche l'alba, e la mugnaia colla Matilde erano alle porte della città. La nuova forese portava in capo una paniera di legumi e di reste d'agli penzigliantì ai lati; sostenevala con una mano, e coll'altra reggeva le balze della gonnella, e veniva così spigliata e lesta, che sembrava nata in que' panni e in quell'arte. I gabellotti non le posero mente.

La contessa Della Riviera era discesa al portone per accoglierla, e faceva ragione di partir di città quanto prima. Con lei dovevano venire alquante donne di servizio, e sperava che Matilde, così accompagnata, più agevolmente potesse venir trafugata. Però, come la vide giunta, senza ministero di servi, la condusse nelle stanze sue proprie, l'abbracciò, la mutò di panni, e molte cose le ragionò con affetto di madre e con altezza di dama cristiana: terminò facendole animo e accertandola, che nel suo castello dimorerebbe sicura non altrimenti che in una rocca; disponesse adunque di partire con esso lei, e facesse di servirla

negli ufficii della persona: colle altre donne di casa, sebbene erano fidatissime e da non averne un' ombra al mondo, tuttavia non parlasse soverchio, e si spacciasse (com' era) per una donzella di Franca Contea, venuta colà per cercare servizio.

Matilde sentì aprirsi il cuore da sì amorevole parlare, e sperò salvamento e pace. Ma il porto destinatole da Dio non era quello che le apparecchiava la contessa Della Riviera, ed era più dappresso che non poteva immaginare.

XI.

Consiglio di guerra.

Argomenti ognuno da sè ciò che dovea in questo mezzo di tempo avvenire in teatro, i furori, i consigli, i disperati partiti del capocomico e della brigata. A mezzo del primo atto, tra la universale espettazione, quando la folla già già sclamava: Eccola! Matilde è sparita. Il mandafuori sbatteva il quinterno del scenario sulle spalle dei vicini, e puntandovi col dito, gridava: — A Semiramide! Semiramide, dico; dov' è Semiramide? oh Dio! presto Semiramide! — Il suggeritore di sotto la sua cuffia, a forza d'inventare parole da colmare la lacuna, erasi sviato e cominciava ad annaspare. I recitanti si confondevano. Il Rumph,

che ci metteva l'onore e la borsa, aggiravasi per ogni parte cogli occhi schizzanti dal capo, e con voce arrangolata smaniava: — Semiramide! dove siete? che cento diavoli... che fa? dov'è ita a cacciarsi? — Ma le furono parole, e fu d'uopo calare il sipario, e divorarsi la rabbia della rappresentazione mozzata sul meglio.

Senza dirlosi, e quasi senza avvedersene, si trovarono incontanente tutti insieme a consigliare, e fu sul palco istesso della scena. Stavano ritti ed appoggiati alle quinte, quale in abito teatrale, quale no, quale per metà; ma tutti d'un medesimo colore, rosso di fiamma per la collera, eccetto il Rumph, che pel furore smisurato era livido, interriato e colle labbra tremanti. I preliminari della consulta, sebbene erano esclamazioni di dispetto, venivano però mescolati di un non so che di maraviglioso sbalordimento.

— Ell'era qui testè, diceva un corista, con tutto il manto e lo strascico: com'è ad un tratto svaporata in fumo?

— Io certo fui qui, ripigliava un soprastante, alla porta che dà in platea: vi giuro che per qua non è passata.

— Resta dunque, ch'ella sia spulezzata per aria, perchè le altre porte sono sbarrate con tanto di catenaccio.

— E per le finestre?

— Zuccone da friggere! le finestre a terreno hanno inferriate da prigione, e queste sono alte da fracassarvisi un camozzo non che una femmina...

— E poi sono fermate col paletto; holle visitato io pur ora.

— Ad ogni maniera, s'inframetteva un più sodo, ell'ha trovata la gretola, ed è svignata: però che la sia fuggita tra la folla della platea, o che la sia volata a cavalluccio al bastone come le streghe, o tornata in fumo, tanto fa: meglio sarebbe trovar modo di scovarla di dov'è, e raumiliarla verso la compagnia, e subito.

— *Dov'è*: qui è il busilli.

— Be', sarà, ciò che suol essere: si è innzzolita di qualche bel zitello, che le ha offerto vita migliore, e forse ora fuggono entrambi a quattro cavalli. Bisogna mettervi di mezzo il luogotenente criminale.

— Anzi, ripigliava un cotale che si teneva per isparvierato più di tutti, io credo di dirvi il fermo, se vi dico, che quel baroncino, che le faceva fin da principio le lunghe passate sotto la finestra, tossendo, battendo i tacchi, mangiando il pomo del frustino, è lui luissimo che ha fatto l'impresa. —

Il capoccia della banda, che era ribaldo a tre cotte, ascoltava senza far motto i discorsi della brigata; alla fine aguzzandosi i mustacchi, disse: — Voi mi riuscite una cricca di pazzeroni, un peggio dell'altro. Che la

sia fuggita gli è troppo vero, nè importa sapere per dove e per come. Io so, che la era stanca di noi e presa dal farnetico della bigotteria, e però ci ha piantato per cotesto: tengo per certissimo, che ella è ora appiattata in qualche bugigattolo, in casa di alcuna vecchia spigolistra, che le tiene il sacco.

— Voi date nel segno, maestro Samuele; rispose più d'una voce.

— Gli è cotesto, senza manco veruno; aggiunsero altri.

— Coteste santusse, continuò il Rumph, le sono diavolesse in petto ed in persona: ma io so stare a tu per tu con tutti i satanassi dell'inferno, e la riavrò. Una femmina non è un finocchio, che si smarrisca, e Riom non è Babilonia: prima di domani sera non vi sarà stambugio, nè cantuccio, nè sgabuzzino, che io non abbia bravamente frugato, e se ella è in città, mi cadrà nelle ugne infallibilmente. Ghermitala una volta è mia. Ho centomila diritti, il contratto è in piedi, e la vincerò davanti ai tribunali a punta di ragione. Amici, fareste a modo mio?

— Sì, gridarono tutti ad una voce.

Furono tosto divise le schiere, assegnati i posti, ripartiti gli ufficii. Non era ancora giorno chiaro, e già i cagnotti del Rumph battevano le strade tutte della città. S'informarono dai gabellieri se dalle porte fosse in quella notte uscita alcuna vettura; e risaputo, che nessuna, si diedero animosi più che mai a tentare ogni

varco. La povera vedova, già albergatrice di Matilde, ebbe una fiera scarmiglia col Rumph istesso. Costui andò difilato a lei, e pieno di mal talento accagionavala di avere in casa sua fatto spalla ai tranellatori, che avevano congegnato quel misfatto. Ma essa seppe spacciarsene, stando forte sulle proteste di non avere a rispondere di tranelli nè di altro, e che l'attrice, essendo tornata in compagnia, toccava a lui averle l'occhio.

Non vi fu locanda nè albergo, che non fosse minutamente rovistato: usavano danari, promesse, minacce per risapere dei forestieri avvenutivi, scalzavano i servitori, interrogavano i vicinanti, se di notte avessero inteso spalpiccìo, se a tale o tale ora fossevi stato strepito di carrozze o di porte, e cento altri indizii fiutavano e carpivano, nè più nè meno, che se avessero mandato sovrano di fiscaleggiare tutti i cittadini. Nè andò molto che un cotal commettimale (e non mancano mai) si fece all'orecchio del Rumph, e gli venne zufolando, che l'attrice, se di Riom non era partita, doveva senza meno essere accovacciata in casa la contessa Della Riviera: non sapea ben dire perchè nè come colà fosse piovuta, ma certo niuno, fuorchè quella dama prepotente e bacchettona, poteva essere ardito di celare, contro le leggi, una donna per sì manifesti titoli dalla compagnia posseduta.

Il Rumph non se lo fece dire due volte: dopo mezz'ora si trovava coi più valenti della sua masnada sotto le finestre del palazzo della contessa. Tra via la vo-

ce si era sparsa, che alcuna grande presura si avesse a fare colà dalla famiglia del criminale; e traevano da ogni parte i birbacciuoli delle piazze, curiosi e sfaccendati di ogni fatta. I nuovi venuti dimandavano tra la folla: — Che è cotesto? Dove si va? — e le risposte erano strampalate, una peggio dell'altra, smisurate, incredibili: pure in digrosso avean del vero, in quanto che dicevano, la famosa attrice essere rifuggita nel palazzo di quella signora, e quei della compagnia essere risoluti di snidarnela ad ogni patto.

Tonio per la stanchezza della notte passata non era ancora a bottega; ma la moglie ne avea aperto lo sportello. Come udì passare tanto vocìo e stormeggiamento, gridò: — Che è cotesto rombazzo indiavolato? — Dice la donna: — E' dicono, che vanno al palazzo della contessa, qui sotto al canto. — Be', che ci vanno a fare? — E in dir questo già aveva immaginato ciò che essere poteva. Balzò di letto, si gettò nei calzoni e trattosi a casaccio un po' di giubba a cavalcione le spalle, tolse un noderuto randello di spino, e a gran passi corse a mescolarsi nella calca. Appurato il disegno di quell'andata, sbiettò per vicoli di traverso, e in pochi salti fu ad una porta delle stalle di palazzo, e gittovvisi dentro, risoluto di fare i fatti più rovinosi che mai in vita sua.

XII.

Ultimo pericolo, ultimo scampo.

Il palazzo della contessa Della Riviera aveva l'aspetto d'una fortezza investita dai nemici: il portone e le finestre a terreno, abbarrati con tavole e puntelli e mobili accatastati: fuori i caporali del teatro discorrevano, rinfocolando i popoli accorsi e che ad ogni momento aumentavano: il Rumph sopra tutti in gote, parlamentava a questo e a quel gruppo; e ognuno gli dava ragione. Tuttavia il metter mano all' impresa era troppo ardita cosa; poichè l'assisa della contessa bastava a tenere in rispetto la gente minuta, e i più corrivi non erano senza sospetto, che di dentro la famiglia del palazzo fosse bravamente in armi, e da ultimo il terrore della giustizia, che non poteva tardar molto a sopravvenire, era come l' acqua sul fuoco. Grandi erano le parole, paurose le minacce, lenti però i fatti e più da recare spavento, che danno.

La contessa, che da un'altana di casa contemplava quel serra serra somigliante oggimai ad un assalto, era caduta in una profonda costernazione. Da un popolo ammutinato, da una frotta d' òmacci esasperati, che non si potea temere? Se fossero entrati dentro seguiti dalla moltitudine, chi li terrebbe dal mandare a sacco la casa e manomettere le persone? La presen-

za della Matilde avrebbe giustificato e cresciuto il loro furore. Insomma ogni cosa le si affacciava piena di rischio e di terrore. Stavanle intorno le fanti, pallide e tremanti, e la confortavano che tornasse la fanciulla a' suoi padroni, e meglio essere disaiutare una sola, che pericolare tutte. I servidori, sebbene armati e pronti a far difesa, veggendo ad ogni tratto ingrossare la folla, cominciavano a scemare di baldanza, e mostravano aperto, che volentieri avrebbero capitolato. Tuttavia la contessa resisteva e temporeggiava, sembrandole azione troppo disonorata e contraria alla cristiana carità, il gettare l'usignuolo in bocca alla vipera, poichè quello s'era rifugiato in seno a lei.

Lo spettacolo più commovente era l'infelice Matilde, cagione innocente di tanta trepidazione. Nel momento, che si disponeva di partire colla contessa, udì le prime grida del popolo: si affacciò a spiare che fosse, e traveduti dalle gelosie i suoi compagni mescolati nella folla, un brivido mortale corse a paralizzare le sue membra. Il cuore le disse subito a che fare venivano, e il pensiero di cadere nelle mani dell'orribile Rumph adirato, e adirato per sì gran fatto, la oppresse: le mancò l'animo e vinta cadde tra le braccia d'una fantesca, che le stava a fianco. Adagiata sur un seggiolone e spruzzata di acque odorifere, rinvenne un poco e volse il pensiero alla fuga. Ma per dove fuggire, senza essere veduta? E poi dove si ritirerebbe, che non desse tosto nelle mani o dei nemici o della giusti-

zia? Pensò a nascondersi, ma le forze non le bastavano a reggersi in piedi, non che a cercarsi un nascondiglio: e poi qual prò di appiattarsi, se poco stante dovesse essere rinvenuta? E come si salverebbe da tanti cercatori e così oculati? Grosse gocce di sudore le scendevano pel volto incadaverito, gli occhi erravano incerti, le labbra contorcevansi per le convulsioni del pianto, che impetrava nel cuore. Alcuna volta alzava gli occhi come chi supplica a Dio, e la preghiera incominciata finiva in vaneggiamento.

Era venuta a vederla la contessa, e in faccia alla delirante stava ritta, colle braccia incrociate sul petto e colle pupille ansiosamente levate in alto, in atto di domandare consiglio al cielo. Quand'ecco su per le scale interne salire a gran balzi una persona. Era Tonio, Tonio che aveva penato un terzo d'ora a smurare una ferrata, onde penetrare dalle stalle nel cortile. — Dov' è la contessa? dov' è la donna del teatro? dimandò smaniosamente.

— È qui, rispose la contessa, che riconobbe la voce amica del buon Tonio. —

Toniotto entrò ansante, si affacciò alle finestre, e in quella la contessa lo interrogò, piena anch' essa di una ambascia mortale: — Che c' è di nuovo?

— Nulla di buono. Costoro vogliono disfare ciò, che abbiamo fatto noi con tanta fatica: ma le do parola di Tonio, signora contessa, che oggi ho da fiaccare più d' una costola con questo stuzzicadenti: —

e colpeggiava col randello, e soffiava che pareva un vento.

— Adagio a' ma' passi! Voglio bene saperti grado del tuo coraggio, ma le busse non si danno a patti, e tu potresti per troppo zelo precipitar le cose.

— Eh! non si vuole tentennare per quattro grugni accipigliati. Arme ai servidori: fermi ai posti: se sforzano il portone, i primi sei li ricevo io, e vorranno non essere venuti. Intanto la famiglia del criminale si risveglierà finalmente. Diacine! che in mezzo a Riom ci abbiano ad assassinare a man salva, come in un bosco? —

Matilde sembrava anch' essa alla vista di Tonio riprendere un po' di vigore e rassicurarsi: e Tonio fornito la prima smania di quelle braverie, si accostò a lei: — Matilde, che è? voi vi lasciate qui morir di sgomento? — La fanciulla non rispose, se non con un gemito e uno sforzo impotente per levar le mani al cielo. Tonio uscì per le stanze, e dalle finestre vide il popolazzo crescere, nè comparir da parte alcuna le genti della corte. Il sangue e il furore gli montava agli occhi, batteva de' tacchi in terra, come il cavallo che contro voglia è ritenuto, e col puntale del bastone pareva volesse sconficcare l'ammattonato. Quando tutto a un tratto si arresta in mezzo alle donne spaurite e senza consiglio; guarda fisamente la povera Matilde, e come se si sentisse illuminato da un repentino raggio di sicurezza, grida: — Matilde! e pure se volete, io vi

salvo. — Le donne e i servi dissero tutti a una voce: — E come? — Tonio non la sgarra: sì, la salvo. A supremi cimenti, supremi partiti. — E si accostò all' orecchio di Matilde, e dopo poche parole, essa rispose: — Sì sì: così ci aiuti la santa Vergine. — Tonio non aspettò altro: stende le sue robuste braccia verso Matilde giacente e abbandonata della persona, la drizza in piedi, la leva in collo come un' agnella, e via senz'altro dire, giù saltelloni per le scale del palazzo.

Si guardarono tutti l' un l'altro, attoniti e smemorati, non indovinando dove la cosa andasse a parare. I più credettero, che le avesse trovato un nascondiglio presso le stalle, e qualcuno gli tenne dietro. Tonio diceva alla donna: — Tienti al collo e non temere. — Entrò nella stalla per la finestra, sbarrò la porticella segreta, per cui era venuto, si gettò nella strada, e mentre il popolo infuriava dall'altra parte, egli la diede a gran passi per una svolta e si nascose nell' atrio di un monastero di Carmelitane, che quivi poco discosto si trovava. Depone la dolce preda sur un banco del parlatorio; richiude dietro di sè la porta per non essere aggredito alle spalle; dà uno strattone al campanello, che gli rimane la corda in mano. Poi, parendogli ogni momento un secolo, e temendo gli fossero sopra i manigoldi del Rumph, non badò a parlamentare, ma fattosi alla ruota, la menò così un po' colle sue manacce per disserrarla, e poi le diede una spinta così gagliarda, che non pure una toppa avrebbe divelto, ma

un rocchio di granito. Dentro alla ruota, nuovo intoppo: due tavole incrociate l'attraversavano. Vi battè due pugni, che parvero d'un maglio di gualchiera, mandò in pezzi le tavole e tutto il tamburo fu sgombro. Allora diè di piglio alla Matilde, tralunata e fuori di sè, la accoccolò quivi entro, le diede l'ultimo addio: — Povera colomba, la Madonna ti accompagni: — e diè la volta alla ruota.

La suora rotaia alla fulminante scampanellata era corsa, e con lei più altre religiose. Udendo la ruota crocchiare e quel tambusso furioso di colpi, credettero di essere assalite da improvviso nemico: ma quando apparve la Matilde, rannicchiata, pallidissima in volto e cogli occhi pieni di angelico dolore, lo spavento fece luogo alla maraviglia e alla tenerezza. In poco d'ora tutta la comunità fu intorno all'ospite misteriosa. La confortarono, la ristorarono, e come fu alquanto rinvenuta vollero sapere minutamente i particolari di quel nuovo avvenimento. Non è a dire le esclamazioni, che prorompevano d'ogni parte al racconto di quei rischi, di quei palpiti, di quelle ansietà, di quei salvamenti: la guatavano in volto sbattuta ancora dalle fortune di tanti accidenti, e lacrimavano tra di raccapriccio e di gioia; e non rifinivano di interrogarla di cento cose.

Al fine la badessa, per darle pure un po' di riposo e prendere consiglio sul da fare, la trasse di mezzo a quell'assalto amorevole, e la ridusse ad una rimota

celletta. Due suore attempate furono comandate di tenerle compagnia, le quali tutto quel dì e per molti seguenti, le fecero le più dolci e religiose carezze, che a fanciulla fare si possano.

Toniotto tornò a palazzo coll'animo liberato, col volto arioso e pieno di trionfo. Raccontò l' impresa e le buone accoglienze, che le suore avevano fatto a Matilde; ed esso le aveva ascoltate di dietro la ruota. La contessa e le donne non finivano di magnificare lo stratagemma fortunato: la gente, divulgatosi l'avvenuto, cominciò a sfollare: il Rumph e i suoi a diruggginare i denti. I tribunali non osarono violare il sacro asilo di Matilde: anzi tra poche settimane venne di corte la grazia, che riconosceva la libertà dell' attrice, e dichiarava, il contratto non estendersi a casi tanto straordinarii e impreveduti.

Matilde intanto s' invaghì ben tosto di quel silenzio, di quella pace, di quell'aura di preghiera, che regnava nel luogo santo; e si accorse, che, senza averlo dimandato, Iddio le aveva offerto un ritiro troppo conforme alle nuove inclinazioni del suo cuore veramente tramutato. Chiese l' abito, e un anno dopo faceva la sua professione religiosa.

A quest'atto soglionsi chiamare due assistenti, che diconsi padrino e madrina: Matilde ne volle quattro, la contessa e la vedova, il curato e Toniotto.

RACCONTO QUARTO

BENIAMINA

Prologo.

Ho poco da dirti, e non avrei nulla, se i leggitori della prima edizione non mi avessero fornita qualche materia di prefazione. Mi domandarono essi, e più volte, se questo racconto è finzione o storia. Rispondo: storia adorna di finzione. Le note che vi aggiungo renderanno più chiara e più particolareggiata la risposta. Quanto alla composizione, holla riordinata, accresciuta, corretta. Erami pure caduto in pensiero (e n'ero stato richiesto dell'amorevole editore modenese) di spruzzolarvi qui e quivi alcuni appunti filologici, pei giovinetti studiosi, che sogliono esserne avidi. Ma me ne restai, parendomi che la pezza non meritasse la frangia. Solo ti avverto, che dove ti avverrai in voci o modi non registrati ne' dizionarii classici, puoi far ragione che cotali modi appartengono alla lingua parlata d'Italia e specialmente al volgare toscano: anzi, se non m'inganno, tutti o quasi tutti sono già nobili-

tati dalle scritture de' moderni, che miglior fama si godono di purgato scrivere, come accade della voce *appunti*, cadutami testè dalla penna. Ad ogni modo io non iscrissi per ammaestramento di castigata favella; sì bene per offerirti esempii di nobili virtù, e per metterti in avviso di certi pericoli, che oggi più che in addietro diventano frequenti. Se questo desidera il tuo cuore, leggi, e vivi felice.

I.

Luisella e Mario.

A tramontana di Bastia si apre una valle deliziosa, corsa da un torrente di poche acque, chiamato il Fango. Il bacino, ampio e sfogato, è ricinto di collinette, che bellamente salgono sino alle erte più addentro, sulle quali siede quinci Cardo e quindi Santa Lucia delle Ville: dietro si levano le montagne, che dal cuore dell'isola corrono sino a perdersi in mare in sull'ultime prode del Capo Corso. Su quelle alture ogni cosa è scoglio repente e bricche paurose: ma le pendici della valletta si vestono tutte di castagni, di ulivi, di mandorli, di agrumi; e sin nel verno ridono sempre liete di lentischi e di corbezzoli verdissimi e splendenti. Il piano di mezzo è diviso in numerosi appezzamenti, con entrovi le modeste case de' coltivatori. In una di queste era nata Luisella.

Dall' età di otto anni partivasi ogni mattina, e per certi tragetti di campagna, appunto colà dove ora sorge il gran corso di Via Traversa, pellegrinava insino a Sant' Angelo alla scuola della Suora. Il popolo bastiese conosceva costei sotto il nome di Zi' Monaca, e godeva di vederla ne' venerdì di Marzo condurre le sue allieve in parrocchia, vestite a bruno, come monacelle in erba, a cantare le laudi della Viacrucis. Sotto la disciplina di Zi' Monaca s'imparava il catechismo, il cucito, un po' di ricamo e un principio di quelle attitudini svariate, che bene si avvengono a fanciullette popolane. Se non che Marianna, la madre di Luisella, come vide la bimba alquanto avvantaggiata, essendo rimasa vedova e alle strette, la ritolse ben presto dalla scuola, e acconciolla con una crestaia, che le dovesse apprendere l'arte.

Luisella, divenuta fattorina, dapprima era una perla. Non si sviava punto da' suoi lavorietti, e così in poco tempo imparò tutte le parti di una buona camiciaia sino alla laurea di sartora e di modista: perciocchè nel suo lavoratoio tutte le arti affini esercitavansi contemporaneamente e davansi a vicenda la mano. Ella era diventata maestra rimendatrice dei lini più dilicati, valente a dar le salde, pratica di pieghettature, di smerli, di crespe, di lattughe, senza che mai uscisse di sotto le sue mani un pottiniccio, come parlano le cucitrici, od un lavoro da rifare. La sua perizia era soprattutto di merletti, che non solo adattava

benissimo alle cuffie e alle robe, ma governavali ancora e rifacevali se ragnati, imitando il ricamo di cavo, qual ch'esso fosse.

Se non che quanto ella guadagnava nell'arte, altrettanto veniva scapitando nei principii della virtù cristiana. La buona Marianna, che era una femmina di più cuore che cervello, si sollucherava insino all'ossa, quando veniva per le novelle alla maestra, e la udiva magnificare le abilità della figliuola, e diceva: — Grazie alla Madonna! la conduco ogni anno a Lavasina [1], sapete: tra poco ella guadagnerà il pane per sè e per me. — E tornando tutta giubilante andava tosto a raccontare le lodi di Luisella colle comari del lavatoio, appiccando le frange dove veniva meno la pezza; e al tutto non vedeva più là, che di fare della sua figlia la più valorosa crestaina di Bastia.

Però chiudeva un occhio, quando Luisella ne' dì della festa tornava a bottega nè più nè meno che nei giorni prosciolti. La povera fanciulletta, tocca di buono spirito, vi ripugnava in sulle prime, ricordevole ancora degl'insegnamenti della Suora: ma poco per volta ci si avvezzò e fece il callo. Mille ragioni adduceva la maestra per liberare, diceva essa, dagli scrupoli la sua allieva: — Il lavoro si vuol fare quando Iddio lo manda. Che male facciamo noi? basta non

1 Santuario di grande divozione a tre miglia dalla città, in sulla riva del mare.

dare scandalo: la bottega è a sportello, nessun ci vede. Male fanno quelle che rubano, male fanno quelle che mormorano: bizzocacce! sono tuttodì a strofinare le grate di san Giovanni, fan rincarare l'acqua santa, e poi? le sono esse che alle buone zitelle levano i pezzi in secreto. Luisella, sii buona, sii obbediente alla maestra, non far dire altrui: ma poi un po'di *stonda* [1] di un paio d'ore (ed erano le mattinate sane sino a mezzodì) è una bagattella: quando si tratta di sbrigare una abbigliatura pei padroni che ci danno a mangiare, non è a darsene coscienza. —

Luisella a cotesti dettami vedeva benissimo il verme. — Come? se egli è peccato tôrre altrui la roba o levare la riputazione, perchè non dev' essere peccato il frodare a Dio l'onore e il dì della festa? e il comandamento di Dio di santificare la domenica è forse fatto pei Turchi e non per noi Cristiani? I padroni, i padroni: e il Signore non è più padrone di tutti i padroni? e non è egli che dà a mangiare a tutti, e fa piovere e manda il sole? — Tuttavia temente di non perdere il guadagno, divorata dal rispetto umano, trascinata dallo scandalo, ansiosa di essere sempre la prediletta della maestra, da cui si vedeva sì careggiata, attutava i latrati crudeli della coscienza, e dava le viste di accettare tutto per vangelo. Anzi, a mano a mano vantag-

1 *Stonda.* Così chiamano in Corsica il lavoro, che si fa troppo comunemente per due o tre ore, e anche per più, nella mattina del dì festivo.

giò cotanto in questo nuovo vangelo, che non contenta di praticarlo per sè, rifaceva le male lezioni alle novelline, e le rifioriva di nuove pensate, e scherni e motteggiamenti da sollazzar la brigata.

Senza avvedersene ella, la sua antica maestra le era caduta dal cuore: non le compariva più in casa, come usato aveva ne' primi tempi; quando la incontrava per via bassava gli occhi, o distraevasi a mirare i cartelli d'appigionasi, o le robe su per le vetrine dei magazzini. Ogni scandalo che corresse per le bocche, essa raccattavalo studiosamente, e recavalo al crocchio delle compagne, con sempre nuove grazie di commenti. Nè si avvedeva intanto, che tra poco ella stessa avrebbe fatto parlare di sè, troppo peggio, che niuna delle sue pari.

Perciocchè la fraschetta, passando per tutti i gradi consueti di occhiate maliziose, di sorrise parolette e di letterine inzuccherate e non punto enimmatiche, era riuscita ad invischiarsi bruttamente con un sergente della legione straniera, che teneva le stanze in Bastia. Gliene fornì l'occasione malaugurata una famiglia americana. Samuele Lokport gran trafficante di legnameria a Nova York, viaggiando in Italia per sanità, insieme colla moglie e una giovinetta figliuola, erasi condotto per alquante settimane in Corsica, per farvi suoi avvisi sulle ricche foreste di pini, che colà cominciavano ad aprirsi al commercio.

Mario, il quale cincischiava un cotal poco d'inglese (era natio di Livorno), si cucì a filo doppio col signor Samuele, e gli era continuo a' panni, servendolo di cicerone; Luisella poi tornava in casa quei signori per varii fornimenti di lino, e più ancora pei servigetti dell' arte sua. Ella seppe sì bene fare, che in breve entrò nelle grazie di mistress Elena, la moglie del Lokport, e meglio ancora nell'affetto di Beniamina loro figliuoletta, la quale buona e candida e aperta di cuore, prese a tutta confidarsi con la giovine Luisella, e volerla sempre a lato. Buono per Luisella se altre amicizie colà non avesse contratto! Fatto sta che da ultimo essa fingeva di essere sempre in sulle faccende dei Lokport, ma vi veniva e vi si trovava più per incontrarvi Mario, che non per tutt'altro. La cosa passò inosservata allora e per qualche mese, dopo partiti gli Americani; ma era impossibile che in città piccola ed abbastanza ciarliera una tresca somigliante restasse segreta. L'improvvida e sgraziata fanciulla in poche settimane, dopo sparsone il primo sentore, ne divenne favola in bocca della gente, alla cui discrezione si dovè recare (cosa non rara ad avvenire a certe madri), che la madre fosse quasi l'ultima a saperne.

La madre di lei, la bonaria Marianna, al primo annunzio che ebbe di bocca della maestra, di quelle taccole con un militare, rimase come trasognata: — Possibile! Luisella! la mia figliuola! che è sì savia, sì ammodata! Non ha che diciasett' anni e s' impaccia con

un soldato! tutte hanno da capitare alla povera Marianna: anche questo pensatoio mi mancava! — E pure così dicendo, non osava punto aprirsene con Luisella direttamente, perocchè la buona bimba da qualche tempo era divenuta così galluzza e rubesta, che ad ammonirla, bisognava accostarsele in punta di piedi e trattarla coi guanti. E poi (cuore di donna!) dato giù quella prima impressione di sbigottimento, cominciava a lasciarsi titillare l'animo d'un certo alito di speranza: — E se costui fosse un militare onesto? e se volesse accasarsi proprio qui in Bastia? chi sa? non rompiamo le scodelle, prima di vedere la cosa in faccia. —

Senza porre tempo in mezzo, prese la via, e come donna mal pratica, ne andò difilato al *maire* o sindaco della città; ma questi fattole capire, che non era briga da lui, sì bene dell'autorità militare, le scrisse cortesemente due versi di favore pel colonnello, e l'accommiatò. La poveretta della Marianna, colla sua carta in mano, non ebbe riposo, finchè non fu in presenza di costui. Era una coppa d'oro, padre di famiglia, riverito nella città, per gli alti, franchi e generosi suoi costumi, e godeva giusta riputazione di tenere in briglia i suoi soldati, perchè non iscapestrassero nei luoghi di guarnigione. Udito trattarsi del Barandi, chè così per appunto si cognominava il sergente gingillino, aggrottò le ciglia, e con un lungo segno di capo annuì dicendo: — So chi è: parlate pure. — Ma-

rianna, sebbene un po' perilosa, espose l'affare schiettamente, e infine supplicò per qualche informazione sicura sul conto del sergente: — Di grazia, signor colonnello, abbiate compassione d'una vedova : si tratta dell' onore e del tutto di mia famiglia; siamo povera gente, ma non v' è stato mai che dire sul conto nostro: questa figliuola è il solo mio sostegno, l' unica mia speranza.

— Buona donna, rispose il colonnello, io vi compiango: Mario Barandi, di cui mi parlate, è un bravo soldato; ma mi saprebbe male, che egli fosse lasciato usare in casa di onesti cittadini. Gli debbo tener sempre l'occhio addosso, nè fa mai guarnigione, senza che io riceva lagnanze di qualche sua pratica indiscreta. Levatevi d' attorno costui: non vi dico altro.

— E se avesse delle buone intenzioni?

— Che buone intenzioni? Egli è un cosaccio: le sue camerate il tengono per ladro e per capace di tutto.

— Capace di tutto! come? un sergente, coi galloni...

— Ah, voi credete che in questi tempi i colonnelli fanno l'esame di coscienza ai loro soldati? Ne abbiamo di tutti i colori, che han fatto dei fattacci in tutte le congiunture: ma buon soldato, ben pagato: e chi obbedisce al tamburo si tira innanzi e porta gli spallini di lana e di argento ancora, se li guadagna. Io so di buon luogo che costui ha fatto morire di crepacuore la sua madre, che l' ha maltrattata indegna-

mente, e altre zacchere che non vi dico: ma egli ara dritto nel servizio, nè io cerco più là.

— Povera mia Luisella! di che rompicollo si è innamorazzata! ma buono, che l'ho saputo in tempo: ve ne ringrazio. Farò il possibile: ma intanto se ella non si potesse smorsare di codesta tanaglia, che ci dovrei fare?

— Che ci dovete fare? dovete fare fuoco e fiamme. Diacine! la volete proprio gittare in bocca al lupo? Insomma bisogna che io vi parli chiaro e vi dica tutto. Voi altre donne, madri e figliuole, quando vi entra l'uzzolo di un matrimonio un po' vistoso, vi buttereste in braccio al diavolo di cento corna: e poi menate le disperazioni, che v' hanno ingannate, che vi hanno tradite. Ora sappiate per vostra regola, che costui, mentre il reggimento era a Strasburgo, avea bazzicato lungamente in casa d' un sarto, come voi dabbene e credenzone, che aveva una bella ragazza. Corse anche voce che le cose fossero troppo avanzate: quello che è certo si è che era impromessa e la cosa fatta pubblica. In questa il Barandi cadde malato allo spedale, e fu ridotto in fin di morte. I parenti della fanciulla, così messa in piazza, e il cappellano gli furono intorno, perchè la sposasse: di che egli, o per amore, o per levarsi quella seccaggine, le diè l'anello sulla sponda del letto. In quelle strette non fu domandato il mio permesso per l'atto civile; e così fu fatto solo il matrimonio ecclesiastico in gran segreto.

Io chiusi gli occhi, perchè si trattava di un atto di giustizia, anzi ero pronto prontissimo di passare la spugna su cotesto impiastro, se il malato fosse guarito ed avesse mostrato buona volontà: ma il bindolo, campato da quello stremo, col mutare guarnigione mutò pensieri, nè volle udire parola della donna nè al civile nè al sacro [1]. Oh, l'avete capita ora? Il vostro sergente è ammogliato in tutta regola, e la sua moglie tapina e deserta non può richiamarsi per mancanza dell'atto civile. Intanto se gli cadesse nell'umore di sposare un'altra in faccia al *maire*, le leggi gliene danno amplissima facoltà. Le nostre leggi sono fatte così: che ci posso far io?

— Ha moglie, disse Marianna con un lungo sospiro, ha moglie! questo dice tutto. Bisogna troncare, lo vedo bene. E voi, signor colonnello, non ci potreste fare un po' di spalla, parlando quattro parole serrate al vostro sergente, perchè ci lasciasse stare in pace?

— Il posso certamente, e il farò, se lo bramate: ma che gioveranno le mie rammanzine? È un vescicante sopra una gamba di legno. A costui non rimane più che un quaranta giorni di servizio per finire il suo tempo; e so che non vuol più ringaggiarsi, e va dicendo che ad Orleans lo aspetta un buon impiego di sei franchi al giorno, e che so io.

1 La legislazione francese non riconosce il matrimonio ecclesiastico: ma solo il contratto civile, stretto in presenza del magistrato municipale.

— Ah, se non fosse ammogliato! mormorò Marianna, che bel partito sarebbe cotesto! — E se ne andò cogli orecchi bassi ad ordinare il modo di sviluppare la figliuola dalla pania del sergente.

II.

Fra Catone e il matrimonio civile.

In quei giorni cominciò a capitare in casa della Luisella il curato, uomo savio, accorto, zelante e gran parlatore in cose d'anima; invitato sottomano da Marianna, per trovar via di svoltare la figliuola. Il padre Catone [1] poi era disceso a bella posta da Sant'Antonio, e non una volta sola: e quanto si può immaginare per rimettere in cervello una ragazza, presa dal farnetico d'un amorazzo, tutto glielo aveva detto e ribadito in capo le molte volte. Luisella protestava, che colui la cercava per bene e non per male, sacramentando di non volerla vedere sino ad averla sposata, e che poi la renderebbe la donna più avventurosa del mondo.

Fra Catone a sì dissennato parlare chiudeva gli occhi, calava la barba in seno, e levando alto la mano

1 Fra Catone, cappuccino, appartenente alla illustre casata dei Carbuccia, è tuttavia ricordato con rispetto e venerazione da' suoi concittadini bastiesi. Sant' Antonio è un santuario sopra una collinetta vicino a Bastia.

con cinque dita scagliate a ventaglio, sclamava: — Ah, figlia mia, che ascolto io mai dalla vostra bocca! non v' accorgete che tutte coteste promesse le sono gherminelle da trappolar le bambine? Voi dovreste pure alla vostra età capire che cotesto non è uno sposalizio, ma un rompicollo. Dove ha da sposarvi? Alla chiesa? no, perchè nè babbi, nè mamme, nè re, nè Papa non possono permetterlo. Alla sala 1? no, perchè vostra madre non consentirà mai alla vostra rovina. Ma su, poniamo che mamma si arrenda al vostro capriccio, e che costui v'impalmi in faccia al sindaco: che vi giova cotesto? Voi sarete sposa dinanzi alla legge dell'uomo, e concubina dinanzi alla legge di Dio, scomunicata, cioè separata, scancellata dal novero dei cristiani, come una ebrea e peggio, come se il battesimo vi fosse raso dalla fronte. Che vi serve la sala, senza l'anello? Oh che? credete che al tribunale di Dio si riscontrino i registri della *merìa*? Davanti a quel tribunale (e ci possiamo capitare ogni momento) avre-

1 Fare il matrimonio *alla sala,* significa, nel volgar corso, fare l' atto civile di maritaggio davanti al podestà: la Chiesa non riconosce quest'atto come valido a congiungere due Fedeli, e però riguarda come concubinarii l' uomo e la donna che dopo esso convivono, prima di aver ricevuto il sacramento in chiesa. E questo secondo atto, unico vero matrimonio, secondo il gius positivo divino pei battezzati, in Corsica si dice *far l'anello,* o semplicemente *l'anello.* Da alquanti anni la legge diocesana colpisce i pubblici concubinarii di scomunica maggiore issofatto incorsa.

ste solo diritto, in forza di quei registri, di andarvene a casa del diavolo coll'anima, mentre il vostro corpo ne anderebbe al letamaio. Tutto ciò che potreste sperare dall'atto civile, fatto alla sala, è che la vostra roba, avendone, passi ai vostri figli. Ma che dico i vostri figli, i vostri bastardi dovevo dire, se mai ne aveste: nè potreste guardarli in faccia, senza rossore, e senza sentirvi rinfacciare il vostro delitto. Orribile vita che menereste con questa vergogna sempre sul viso, con questo rimorso sempre nel cuore! Starsi sempre col peccato mortale! come sbattezzata! sull'orlo dell'inferno! Se non vi restate del tutto di cotesto furore, strappatevi pure dal collo l'abitino del Carmine, le medaglie che vi diede Zi' Monica, perchè sareste una dannata viva, una figliuola del demonio. Io vi ho sempre tenuta per mia figliuola, dal dì che vi feci fare la prima comunione (eravate sì buona allora!); ma se continuate per cotesto precipizio, io vi rinnego per sempre. E poi anco in questo mondo, parlando dai tetti in giù, sperate voi che debba esser fedele a voi chi abbandona la sua vera moglie, per isposare una che non può essergli sposa? Se non rispetta quella unitagli col sacramento di Gesù Cristo, in faccia all' Ostia e al Calice, rispetterà voi sposata senza lume, nè altare, nè benedizione, nè Dio? Figlia mia, ricordatevene bene, così si maritano i Turchi, così si maritano i cani: ma i figliuoli di Dio, battezzati, cresimati, sacrati dalla Eucaristia, si maritano solo

in chiesa, e chiesa per voi non ci può essere: nè Vescovo nè Papa ve la può aprire. —

Così parlava il vecchio fra Catone, senza cerimonie, chiamando pane il pane, e gatta la gatta. Luisella non sapea che si rispondere. Il battito del cuore era grande: vanità d'uno stato signorile, capriccio di libertà, curiosità di avventure, e soprattutto amore demente e furioso, martellavano nell'animo alla rinfusa. E pure in tanto incioccarsi di colpi svariati, la punta del rimorso, aguzza, penetrante, dolorosa perveniva sino al fondo delle viscere, squarciandovi piaga salutare e benefica. Qualche lagrimetta cominciava a gonfiarle le palpebre, una vergogna profondamente sentita le imporporava ambe le gote, e tenevale confitti gli occhi a terra e il labbro muto alla parola.

L'uomo di Dio, volendo battere il ferro mentre era caldo, la venne rincorando in cento maniere, le suggerì i modi, onde spacciarsi dal sergente: si tenesse ritirata, la madre l'accompagnasse all'andare ed al venir di bottega: intanto quel frascone sarebbe tornato in Francia, e ogni cosa rientrerebbe in sesto coi piedi suoi: per suggello e guarentigia di tutti gli altri spedienti, pellegrinassero entrambe, madre e figliuola, a piè scalzi [1],

[1] L'uso di pellegrinare a piè scalzi a Lavasina è comune assai in Corsica, e noi sappiamo di gentildonne, e vi abbiamo veduto delicate damigelle, coi piedi nella polvere per parecchi miglia. In fine dei conti ne staranno troppo meglio di quelle che li esercitarono alle polke, tra molti applausi.

alla Madonna di Lavasina, dessero un buon bucato alla coscienza, e vi facessero celebrare una messa, chè la Vergine le aiuterebbe senza fallo in quel pericoloso frangente. Le due donne caddero genuflesse a piè del vegliardo venerando, il quale alzò la mano scarna e le benedisse in nome di Dio, e diè loro a baciare il cordone di san Francesco.

Nei giorni seguenti si vide una donna sconosciuta, avanzatetta, grifagna, scura, guardinga avere spessi abboccamenti con Luisella. Marianna dimandò alla figliuola, chi fosse colei e a che fare. Rispose, che veniva a commetterle un corredino per conto di una sposa, la quale tra poco darebbe alla luce il suo primogenito, e voleva le fasciuole, le dande, i bavaglini, tutti di mano di lei proprio e di niun altro. Fatto sta che la trista femmina veniva per conto del sergente, il quale, udito del rombazzo di preti e frati in casa la Marianna, dava le viste di aver troncata ogni relazione di amore, ma sottomano facevasi servire da una mezzana, rea come il fistolo, sparvierata, parlante, che avrebbe carrucolato il diavolo a farsi romito.

— Deh! che ubbìe sono codeste, mia buona fanciulla? diceva la donna a Luisella, vi si offre un pane per sempre, e voi lo rifiutate. E che pane! quest'uomo è giovane, è saputo, scrive come un avvocato, avrà un impiego di sei franchi il giorno. Piccola bagattella! centottanta franchi al mese, più di due mila franchi l'anno. Voi diverreste una signora, ma proprio

una signora in iscialle e cappellino: senza contare che più tardi può avere degli avanzamenti. Dove troverete un sì bel giovane, che v'adori come lui? vedete come si strugge e sdilinquisce per voi: chi faravvi altrettanto fortunata?

— Lo dico anch'io: ma come sposarmi?

— Vi sposerà dinanzi al *maire* e ai testimonii: toccato il continente, chi vi può impedire? Vostra madre sarà la prima a mandarvi dietro il suo consenso: si fa sempre così.

— Sì, ma i preti non ne vorranno sentire, perchè quell'altra vive; e finchè quella sta al mondo, dice fra Catone, che niuno può benedire l'anello, neanco il Papa.

— E che? ce ne sono poche, le quali si passano di queste cerimonie? Sposo è chi vi ama e v'impalma dinanzi alla legge. Usciti di Corsica, chi vi dimanderà se siete sposati in chiesa? Intanto vi passate dolcemente la gioventù; intanto si piglia tempo, e quell'altra farà posto a voi, giacchè sento che è rantolosa e fradicia di petto. Allora i preti saranno i primi a pregarvi di fare l'anello in chiesa. Credetemi, tutte le difficoltà si appianano, solo vi togliate di qui, dove vostra madre istessa v'invidia la vostra felicità, e non brama altro meglio, che incatenarvi al lavoro, come una schiava, e lei guazzare del vostro sudore. Vedete se dacchè voi guadagnate per lei, ella vuol più muovere un dito: tuttodì su per gli usci a ciaramellare colle casigliane,

fino all' ora di tornare a casa e mangiare a ufo, alle vostre spalle. Lo credo anch' io che, per non perdere sì bella vigna, si avvoltacchia intorno ai preti e ai frati; e gl'imbechera a farvi di quei sermoni, che essi vi ricantano alla sera. Diffidatevi di codesti corbacci; sono tutti cagnotti di lei, ed ella ripaga le loro ciance a buone libbre di tabacco fino.

— Dite quel che volete, ma la scomunica c'è, e non l'ha inventata fra Catone.

— La scomunica, la scomunica! cento ve n' ha di scomunicate, e non sono le peggiori: amano i loro mariti, e vivono da buone madri di famiglia, mentre tante altre che fanno le santusse, Dio ce ne liberi, sono le commettimale di tutto il quartiere. Poverina! siete ragazza e non sapete, che cotesti spaventacchi sono roba di carta, e non toccano la pelle. Fate a modo mio, che vi parlo per vostro bene, finchè siete giovane e bella, lasciatevi voler bene; questo è un diritto della natura, e il Signore compatirà, e così tra poco sarete una signorina di terraferma. —

Sebbene più e più volte così catechizzata dalla perfidiosa landra, Luisella non cadeva già nella ragna per forza di ragionamento. Scorgeva troppo aperto l'orribile sentiero, anzi l'abisso, in cui andava a precipitarsi: non osava pure tutto misurarlo col pensiero. Ma la passione parlava più alto di tutte le ragioni. Rispondeva *sì* alla madre, *sì* al curato, *sì* a fra Catone, *sì* a tutti che la consigliavano per lo migliore: e poi quando

rivedeva il sergente, e molto più quando aveva con lui qualche furtivo abboccamento a strappo, dimenticava le buone promesse, e gli giurava non una, ma cento frenesie di fedeltà.

Nè altro poteva essere, dopo una vita quale essa menava già da quattr'anni. Lavorando di festa, necessariamente salava la messa, cosichè la parola di Dio da lungo tempo non era più entrata a purificarle il cuore: invece dei vesperi se ne iva a bracciere colle più vane delle sue compagne, facendo incetta di vagheggini: la prima pasqua si fece a stento e per usanza, le seguenti si marinarono. Senza preghiera, senza sacramenti, senza grazia di Dio, al primo urto dovea cadere.

Il giorno fissato pel pellegrinaggio di Lavasina era giunto: già compere le candele da offerire, già allestite le provigioni, già convenute le cugine per muovere di compagnia. Marianna brontolava: — Or che fa questa mattina Luisella, che suol essere sì mattiniera gli altri giorni? Orsù! spàcciati! — E Luisella non rispondere. Marianna sale al soppalco per isvegliarla. Oh Dio! Luisella non c' è, il letto non è tocco, spariti gli abiti, svaligiata la stanza. La infelice madre fu per cadere, come fulminata, rovescioni dalla scala: chè quello spettacolo le rivelò ad un tratto un' orribile sventura, Luisella fuggitasi nottetempo col sergente.

Tre dì corse affannosamente bussando a cento usci per rintracciare qualche novella, qualche indizio, qual-

che sentore del luogo e del come. Infine appurò che la figliuola era partita col drudo sopra una tartana, e faceva vela verso Marsiglia. Smarrita, desolata, senza consiglio salì a Sant' Antonio, a raccontare l'avvenuto a fra Catone, il quale sì amorevolmente, sebbene con sì poco frutto, erasi adoperato a far rinsavire Luisella. Il santo vegliardo terminava allora la messa: udito il brutto caso, si contentò di rispondere: —Povera donna, vi compatisco: sanguina il cuore anche a me: le avevo fatto fare la prima comunione, e la riguardavo come mia figlia in Gesù Cristo, nè mi aspettavo sì trista riuscita. Ma anche voi, mi duole il dirvelo, ci avete la vostra parte di colpa. Se aprivate gli occhi in tempo quando l'andava a bottega ne' dì della festa come ne' giorni del lavorare, quando spulezzava di chiesa, per ronzare in volta, quando... ma che vale contristarvi ora? non ci resta altro che pregare, scriverle e farle scrivere, e soprattutto raccomandarla alla Madonna di Lavasina. Io spero certo che la Madonna saprà ricondurla a' suoi piedi, pentita e ravveduta.

Le quali parole avendo pronunziato, si accomiatò, e si trasse al coro a farvi le preghiere di dopo il sacrifizio. E Marianna le si scolpì nella mente, le raccontò alle cugine di Luisella, e tutte le tennero in conto di profezia: di quelle profezie, s' intende, che si credono tali, perchè troppo se ne desidera l' adempimento.

III.

Le prime rose.

Intanto la tartana, che portava i due infelici amanti, filava lenta lenta bordeggiando per mancanza di vento, a vista di Pietranera e lungo le costiere di Capo Corso. Luisella si studiava di richiamare alla mente tutti i sogni rosati di un lieto avvenire, quando vide di lontano, a traverso i rami degli ulivi biancheggiare la facciata del santuario di Lavasina. Come se avesse visto tra nube e nube strisciare il fulmine, un nembo di ferali pensieri si levò fin da quel primo giorno a funestare la sognata felicità. Il lento squillo della campana che sonava a messa, portato fino a lei dall'aura mattutina, sembrava le martellasse in sul cuore! — Ahimè! infelice! diceva seco stessa, quasi senza avvedersene, se io seguiva il consiglio dei ministri di Dio, sarei ora appiè dell'altare della Madonna, coll'anima sgravata dalle colpe, colma di pace e di giubilo, cibata del pane degli angeli! Ora spiegherei una tovaglia al rezzo di un albero, per fare colezione e sollazzare colle cugine; ora col cuore tranquillo rientrerei con mamma alla casa mia! Invece io corro al mio disonore, e a discrezione di un uomo che non è mio marito, il quale può, ogni volta che gli talenti, lasciarmi sopra una strada! — Tre volte tentò rivol-

gere una preghiera alla Vergine, che da Lavasina stende il braccio possente sopra tutto il popolo côrso e benedice ancora al navigante; e tre volte sentì nella strozza morire la voce e nel cuore la fiducia. Si ritrasse alla cuccetta, acconciatale alla meglio in un angolo sotto coperta, e vi si lasciò cadere oppressa dal rimorso e dal travaglio di mare.

Approdati a Marsiglia, invece di tirare sopra Orleans, si fermarono ivi in una povera stanzuccia a tetto, senza che a lei fosse dato il penetrare quali fossero i disegni di Mario, e per conseguenza anche il suo destino: il solo, di che potè avere dolorosa certezza, fu, che le introduzioni ed aderenze da lui spacciate, i sei franchi al giorno, i mezzi sicurissimi di vivere agiati, erano state altrettante fole per abbindolarla; e che in sostanza colui era un disperato, che non potea aver altra via da campare la vita, che le frodi ed il delitto. Almeno si fosse pensato al matrimonio! ma fu indarno che essa un paio di volte timidamente ne gittasse qualche parola; chè Mario affastellò un monte di difficoltà, tra le quali era certo di molto peso il non avere le carte in regola, anzi il non avere alcuna carta, e forse il neppure poterne avere, in quanto non le saria bastato l'animo di domandare il consenso ad una madre, così vituperosamente tradita.

Passarono così alquanti mesi di solitudine angosciosa e d'incertezza, nei quali le sue idee si facevano sempre più scure sul conto di Mario. Questi sebbene

non avesse punto scemato del suo amore, e mostrasse pure di averne conto e conducessela ne' dì festivi a diporto, pure, fosse distretta di pecunia, fosse altro, tenevala a disagio di molte cose, e incatenata a' suoi servigi più a modo di schiava che di sposa. Egli era spesso ristretto in misteriosi colloquii con certi ceffi truculenti, dei quali essa non sapeva nè chi fossero, nè a che venissero; solo si accorgeva ch' egli ne rimaneva pensoso e ingrognato. Oltre di che faceva talora certe passate di due o tre giorni di assenza, ne' quali lasciavala sì sottile di moneta, che il pane non ch' altro, doveva mangiar con misura.

Dopo una di queste assenze più lunga del consueto, Mario tornò alterato, sconvolto, serpentoso, quale Luisella fino allora non lo aveva visto mai; e le pareva intender chiaro, che qualche grande malanno gli fosse incolto, o qualche disegno di somma rilevanza gli fosse andato fallito. Essa, che si sapeva esclusa da qualunque specie di confidenza ne' fatti domestici, non ebbe animo d' interrogarlo; ma tosto si dovè chiarire che le cose erano a termini più assai disperati, che essa non avrebbe potuto immaginare. Mario le dinunziò in dure e recise parole, essi non potere più a lungo rimanere in Francia e neppure in Europa; moverebbbero dunque incontanente per gli Stati Uniti d'America, dove la famiglia Lokport aveali invitati, ed alla quale egli già ne avea dato avviso per lettera. Luisella troverebbe non piccoli profitti nella

sua arte di crestaia, egli poi s' acconcerebbe per quella via, in cui il signor Samuele l' avrebbe indirizzato. Intanto s' apparecchiasse, chè domani si partirebbe per traversare la Francia e l' Inghilterra, e recarsi a Liverpool: ivi piglierebbero passaggio sul primo piroscafo che moverebbe di colà: nè vi essere tempo da perdere, perchè ogni giorno d' indugio assottiglierebbe la pochissima moneta, che aveano strettamente misurata al lungo viaggio. E badasse a porgersi docile a quanto egli per comun bene le proporrebbe; e già s' intendeva che le proposte sarebbero imperii. Nè tardò guari, che la sventurata ne dovette fare durissima pruova.

IV.

L' Albergo mostro.

Vedete voi là nel centro della grande metropoli di Nova York, nel bel mezzo del corso della Broadway, quell' immenso edificio? Misuriamolo così in grosso a occhio e croce: la sua frontiera o linea di muro stendesi per un ducentoventi metri in circa e sorge in alto fin quasi a trentacinque, e' i due fianchi che chiudono il gran corpo, che risponde di dietro, corrono su per giù altrettanto. Dentro v' ha una città, con sue strade e piazze e pubblici istituti, anzi un reame con governo e monarca. Le province sono i saloni per desinarvi o

conversare, in numero di quaranta; gli appartamenti con salotti per brigate particolari, in numero di ducentotrenta; le camere per albergarvi avventori e forestieri, in numero di ottocenquaranta. Aggiugni i quartieri della amministrazione, gli studii de' computisti, gli ufficii dell' azienda interna ed esterna, un centinaio di stufe per bagni all'americana e alla russa, le cucine, le dispense, le orciaie, le scuderie, le rimesse, i fenili, i magazzini. Aggiugni un impazzimento di stanze e stanziboli, alcove e soppalchi, bugigatti e retrobugigatti, sgabuzzini e pertugi, dove si cuccia un esercito d'impiegati, custodi, cuochi, scalchi, domestici, donzelli da tavola, lacchè da corso, damigelle di servizio, e simile gente. Aggiugni... ma che vale, o lettore, che io ti stanchi con minute descrizioni? seguimi col pensiero, ed entriamo a dirittura nella locanda *mostro*, nella taverna *leviathan*, nella più sfoggiata albergheria d'America e dell' universo mondo, nel Broadway-Hotel, in una parola.

La porta maestra, che qui vedete, è un commesso di tuia canadiana, inchiavellata ne' rigonfii delle animelle a rosoni di bronzo dorato, ma è lì per mostra, perchè entrambi i battenti restanvi spalancati sempre giorno e notte. Varchiamo il sogliare, tutto granito lustrante di Cherburgo, come gli stipiti e l'architrave. A sinistra del grande vestibolo, colonnato come una reggia, si vede l'ingresso al ministero dell'interno, ossia, in termine più modesto, all'ufficio centrale della

locanda: qui non entra il profano, passate oltre. Alzate quella portiera e vi trovate accolto in superbo caffè ristorante: comandate, e siete servito in istoviglie di porcellana giapponese, a posate d'argento, sopra deschi di lumachello e di agata siciliana. Che se prima vi aggradisse d'informarvi delle novelle politiche e del mondo commerciale, attendendo l'appetito, non avreste che a volgervi a manritta, ed eccovi in sala di lettura: libreria svariata, seria ed amena, dotta e leggera, giornali d'ogni generazione, annunzii, inviti, programmi, polizze, ricapiti, mercuriali, bollettini, stampe insomma di tutti i colori, partiti e gradazioni, dal biglietto di cortesia, sino al giornaliero lenzuolo del New-York-Times. A meglio svagarvi vorreste forse menare una partitella agli scacchi o al tric trac, truccare un paio di carambole al biliardo; o forse vi fruga di scontare un biglietto di banca, o scambiare una moneta di pezza in ispiccioli, di che pagare bastagi e fiaccherai? Alzate gli occhi, guardate in fronte alle varie entrate, e i cartelloni a lettere cubitali v'indicheranno di botto i templi di Momo e di Mercurio.

Potremo, se ci talenti, pregare il massiccio guardaportone d'intromettercí nel gran cortile interno, ed egli, senza far motto, si leverà dal seggiolone a mezzaluna oscillante, dove americanamente dondola e forbisce l'unghie, busserà col pomo della sua mazza dorata a un cancello che è là in fondo, ci farà una quin-

ta parte d'inchino incartato e stecchito: e noi, senza scomporci più di lui, entreremo oltre ad esaminare le officine. Legnaiuoli, materassai, parrucchieri, stiratore, calzolai, tutti sono affaccendati all'arte propria, come una settimana senza feste: ma voi prenderete maggior diletto alla lavanderia. Che? a baloccarci colle conche, co' truogoli, coi tinelli? a fiutare la rannata e il cenerone? Appunto l'opposto. Così lavavano le lavandaie omeriche a spreco di ranno e di sapone: qui ogni cosa si manipola a vapore; quei mazzi di cenci, que' batuffoli di canavacci, que' catafasci di mantili e di tovaglie, quelle balle di biancheria da letto, quelle montagne di camice e di pannilini d'ogni ragione verranno imbucatati di slancio. Profondano nelle caldaie a diguazzare, trapassano nella camera del vapore, che li ricerca e fruga e purga sin dentro agli orli più battuti, e riescono ad occhio veggente tra i cilindri, che li restituiscono nettissimi ed asciutti. E cotesta operosa lavoreria di Bronti e Steropi, sgambucciati, sbracciati, affocati, anfananti intorno a fornaci e caldaie? Novellino mio, dovete sapere che è la fucina dei caloriferi. Da quel serbatoio spropositato, come il mare di bronzo degli Ebrei, sale una tromba d'acqua ardente, spintavi da stantuffi poderosamente mandati a tutto vapore, e a ciascun piano del palagio si divide, si sparte, si dirama nei doccioni di ferro fuso, e pellegrina per tutte le stanze; e così di sotto al pavimento, come sangue

nelle arterie, non veduta vi spande un soavissimo teporetto, il quale dev' essere in ogni più cruda stagione a gradi cinquantanove di Farhenheit. Or ditemi, non è un dolce vegetare a cinquantanove di Farhenheit? appuntino, nè un secondo più sotto, nè un secondo più su? Sì, senza dubbio, vi risponderà ogni fedele Americano, non degenere dall'avolo inglese; e molto più, aggiugnerà esso, se avete il talento prezioso di goderlavi appanciollato in un badialissimo seggiolone di piuma d'oca, cogli orecchioni elastici. Che trionfo, per chi sta a cinquantanove di Farhenheit, ora leggere una gazzetta del giorno, pizzicata dall' asticciuola che la tiene distesa, ora guatare dal veroncello lo scorrazzamento e il trapestio della Broadway, e paragonarsi (oh confronto!) colla gente che aggrizza di freddo o porta i ghiacciuoli ai baffi, tuttochè inviluppata negli *impenetrabili* di gomma elastica e ne'pellicioni di martora del Kamsciatka!

Vi darebbe egli l'umore di gustare cotanto sbracata felicità? Guadagnatela coi vostri piedi, salendo dal pian terreno ai superiori. Se non che voi forse siete dilombato dal lungo star ritto; fia meglio risparmiare le scale e salirvi in vettura. In vettura? Gnorsì, in vettura: ecco nel centro vuoto di questa chiocciola maestosa, i cui scaglioni a grandi volute girano insino alla lanterna del tetto, v'attende la carrozza, o vogliam dire l' omnibus de' viaggiatori. Lo staffone è abbassato: un balzo, e v' adagiate: toccate un campa-

nello, un tocco e siete al primo piano: un tocco e siete al secondo: v' arrembate alla ringhiera, che si apre dinanzi a voi, imboccate il corridoio, come v'aggrada. Un *half-penny* paga tutto: e io scommetto il cento contr'uno, che voi non vi passerete di cotale curiosità, e pagherete uno scellino, un dollaro, una guinea, per veder giocar questa taccola, e dire poi: Io fui, io vidi.

Egli è da comporsi, gettare il mozzo del zigaro, se già non l' aveste fatto, stropicciare le suole al rastiatoio, forbirle alla spazzola, che fitta lì sul limitare, pare che dica: — Messeri, qui si entra nella città della pulizia, non tentate d'inoltrarvi coi piè fangosi. — Questo lunghissimo corridoio schiacciato e quadro, che vi si para davanti nel primo pianerottolo, è come il corso maestro dell' interno, e avvolgesi pei quattro gran corpi di fabbrica, che compongono il dismisurato parallelogrammo. Riceve la luce dai fenestroni ai capi, e dagli occhi ovali, che sormontano ciascuno degli usciuoli dei lati. Qui troverete un' arca noetica di camere a dritta e a sinistra, del tutto ordinarie; e sono pei passeggeri di minore dispendio, che contentansi di uno spogliatoio dove pernottare, e mangiano ne' tinelli presso al caffè ristorante. Per loro comodo agli sbocchi delle corsie sono quattro botteghini a vento, in cui si aduna una fiera di stringhe, straccali, legacce, laccetti elastici, pianelle, calzatoie, pettini, bottoni gemelli, guanti, fib-

bie, gangherelli, spilli, e cento altre minuterie che possono occorrere in presente: e la fama ripete che lo spaccio maggiore fu sempre di quei diavolini, onde le leggiadre pizzicano i capricciosi cincinnoli, mal vaghi di guardare la postura e l'ufficio loro imposto dal ferro arricciatore. Siate provvido, viaggiatore mio bello, e fate acquisto d'un albo in carta chinese e d' una matita, che vi gioveranno a tôrre appuntature e schizzi nel rimanente del vostro viaggio: chè già siamo sul punto di partire pel secondo piano.

Quivi il lusso e la grandigia tengono il quartier generale, anzi la corte bandita. Qui più non affoga un androne incassato tra le stanze, ma spazia una maestosa galleria alta, sfogata, aerosa, la quale tutto in giro si affaccia al cortile, e beve a fiotti l'etere luminoso del firmamento, e, al tramonto, sbandisce e fuga la notte con quaranta beccatelli di gas fiammante, che vi rinnovano il giorno insino all'aurora. Tra vano e vano di finestra una cariatide di stucco maestrevolmente panneggiata si erge, e si leva in testa un capitello leggero, il quale altro non è che un cestellino di fiori, onde piovono trecce di fogliami gentili e ghirlande di rose; e queste rivestono gli spigoli de' muri, e aggirano le nervature dei vôlti, dove cento amorini alati scherzano e fan nodo. Fiori e putti, tutto è condotto a rilievo, e variato a soavissimi colori. Le pareti di fronte, quelle cioè in cui non s'aprono porte, si riscontrano alle finestre con bella rispondenza di specchi qua-

drilunghi, dipinti a fresco, e rappresentano marine, cascate, cacce, battaglie, storie, monumenti e fantasie leggiadre di gratissima varietà. Invece di cariatidi, tra specchio e specchio tramezza un busto, opera di mano europea, posato sopra un cippo imitante il cipollino romano, e tu vi leggi scolpito in oro: Colombo, Washington, Franklin, Penn, La Fayette ed altri nomi de' più cari al popolo americano. Il pavimento poi è battuto veneziano di vago disegno, e lustrante sempre, siccome ogni altra cosa intorno: perciocchè tu dèi conoscere che, eccetto gli affreschi, tutto il rimanente è di finissima vernice ad olio governato e coperto, all'uso fiammingo; e ogni sabbato pàssavi il famiglio, tirando sur una carriuola un mastello pieno di saponata, con entrovi una tromba premente; fa giocare in tutte direzioni lo schizzo, e le diguazza, e le fa nettissime come un bicchiere.

Su questa loggia apronsi tutto in giro le camere di rispetto, gli appartamenti nobili, i quartieri dei principi e gran signori; quali messi alla greca, quali alla gotica, quali all'americana; i più misti, una stanza etrusca, una indiana, una cinese, una egizia, o quale che sia, secondo il mobile capriccio dell'architettore.

Cotesto anditino d'entrata è una cosa moresca: le porte che vi fan capo e i finestrini che vi dan luce si levano in testa que' loro volticini rigonfii, che sì bene riposano l'occhio faticato dai rabeschi coloriti, onde tutte van cincischiate le pareti. Tu credi di affacciarti

alla fiera Alhambra di Boabdil il Grande. Punto nulla! la sala che ti accoglie in fondo, ti attrae con una cupola bizantina, la quale con artificioso scorcio sembra spiccarsi leggerissima e sicura sulle vive nervature che la campano in alto, e lasciano inondarvi il lume di sotto dal leggiardo finestrato ad arconcelli binati. Un Veneziano entrandovi griderebbe: Viva san Marco! qui vo a messa nella mia parrocchia. — Errore! abbaglio! Premi quel lucido pomo di cristallo, spalanca i due battenti, e saprai che vivi in piena pagania; chè quest' altro partimento è foggiato alla messicana, e tutto è storia e miti del suo gentilesimo disumano.

La sala, esemplata sull' antico *hamach* di Tibulca, s' accerchia intorno di colonne cogli zoccoli e coi capitelli disciplinati secondo l' arte paesana: le pareti stuccate a rilievi piatti di figure schiacciate con movenze rigide e dure, le quali poco divariano dalle forme egiziane, e pure son copiate peritamente dalle rovine di Culhuacan, la Menfi, la Tebe dei popoli messicani. Il soffitto è messo a circoli concentrici, partiti in otto segmenti, storiati di simboli astrologici, assembranti il disegno della famosa pietra calendaria di Montezuma. Quei due ceppi di piramide tronca sono cantoniere, con entro vasellame delle patrie figuline caribe, ottomache, maipure, teste di bufolo, archi, frecce, rompicapi dei Pipili e dei Toltechi: ma il loro esterno bellamente verniciato di sughi rossigni rap-

presenta i *teocalli*, dedicati al sole e alla luna in sulle alture dell'Anahuac. Le credenze e i tavolini son ingombri di maioliche indigene di Maniquarez, e fan corona a un simulacro ben condotto di Cen-teotl, che è la Cerere delle religioni azteche. In una parola tu sei giunto alla magione d'un Cacico dell'antica Tenochtitlan (la nostra Messico), maledetta da Dio e rasa dal furore di conquistatori crudeli, vendicatori del sangue umano, per tanti secoli versato a torrenti sull'are nefande della dea Teoyaotimiqui.

E un grande ritratto di questa demoniaca divinità scorgevasi prima dipinto nella camera da letto qui dallato: ma quelle membrona deformi, coll'ali di pipistrello, co' piè di tigre, colle braccia di serpente, vestite solo d'una rete di vipere aggavignate e mordentisi a vicenda, inghirlandate di crānii spolpati, di ossa bianche, di cuori e di mani infilzate, davano sì atroce vista, che i forestieri orridivano e le dame spiritando giuravano di non prendere quivi dimora. Convenne adunque ricoprire il pauroso mostro con arazzi di piuma, veri mosaici messicani, che ti rallegrano il guardo di mille vaghi colori, di fiori, di animali, di vedute, dintornati e franchi quanto le tarsie di Roma o i commessi di pietra dura di Firenze. Allora le *ladies* si contentarono di arrestarsi in quelle stanze, e calcare col piè delicato le crinite spoglie del bisonte stese sul pavimento, posare su scranne sorrette dall'elica misteriosa dei miti vetusti, e osarono infine ancora

prender sonno nelle *amacche*, sospese al muro come le brande dei marinari.

Che se le arti messicane e tarasche non ti sorridono, per volgere loro le spalle non hai altro da fare, che mutare appartamento: infatti il gran salone che ti sta dappresso, è tutto di stile greco, aeroso, ridente. Ciascuna parete è da sottili riquadrature scompartita, con entrovi ovali e mandorle e fusaiuole, accomandate a filetti finissimi; lungo i corniciami serpeggiano svelti festoncelli di fiori e di fronde, di mezzo a cui mostrano le belle piume augellini di cento colori; e dentro ai vani s'affacciano figure, mascherine, mostri, capricci volanti, i quali ti rammentano le sì leggiadre sale di Pompei. E tu ameresti per avventura deliziartene a bell'agio; ma egli è da far presto, perchè il tempo c' incalza, e però entra in questo stanzone bruno e silente che hai d' innanzi. Cenerognoli son gli sfondi sotto le colonne, e le colonne ferrigne aggruppate a fasci nei quattro angoli e lungo i muri. Sovr'esse corre una serie di nicchie abitate da statue bottacciuole, coi visi rincagnati e le gambe rientranti, e son tramezzate ora di roselloni massicci, ora di finestruoli quadrilunghi che hanno apparenza di feritoie da fucileria. Io ti compiango, se sei nativo di terra careggiata dai zefiri e circonfusa dal sole: perciochè ti veggo dal sorriso dell' Attica sbalzato repente al supercilio delle Orcadi nubilose; e tu vi senti il ribrezzo della bruma della Selva nera, e il pondo del polo bigio,

che ti si aggrava sugli omeri accasciati. Ma se tu sei inglese vero, o scandinavo pretto, o finlando nato, o spitzberghese sputato, dormi in questo letto che, sebbene in ferro dorato, sente di erulo e di sveone, dormi alla buon'ora; e mentre gli aerei materassi ti culleranno dolcemente il fianco lasso, avrai la gioia di sognare le avventure del figlio di Fingal, o qualche burrascosa Crimilde da crescere raccapriccio ai Niebelungen.

Così ve n'ha per tutti i gusti, e ancora se avessi il ticchio del manierato, dello sfarzoso, del barocco, troverai onde appagarti in qualche stanza, e nella vicina consolerai l'animo purgato ed estetico, se lo hai, ammirando un salotto condotto sur un disegno del Vaticano di Roma, o del Pitti di Firenze.

In questi ostelli di mele e di burro i doviziosi d'America (che sono i principi e duchi del paese, colle arme gentilizie a fondo di cambiali, inquartate di sterline) si dànno vita consolata, comperando con dieci e quindici dollari al giorno, tutte le lusinghe dei cinque sensi del corpo. Drapperie preziose ai muri; tappeti mollissimi sotto i piedi, e nell'inverno coltroni di alpaga e pelli di cerviere del Labrador; lettiere impiallacciate di legni pellegrini, parate con sopraccieli di damasco a sopraggitti di oro, cassettoni e mensole tarsite di filettature e di rabeschi, fatte venire dal fondo di Europa, da Parigi, da Monaco, da Sorrento; quadri e stampe e litografie che irritano la superbia della

mente, e diieticano la lussuria delle membra; bocciolinc di aromi odorati, stillati di erbe profumate, fiori naturali surti dai vaselli collocati sui davanzali delle finestre, ciocche e mazzi di rose, di gelsomini, di pelargonii, di asclepiade carnosa e cento altri titillano le nari e imbalsamano l'aere nell' interno. Ogni delicatura ha qui stanza ferma, siccome negli antichi serragli dei Sibariti e de' Babilonesi. Tutto v'è piacevole, tutto acconcio, tutto soffice: se stai, t'involge un ambiénte d'ambrosia ; se t'assidi, t'accolgono in grembo cuscini elastici; se ti corichi, ti abbracciano carezzevoli le impuntite di piumino, morbidissime come i buffi di Zefiro scherzante coll'Aurora.

Ciascun' ora ha il suo proprio diletto; il bagno, le serenate, i concerti, le scene: ma il più frequente suol essere la ghiottornia. Perciocchè l'uom sensuale alla ventresca divinità porge sacrifizio perenne; e però (siccome noi veggiamo tuttodì nella nostra Italia fare certi ospiti oltremarini) a tutti i tempi dentecchia un confortino per lo stomaco, o avvalla liquori per accelerare il concuocere, o mesce bevande per accendere gli spiriti, e s' argomenta di ridestar pure le passioni allorchè il bisogno è satollo.

A cotale divinità, nell'albergo *mostro*, è consacrato un tempio *mostro*. Il salone del pasto corre venticinque metri in lungo e tredici in largo, tutto marmi, dorerie, cristalli: il soffitto non è punto impalcato o stoiato nella forma delle dimore degli Americani mortali, sì

bene sollevato in volta, come gli alberghi de' numi, e nel mezzo riceve il lume da una lanterna ad occhio, siccome il Panteon di Agrippa: la pittura che vi si distende e l'aggira, presenta il convito di Giove nelle stanze dell'Olimpo, nè vi manca il zoppo Vulcano, che ranchettando intorno agli iddii beati desta il riso inestinguibile.

La gran porta d'ingresso siede maestosamente nel centro della galleria, con sopravi un orologio grande, incassato nel timpano del frontone. Allo scoccar delle cinque pomeridiane, spalancasi a due battenti, un donzello picchia per cinque minuti il *tamtam*, con un rullo concitato e solenne, e così si dà avviso ai popoli, che l'ora del desinare risplende sul meridiano; e tu vedrai accorrere gli avventori dai quattro venti di quella metropoli interiore. Per esservi ammesso pagherai un dollaro. Vuoi bezzicare d'una alicetta trinciata con un pizzico di persemolo sur un crostino? paga un dollaro: vuoi fermare ambi i piè sotto la tavola, puntarvi le gomita e taffiare e scorpare e diluviare per tre scannapagnotte? paga un dollaro. vuoi largamente annaffiare l'ugola con dieci sorte di vini prelibatissimi e pellegrini? paga un dollaro: vuoi umettare le labbra con un centellino di caffè? paga un dollaro: in una parola, quale che sia la elasticità e la misura del tuo ventricolo, dal minimo al massimo, con un dollaro ne farai le spese. Ma attendi a prendere i tuoi avvisi, perciocchè chi troppo l'attaccasse con

certi vini sulfurei, con certi spiriti nequitosi, si troverebbe tosto assalito nell'interno del pensatoio: e dèi sapere che questi liquori stanno in tavola con mandato espresso di tirare alla ragione, e farla prevaricare in poche sorsate. Non accade dirti, che potresti ancora fare un tombolo, e scivolare sotto la mensa: perchè se un tale caso t'intervenisse, niuno ne darebbe segno di maraviglia, non che di scandalo; ma ciascuno intendendo benissimo, che hai pagato il dollaro e dimori invulnerabilmente nel tuo diritto, farà cenno ai valletti di soccorrere la tua caduta. La rubrica della funzione prevede e regola siffatti incidenti; due valorosi ti trarranno di colà dove cadesti, raccoglieranno la tua salma non esanime dentro una rete, e andranno a riporti nel tuo letto, dove sarai governato e studiato dal medico, sino ad avere digerita la crapula e ricoverato il libero arbitrio. Primo uso che tu dovrai fare di questa racquistata facoltà, sarà di pagare dollari due per la cura, non compresi i cristalli, se ne avessi rotti, o se i famigli lo dicessero, che è il medesimo. E se lo stesso fenomeno fisiologico anche domani si rinnovasse, con dollari due la impatterai; e così di sèguito, senza che la lunga pratica ti faccia agevolezza o disavanzo.

Prima che tali disastri t' incolgano, guarda attentamente ogni cosa che ti circonda, e fanne ricordo per illustrare la storia gastronomica delle stirpi progredite. Mira quel trionfo da tavola che sorge in capo alla

stanza, scanceria di mangìmi e scalea di beverie, degna gradinata d' un santuario dedicato al genio del *confortabile*. Ogni stagione vi ha i gradi suoi consacrati: il verno è da piè, impastoiato nelle pasticcerie, nelle creme, ne' latteruoli; la primavera sulle spalle di lui s' invermiglia di fragole, di visciole, di ribes e d' altri frutticelli proprii del paese; l' estate, oltre ai frutti di più ragioni, porge ampolle di fortumi e di tornagusti, che rinvogliano l'appetito spento dall'afa estiva; in alto s'erge un Bacco che ricorda l'autunno, assiepato da un parco formidabile di fiaschi e di bottiglie. Non parlo degli intramessi di mille erboline e legumi acconci, e conserve, e acetumi, e savori sapientemente disposti a' loro stalli, affine di comparire a punto determinato. Solo ti dico, che se avrai pazienza di leggere le scritte di tante pellegrine caraffe, e ciarlataneschi barattoli, e studierai le polizze miniate, dorate, rabescate di questi ammirandi mangiari, sarai laureato dottore nella geografia de' ghiotti e de' beoni, e nella storia degli Apicii più illustri di entrambi gli emisferi; perciocchè all' americano appetito va tributario il globo terracqueo: e questo è toccar l' apice della civiltà.

Se non che mentre noi filosofiamo sulle polizze, una fanfarra s'avanza: già è alle porte, già si fa ala: già entra... chi mai? il *Presidente dell'istituto*. Così chiamasi l'ostiere di questa osteria colossea e miracolosa. Egli viene in una carrozzetta foggiata a biga olimpica, lo ti-

ra a mano un moretto nerissimo, coi denti di perla, col camiciotto di scarlatto, stretto alla vita da un cinto coi campanacci d'argento. Il Presidente siede, si scopre il capo, dichiara aperta la tornata: i servidori entrano da tre porte colle vivande fumanti; trincianti affettano, scalchi distribuiscono, valletti porgono, donzelli mescono, serventi trascorrono; si sbaragliano gli antipasti, si affrontano carni, pollami, pesci, salumi; si disertano macchi, torte, pasticci, fritture; s'inseguono legumi, verdure, insalate: l'opera ferve, e tu vedi andare in volta i taglieretti dei tartufi, i romaiuoli da inzuccherar i poponi, le senapiere, gli strizzalimoni, i portastecchi; tondi, bicchieri, calicetti, posate s'incioccano; col mescere cresce la parlantina, il vino grilla, la gesticolazione va come le palette de'mulini a vento, comincia la baldoria. Cànsati, amico mio dolce, prima che il Presidente si copra, e dichiari chiusa la seduta: va per i fatti tuoi, perchè ad aspettare il fine di questo grande atto quotidiano, quattro ore sane non ti basteriano, e tu, lo spero, non sei di que' bipedi che patiscano di stare quattr'ore alla greppia, quantunque s'abbia la rastrelliera di argento e per fieno l'ambrosia di re Giove.

Sappi che in niuna parte della terra troverai cotanto ricercamento di mollezza e contentamento di passioni, quanto nelle abitazioni di coloro che discredono alle glorie del cielo, e non aspettano oltre la tomba il sorriso immortale di Cristo redentore, che incorona

nei suoi seguaci la virtù penosa. L' uomo immemore della legge evangelica diviene per lo più una cosa terragna e voluttuosa, e a grande stento leva il collo al di sopra del guazzatoio dove dimenasi, come il vermo nell' acquitrino. Quando poi si accorge di avere di molti consorti nuotanti nel brago istesso, allora s' inorgoglia de' suoi medesimi dispregi, e della schifa belletta s'impiastrica il volto e ne fa pompa. Questa è la verace sapienza della carne, sfolgorata dagli apostoli e dai profeti, la quale di superbia e di tenebre si pasce : e l' immondo che vi soggiace, e più non sente battere l'anima d'uomo, fuorchè nella ventraia, sguarda altezzoso chi non n' è tocco, e compatiscelo come sciatto e povero e insipiente.

Fra la immensa turba de'commensali, tutti occupati a godersi le delizie di quello sformato convito, sedevano due coppie, le quali, come si erano rimase aliene dalla universale baldoria, così ancor poco avevano partecipato alla comune ghiottoneria. Sicchè appena preso un convenevole refocillamento, avendo l' una fatto segnale all' altra, come per invitarla ad intimo e secreto ragionare, si levarono quasi allo stesso tempo dalle mense, e senza tôrre commiato a chi loro sedeva a' fianchi si misero per la galleria attigua. Lasciamo anche noi quel gran mare in burrasca che sono i presso a ducento banchettanti, i più de' quali stanno ora magnificando, dove possono con gridi, dove no, con gesti animati, la forza meravigliosa

di unione degli Stati Uniti; forza che, secondo essi, dovea durare per secoli e secoli, a terrore della vecchia Europa, ma che pur troppo non sarebbe sopravvivuta intatta a molti di que' medesimi che sì calorosamente l' affermavano. Dissertino essi a loro talento; chè noi intanto seguiteremo le due coppie, che se ne sono separate.

Principale personaggio della prima era il signor Samuele Lokport, che noi già incontrammo a Bastia, allorchè egli vi fu di passaggio, colla la sua brigata. La mercatanzia chiamavalo spesso in città, ma l'abituale sua dimora fermata aveva alla campagna, in un quasi castello, che erasi fabbricato in mezzo a una amenissima pianura, messa da lui a coltura d' ogni ragione. Uomo di probità quanta ne suol dare la sola natura ad un bravo Americano, positivo, come dicono, di poche parole, e queste quasi sempre rigide e secche, com' erano i suoi lineamenti; egli viveva immerso fino alla cima dei capelli nei moltiplici e svariatissimi suoi traffichi. Di questi il legname costituiva, per così dire, l'ossatura; ma una gran parte della polpa e del sangue n' era appunto l'Albergo di Broadway, nella cui erezione egli avea contribuito per parecchie centinaia di azioni. Queste gli conferivano il diritto di entrare, come uno dei direttori, nell'andamento economico e disciplinare di quello. Ed egli lo faceva con amore sommo, sì perchè le azioni gli fruttassero un più ponderoso dividendo, sì eziandio perchè

gli pareva che l'Unione americana non avea che invidiare all'Europa e al mondo, finchè vi fioriva una così portentosa istituzione a benefizio e conforto dell'umanità. Di tutto il resto, comprendendovi espressamente la politica e la religione, il Lokport non si curava; o piuttosto si curava sol quanto potea venirne scapito o vantaggio ai suoi interessi; ond'è, che salvi questi, ed in parità di circostanze, egli era indifferentissimo, e perfettamente in bilico, come il bilancino dell'orafo sotto la campana di cristallo.

In questa sua disposizione le cose domestiche doveano essere, ed erano infatti piuttosto abbandonate, che commesse alla sua degna compagna mistress Elena. Ell'era somigliantissima al marito nelle qualità dell'animo e nell'esteriore contenenza della persona; solo ne differiva in una cosa, cioè nei tenacissimi convincimenti religiosi, i quali dalla indifferenza di lui avevano ogni possibile libertà e sicurezza. Ma nell'assoluto dominio, che essa esercitava nel recinto domestico, avveniva alcuna rarissima volta che l'uomo la volea far da padrone; ed in questi casi la prudenza ed un poco ancora l'esperienza le avea insegnato ad ammutolire e chinare il capo, come si fa innanzi al fato, senza neppur pensare ad una resistenza, che, oltre ad essere inutile, potea riuscire pregiudizievole.

Ed uno di questi casi era intervenuto da alquanti mesi per occasione dell'indirizzo che si dovè dare alla educazione dell'unica loro figliuola per nome Benia-

mina, amata da ambedue, quanto amar si possa da genitori una fanciulla ricchissima di tutti i doni di natura. Quell'amore nondimeno, sommo in entrambi, facevasi diverso in ciascuno pel diverso intendimento, a che miravano; chè dove il padre coi suoi traffichi le apparecchiava un tesoro di dote, la madre avrebbe voluto farne un'altra sè stessa, specialmente nel fervore e nel zelo religioso, inteso alla sua maniera. Per raffermare la sanità di quell'unica loro dilettissima, aveano intrapreso il viaggio in Italia, di cui sopra accennammo.

Dell'altre due persone, che con i signori Lokport si intrattenevano, non è d' uopo dare lunga contezza: il lettore già ne conosce mezza la storia e mezza l'indovina, poichè non eran altri che Mario e Luisella. Mario era colà in tutta la sua naturale fisionomia: piglio vigoroso, anzi audace, guardo torbido, irrequieto nei moti, volubile nella parola. Luisella invece, benchè fosse da presso a tre settimane in America ed in quell'albergo, sembrava tuttavia intronata e stordita del nuovo mondo e della più nuova abitazione, in cui si vedea, quasi non sapea come, balestrata. A giudicarne dalle apparenze si sarebbe indovinato che una mestizia profonda la logorasse nel segreto dell' animo; tale trasparivale dal sembiante un mal dissimulato abbattimento infausto. Massime allorchè distraevasi dal contegno artificioso imposto dalla conversazione, vedevalesi, chi l'avesse considerata, passare in sulla

fronte un non so che simigliante a fosca nube, che anche ai meno sagaci saria paruto rimorso.

Ambedue aveano conosciuto la famiglia Lokport in Bastia, come si disse, e quei signori nel dipartirsi loro avevan fatte di molte e larghe profferte di favore, aggiungendo la consueta frase dei lontanissimi, che, se per caso capitassero negli Stati Uniti, facessero assegnamento sopra la loro amicizia. Ma il fatto non tardò a mostrare, che quelle profferte erano più sincere di ciò che comunemente suole avvenire, ogni qual volta la grande improbabilità di dovere attenere le promesse porge uguale baldanza a farle con illimitata profusione. Perciocchè i due, dato da Marsiglia al Lokport avviso del loro prossimo arrivo in America, colla indicazione del piroscafo, sopra il quale si sarebbero imbarcati, vi si trovarono aspettati al primo loro giungervi. Un faccendiere del Broadway-Hotel fu a bordo a richiedere di quei due novelli arrivati, ed essi non ebbero, che a spiegare i loro passaporti, per essere da quello condotti nella sfoggiata magione, che descrivemmo, ed allogati in un quartierino di second'ordine è vero, ma pure comodo ed elegante. Vi si aggiunse una condizione, che ne avrebbe reso accettissimo anche un meno splendido; e questa fu, che fino all'arrivo del signor Samuele, che sarebbe tra una ventina di giorni, non pensassero a spese. E quegli vi giunse appunto il giorno e l'ora che si assisero insieme a mensa.

Toltisi adunque di questa, ed entrati insieme nell'appartamento dei Lokport, dopo le formidabili strette di mano, costume portato al di là dell'Atlantico dagli Inglesi, che ne sono maestri in casa loro e fuori, si venne a quelle larghissime significazioni di riconoscenza, che erano naturali nei protetti, alle quali risposero le amichevoli sì, ma molto misurate parole dei protettori. Intanto il probo Samuele, impaziente di parole inutili, richiese i nuovi due arrivati se avessero già celebrato le loro nozze. A questa domanda Luisella impallidì, inchiodando gli occhi a terra, quasi per sottrarsi dal debito della risposta; di che Mario avvedutosi, rispose risolutamente per ambedue con un diluvio di affermazioni, l'una più gagliarda dell'altra. Quinci nondimeno ad un istante non vi ebbero stratagemmi che valessero, per ischivare di rispondere alla domanda, che direttamente a lei rivolse la signora chiedendole se, da che era in Nova York, avea nei dì festivi assistito al *servizio*. La misera volse lo sguardo a Mario per averne non sappiam bene se aiuto o consiglio; ma questi la sfolgorò d' un' occhiata così imperiosa e minaccevole, che essa non potè quasi fare a meno di biascicare uno stentatissimo *sì*, a cui intendere *fur mestier le viste,* come di sè disse l'Allighieri posto sotto il flagello dei rimproveri di Beatrice.

Veduta la mala piega che pigliavan le cose, la Luisella stimò buon consiglio, per trarsi d' impaccio, di

mettersi essa alle offese, domandando come e dove stesse la cara Beniamina, quell'angioletta tanto buona, tanto vezzosa, la quale in Italia non soleano giammai partire da loro.

— Sta bene ed è in convento; rispose seccamente la madre.

— Possibile! la si è dunque fatta suora! sclamò l'altra, tutta maravigliata.

— Vi sta per compiere la sua educazione; ripigliò pur seccamente Samuele; il quale, come per troncare corto in una materia, che non gli era molto gradita, e che avrebbe potuto provocare dalla parte della moglie qualche commento un po' troppo vivace, si tolse Mario sotto al braccio e con esso si strinse in un angolo della sala ad un parlare sommesso e confidente.

Le due donne, restate sole, s'ingolfarono anche esse in un conversare intimo, del quale le circostanze indicavano abbastanza non potere essere il suggetto altro che la Beniamina. Ma dopo un quindici minuti di colloquio spartito in due coppie, nel riunirsi che fecero di nuovo, come sul punto di accommiatarsi gli uni dagli altri, apparve chiaro, che la conchiusione non vi era stata da ambe le parti del pari soddisfacente. Il Lokport usciva dal colloquio colla contentezza dell'uomo che ha ben regolato un affare, senza scontrare ombra di difficoltà nella persona in cui ha posto la sua fiducia, per farlo condurre a termine; laddove mistress Elena

ne usciva come contristata, per essersi imbattuta in una ripulsa dalla parte di chi meno l'avrebbe dovuto dare; e questa, che naturalmente dovea essere la Luisella, ne stava confusa e quasi mezza pentita di avere ripugnato. Di che la matrona non potè temperarsi dal dire con qualche acerbezza: — Eh! signor Mario! la nostra crestaia non è in America così docile e maneggevole, com'era in Bastia! non l'avrei mai creduta così difficile e fisicosa! Ma così dev'essere: venuta nella terra della libertà ha ben diritto di esercitarvi con ogni pienezza la sua.

— No! nò! non dica così, signora mia! Luisella sente quanto me il debito della riconoscenza, che ci stringe alla sua famiglia; ed essa abborrisce quanto me da una libertà, che ci facesse dimenticare un dovere sì sacro. Quale che possa essere il suo desiderio, stia sicura sulla mia parola che essa lo compirà fedelmente; e la prego di recare al nuovo paese ed alle nuove abitudini, in che si trova, quel poco di esitazione che avrà mostrato. Nel resto quando avrà saputo che il desiderio della signora è anche mio desiderio, essa non penserà neppure alla possibilità di ripugnare: tanto sono uso a trovarla docile ad ogni mio volere!

La docilissima si strinse un po' coi denti il labbro inferiore. Ma quel suo movimento andò naufrago nell'altro diluvio di chiacchere, che Mario rovesciò nell'augurare il buon viaggio ai due coniugi Lokport.

Questi la sera medesima partirono; e gli altri due si sperdettero nella folla, che popolava il Broadway-Hotel.

V.

Di tuffo in tuffo.

Or che significavano quello scontorcersi di Luisella, quell' affermare imperioso di Mario, in atto di chi vuole attutire in altrui il rimorso e sopraffare la verità? Eccolo in pochi tratti. Giunti appena in America, Mario capì che la protezione dei signori Lokport, loro unico appoggio in quel nuovo mondo, poteva correre grave rischio, se il puritanismo focoso della signora Elena non li trovasse professori del *puro vangelo*, chè a cotesto avevali sobillati fin da quel tempo, in cui si erano conosciuti a Bastia, dov'essa avea loro donato una bella bibbia per ciascuno. E se anco per cotesto non avrebbe per avventura disdetto ogni soccorso, certo era però che al risaperli convertiti dal papismo, essa avrebbe fuor di misura soprabbondato di favori, riguardandoli come rimondi da quella lebbra e santificati. Di più, Mario temeva che la nota probità del signor Samuele potesse non poco scandolezzarsi, dove venisse in chiaro del vero essere di Luisella, non punto sposata, e da non potersi in conto alcuno chiamare sua moglie. Egli pertanto, che era

l'uomo del tornaconto per eccellenza, e non teneva più per Cristo che per Confuccio o Maometto, si risolvette di salvare le apparenze e far guadagno sulla coscienza della infelice Luisella.

Tutte le sue batterie furono, innanzi tutto, rivolte a trascinarla a qualcuno dei tanti *servizii*, che di svariatissimo genere praticano i protestanti di cento colori a Nova York. Ma il fatto lo convinse che la cosa tornava più malagevole, ch'ei non si sarebbe pensato. Le si pose d'attorno prima con rozze persuasioni, poi con mezze minacce, e soprattutto con assedio pertinace di rimostranze e di rimbrotti, accagionando la ostinazione di lei, diceva esso, a rigettare alcune cerimonie indifferenti, del difetto assoluto in che essa si troverebbe di pratiche per l'arte sua, e della diffidenza di che entrambi sarebbero oggetto dalla parte della signora Lokport. Giunto appena il primo sabbato da che toccato avevano terra americana, le fu sopra con una battaglia di ragioni a modo suo: — Diavolo! che scrupolo bislacco è egli cotesto? Io per me non ci capisco nulla: mi pare la paura che hanno i bambini del bau bau. Il tempio alla fine è una bella sala, vi si prega, vi sonnecchia chi vuole; d'inverno v'è una franchlina, calda sempre, e vi si sta benissimo. Alla porta ti offriranno una bibbia. Che è la bibbia? è la sacra scrittura. Oh! che male ti fa la sacra scrittura? non hai inteso i preti parlarne sempre come di una cosa santa? ti scotterà forse le dita? se la vuoi leggere, e

tu aprila: se no, tiella serrata. Verrà fuori un uomo, in abito nero, colla cravatta bianca, e si siederà a capo una tavola. Be' egli è forse l'orco che ti si magni? Reciterà una tanferata, breve, sai, in cui dice che bisogna esser buono, esser savio, esser limosiniere, esser tollerante, eccetera, eccetera: che ti nuoce? Dicesse anco un sacco di bestemmie, e tu lasciale svaporare: non ne hai forse intese delle marchiane anco in Bastia? mettile in mazzo con quelle, e sdimenticale, se più ti piace. Intanto noi ci guadagniamo il sodo, lavoro per te, fiducia per me dai nostri protettori, i quali ci guarderanno coll'occhio del porco, finchè non sei dei loro, e vita consolata per ambedue. Via su, domani assèttati, alle dieci vengo per te. —

Luisella in sulle prime a sì perfidiosi parlari, era inflessibile, anzi di vivo scoglio: per tutta risposta piangeva, tremava: Mario stesso ne sentia compassione, e si taceva. Se non che alla lunga la brama di ottenere lavoro, l'abitudine di bazzicare con protestanti, e soprattutto la necessità di racquistare il cuore di Mario, che le si dimostrava più duro assai di prima, le vennero scemando l'orrore troppo ragionevole, beuto colla fede natia. Invano la coscienza si richiamava altamente, dettandole che cotesto accomunarsi in cose di culto coi protestanti era un tradimento alla sua religione, una dichiarazione pubblica di protestantesimo: lottò contro la voce interna, si lusingò, si scusò

al tribunale del suo cuore, e in fine si diè vinta e consentì di recarsi al tempio.

Ma non bastava promettere, era d' uopo eseguire. Prese tempo. La lettura di libricciattoli versatile in casa da varie persone, la conversazione delle vicine che l' istigavano, Mario che di continuo l' assediava, finirono di logorare quest' ultima resistenza o tergiversazione. Si dispose ad andare al tempio. Il cuore sotto il flagello del rimorso martellava a grossi rintocchi, il cervello bolliva tra le tempie, il piè vacillava: sul punto già di muovere il passo oltre la soglia, si scosse, si svincolò dalle braccia di Mario, e si lasciò cadere sulla sedia, spaurita, ansiata, tremante, come chi ha scorto un mostro ed è in preda alla costernazione. Mario le si fece allato, la parlamentò, la lusingò, la rassicurò, e quasi di forza, datole il braccio fecela rialzare: varcò la soglia, e fu al tempio degli Episcopaliani.

Già fin dal mattino, sapendo che quello era il dì fatale, ella s' era inginocchiata in casa dinanzi a un crocifissetto, unica reliquia che le restasse dell' antica pietà, ed avea giurato in faccia al cielo e alla terra e alla sua coscienza, cui s' apparecchiava di tradire, che non cambierebbe mai la sua religione; anderebbe al tempio solo per fare come le altre donne del paese, costrettavi da dura necessità; del resto in secreto vivrebbe cattolica sino all' ultimo fiato di vita.

Ma la vana protesta non valeva punto a scemarle il battito pauroso e crudele: all'entrata le fu porta una bibbia; ella la prese con mano convulsa, ed al posto l'aperse, come per raccoglierví lo sguardo che non osava spingere intorno, e non s'avvide che la teneva capovolta, se non quando la richiuse.

A mezzo il servizio si diè principio alla Cena. La sventurata, che sino a quell'ora era stata quasi una vittima sotto il coltello, come s'accorse inaspettatamente, quel morsello di pane essere apprestato anche per lei, e sentì Mario col gomito frugarla e dire: — Or fa come gli altri; — si sentì costringere da un ribrezzo mortale, e il cuore dibattersi nell'agonia! — Misera me! dicea seco stessa, esigliata dagli altari di Gesù Cristo vivente, diseredata del suo Corpo e del suo Sangue, dovrò oggimai contentarmi d'un boccon di pane manipolato da un prete ammogliato! egli dice a tutti, che non è altro che un pezzo di pane: non potrei io mangiarlo da me in casa? — Le traversò, come un lampo alla mente, la tenerezza della sua prima comunione fatta a Sant'Antonio in Bastia, le esortazioni di fra Catone, le bianche vesti, la purità del cuore, la divozione, le lacrime dolci di quel celestiale convito; si dolse amaramente di essere colà venuta: avrebbe voluto essere nabissata cento braccia sotterra. Tardo rammarico! era là a suo marcio dispetto, nel tempio, sulla seggiola. Si levò dal posto, ricevette il pane e il vino, lo recò alla bocca: le pareva che le si appia-

strasse al palato ; che le ardesse le fauci, infine l'ingollò come chi sapesse d'inghiottire il veleno.

Ritornando all' albergo, non vedeva la strada, nè dove ponesse il piede : le sembrava che ognuno incontrandola le rinfacciasse la sua apostasia e la sacrilega cena. — La madre mia che direbbe, se lo sapesse? e le mie cugine? e Zi' Monaca, la quale nutricò di sì dolce pietà la mia fanciullezza? L' onore era perduto da gran tempo, mi restava la religione! Anche questa ho gittata oggi! sventuratissima tra le donne cristiane! O Madonna santissima di Lavas... — E la parola veniale tronca dal singulto, e la povera rinnegata correva colla mano alla fronte, come per cercarvi il suo battesimo e ritenerlo che non si dipartisse. E pure le restava un altro supplizio ; e questo era per cagione delle nozze, intorno alle quali Mario avea deciso di fare e di far presto.

Le nozze si erano risolute e preparate a questo modo. Un bel mattino, Mario che aveva passata la notte ad un suo ritrovo di facinorosi, entra in camera e dice alla donna : — Domani sul tardi andremo al tempio dei Battisti, e ti sposerò. — Luisella, che da assai tempo avea dimesso il pensiero di tale cerimonia, sentì tutta rimescolarsi a questo annunzio inaspettato. Rispose prima con rifiorir tutta d' un sorriso, e poi colle parole : — Sai che non dimando altro... ma al tempio...

— Sì, al tempio dei Battisti: intendesti? Son essi i più numerosi, e io debbo esser con loro. Non capisci, che tanto vale esser battista come quachero o pietista o tutt'altra cosa? —

Questo fare così riciso, così padronesco offese Luisella. Essa sapea benissimo che se giungesse a mettere bottega di modista, gli starebbe anzi a guadagno che a dispendio; e le sembrava che una certa equità le desse diritto di intervenire almen col consiglio nell'assetto delle cose sue: l'idea poi del tempio battista le rivoltava il sangue. Onde per non venire alle rotte in un momento, in cui tanto le importava di tenersi in buona, e insieme per guadagnar tempo da svolgere Mario da quel proposito, soggiunse: — E poi in poche ore? proprio domani?

— Domani per l'appunto, nè prima nè poi.

— E i bandi e le carte?

— Che bandi e che carte vai tu sognando in America? le son mangerie de' preti di Italia. Qui siamo liberi, e quando ne torna bene, andiamo ad un giudice di pace, dovunque vogliamo, senza tanti cancheri di scritture. Tienti avvisata per domani sera, alle ore nove. —

Disse e uscì dell'albergo. Luisella si trovò in preda a una confusione di pensieri e di affetti, che mai la maggiore. V'era il lieto e il tristo, il dolce e l'amaro, nè sapeva decidere a quale dovesse abbandonarsi. Sentia vivissimo il bisogno di uscire dall'abisso del

concubinato, che la coscienza ogni dì le rinfacciava inesorabilmente. A quando a quando lo stato di sposa le splendeva un tratto alla mente, e le sembrava sì sacro, sì sereno, che dato le avrebbe lena sicura di convivere con Mario, se non fortunata, almeno rassegnata e col cuore in riposo. Però il nome di sposalizio e di nozze le faceva una gioconda impressione, e sembrava calmare come che sia la sua agitazione. Se non che la piacevole illusione veniva funestata da tremende verità, che le si affacciavano implacabili a disingannarla. Fare la cerimonia al tempio di cotesta nuova razza di protestanti, le sembrava un rincappellare la passata apostasia col sacrilegio, e scancellare viepiù il carattere di cattolica, che in fondo al cuore non aveva rinnegato mai interamente. Ma più la turbava la rimembranza della donna d'Alsazia [1]. — Forse ella vive, diceva Luisella a sè stessa, e dimanda vendetta all'altare coniugale. Ma che fare? rispondeva alla sua coscienza per attutarne i latrati, che potrebbe pretendere oggimai, così lontana, abbandonata? Mario non è più per lei: forse anco ella è morta: chi sa! Intanto a me sarà meglio essere sposa come che sia, anzi che non essere in alcun modo. —

D'altra parte ell'era donna, sola, senza parenti, svigorita dalla condizione fin allora accettata, affranta dal lungo dispotismo più che bascialesco sopra lei eser-

1 Vedi cap. I, *Luisella e Mario*.

citato da Mario, terribile ne' suoi voleri, come furioso ne' suoi amori. Non trovò più nel suo cuore tanta forza da fare rimostranza sul tempio protestante; e così, per lo migliore, mostrò di gradire tutto insieme, lo sposalizio che bramava e il luogo che aborriva. Chiuse adunque in fondo all'animo, per quanto potè, ogni pensiero contrario, e fece sforzo di aprirlo solo a ciò che vi era di consolante. Tutta la giornata spese a far gli appresti della festa del dì seguente. Nel dare assetto alle masserizie, le caddero tra mano alquante boccette di liquore della Certosa, e giudicandole di gran prezzo in quella lontananza di luoghi, volle riporle nella scrivania di Mario. Se non che, vistala tutta in disordine, pensò di darle un po' di ricapito ; ed ecco in questo le viene scorto un brano di lettera con una intestazione, che la ferì come una striscia di fulmine. Gli occhi di una donna, in certi incontri sono sì acuti, sì pronti! l'intestazione leggeva: « Ideletta mia cara! » — Ecco il nome di quell'altra! — Luisella non potè tenersi dall'affissarsi ansiosamente su quella scritta, e divorarla con batticuore prima, poi con ismarrimento, poi con ambascia crudele. Perciocchè la lettera diceva appunto così:

« Ideletta mia cara!

« Ho ricevuto colla tua lettera il tuo dono, e terrollo caro in perpetuo. Ma che vale? Le circostanze, credi-

lo, le dure circostanze mi costrinsero a dividermi da te: altre circostanze mi condussero a legarmi con altri amori; or sono per necessità sul punto di stringere un nodo, che dividerà per sempre il destino mio dal tuo destino. Usa tu pure della tua libertà, che non voglio toglierti; ma serba ancora per me un posto nel tuo cuore, perchè io t'amo sempre e t'amerò sino all'ultimo respiro. Se per l'avvenire c' incontrassimo su questa terra, sarai sempre ... »

Qui la scrittura era mozza da un sgorbio grossissimo d' inchiostro cadutovi sopra, che era quello probabilmente, che aveva costretto Mario a rifare la lettera da capo. Quelle parole *per necessità... se per l'avvenire c' incontrassimo sarai sempre*, fecero l' effetto d'una saetta velenosa, entrata a traverso il cuore a Luisella. Cercò la data; non v' era; si adirò colla macchia, la graffiò col sommo dell'unghia, tentò di leggervi sotto una parola di più, ponendola contro il lume; tutto indarno. Allora un' altra malizia le cadde in mente, di trovare cioè la lettera stessa e il dono di Ideletta. Rovistò adunque tutto lo scrittoio, i cassetti, i contraffondi, spiando, cogli occhi pungentissimi della gelosia, ogni carta, ogni branello di scrittura, e pure ogni cosa riponendo al suo sito, chè Mario non potesse torne sospetto. Nè penò molto ad aver posto la mano sopra una lettera piegata, che portava il marchio e la data ancor recente di Strasburgo: — Strasburgo, esclamò, Strasburgo! è questa! vediamo. — Dentro v' era un ova-

letto di avorio, aggirato d'un semplice cerchiellino di tartaruga, il campo presentava una donna giovane, passionata e piangente, e il rovescio avea queste parole: *Ida fedele al suo sposo Mario.* Luisella corse coll'occhio la pagina scritta, come volendola tutta divorare in un' occhiata, e vi lesse qui e colà: — Mi sposasti all'altare di Gesù Cristo... rifuggi da colei... non sarà tua giammai... — Come chi nel cogliere un fiore avesse agguantato una vipera, Luisella lasciò cader la lettera e il dipinto, ritrasse la mano, nè osò leggere più oltre, chiuse gli occhi, torse il capo, passò una mano sulla fronte come chi vorrebbe scancellarne un pensiero molesto: inutilmente! Quel volto nemico sembrava fissarla in viso, il sembiante le si animava dinanzi agli occhi, e le si facea torbido e minaccioso: dovunque ella si avvolgesse, era lì, fieramente, ostinatamente stampato incontro alla fantasia. Con questo diede ordine alla casa, con questo cenò di mala voglia, con questo andò a riposo.

Gli affanni che in questa valle di lagrime circondano il giusto, ogni volta che la palpebra si chiude per sonno alle cose della vita, sogliono concedere una tregua pietosa, e lasciano talora la stanca immaginazione riparare in erramenti giocondi di cose liete: ma a fianco del colpevole si ostina un essere misterioso e seguace, testimone infallibile, giudice implacabile, carnefice divinamente armato, che fiede ancora in braccio al sonno e in grembo alle coltrici voluttuose.

Sotto il suo flagello invisibile la vittima rea si risveglia, ad ora importuna, col cuore compreso di terror cieco, ineluttabile, sul guanciale bagnato di pianto. Il volgo lo direbbe una visione funesta, un fantasma malefico, turbamento e delirio: i savii lo chiaman rimorso. Luisella era sola nella sua stanza, e cercava il sonno, che restio e lento si accostava al suo letto. Infine appena avea velato gli occhi di poco riposo, ed ecco le appariva dinanzi il temuto sembiante della rivale. Da prima le parea picciolctto siccome nel ritratto, poi prendendo persona, diveniva grande grande, e si ergeva in alto, simulacro gigante e minaccioso: le gonne ondeggiavano candide come di sposa, ma gualcite e lacere come di reietta; le trecce avea nerissime, ma scarmigliate, pallida la fronte, l'occhio di fuoco; aperse le labbra bianche e pronunciò: — Io lo sposai all'altare di Gesù Cristo! no! non sarà tuo giammai. — Stese verso Luisella il braccio e sulla fronte le passò una mano di gelo. Luisella si ritrasse in atto di orrido raccapriccio, e si trovò sveglia, tremante, intrisa di un sudore di morte.

Ella non si diede punto a credere, che quel sogno ferale fosse senza meno una visione vera: lo attribuì, senza esitare, all'incontro funesto del ritratto ed alle più funeste immaginazioni che, lungo il giorno, l'avevano perseguitata. Ciò non di meno non perveniva con tutto il ragionare a rassicurarsi contro il dubbio travaglioso, non forse il sogno rappresentasse una veri-

tà: — La sua lettera è recente di poche settimane; chi mi accerta ch' essa sia morta così improvviso in questo tramezzo? E s'ella vive, a che serve il mio sposalizio? Ma ora è tardi, sono troppo inoltrata, non posso omai più ritrarmi: avanti! avanti! via, pensieri crudeli! domani mi sposerà. —

Così si presentò al ministro battista per la cerimonia. Spianò la fronte, si atteggiò a gioia serena e lieta; ma ogni sorriso le costava una tormentosa violenza, una stretta di morte: e per quanto durò il rito profano e il sermone del ministro, mareggiò continuo tra il fiotto impetuoso del terrore e della costernazione. Non intese parola, e quasi non vide ciò che intorno a lei si fece. Nel ritornare in mezzo ad una strepitosa compagnia, guatavasi i vestimenti bianchi, e le sembravano somiglianti a quelli della donna veduta in sogno, le collane pareanle serpi attorcigliate al collo, il ritratto di Mario, che le pendeva a picchiapetto sul seno, le rammentava la miniatura dell' Ideletta.

Per tale atto Luisella, di tuffo in tuffo, si trovò sposa dinanzi alla legge americana, e dinanzi al giudizio della sua coscienza incatenata a un giogo infame e maledetto da Dio. Tra il festeggiamento e i mi rallegro della brigata, ella sentiva più di tutto la voce arcana che le ripeteva: — Io lo sposai all'altare di Gesù Cristo! no! non sarà tuo giammai! — Per riscattarsi come che sia da un un' oppressione sì intollerabile, fece disperato consiglio: si persuase che oggimai più non po-

trebbe uscire a salvamento: guardò in faccia il suo delitto, e si risolvette di non temerlo più mai.

A questo modo Mario acquistò il diritto di poter dire alla signora Elena che Luisella professava il puro vangelo; ed al signor Samuele che Luisella era sua sposa. A questo modo Luisella, di errore in errore cadendo a precipizio, disponevasi, senza saperlo, ai nuovi delitti che Mario le apparecchiava.

VI.

Le Orsoline di Boston.

Mount-Benedict è una collina a qualche miglio da Boston: Boston poi è una delle più popolose metropoli degli Stati Uniti, la quale siede maestosa e possente in fondo alla Baia di Massachussets sull'oceano Atlantico. Ora a Mount-Benedict fioriva uno dei più dolci asili della pietà che fosse in America: perciocchè sulle sue pendici, ombrate da aceri pensilvanici, da liriodendri tulipiferi, da querce tintorie, da magnolie verdissime e fragranti, sorgeva semplice, ma di belle forme, un convento di suore Orsoline. Le religiose vi avevano il loro noviziato, tranquillo rifugio alle donzelle, cui lo spirito del Signore indicava il porto tra le mondane tempeste, e presso a quello un nobile educatorio per le fanciulle del paese. Vi accorrevano le cattoliche di Charlestown, di Boston, di Taunton, di

Cambridge, di Salem; e molte famiglie protestanti altresì loro affidavano le figliolette loro, ad esservi allevate nella innocenza e nelle discipline gentili del sesso più delicato.

La Presidente del convitto, così chiamavasi all'americana la suora superiora, avea dichiarato nel programma divulgato a stampa, che l'istruzione religiosa si darebbe solamente secondo i dettami della religione cattolica romana; nondimeno le dissidenti non verrebbero astrette ad alcuna pratica disdetta dalla loro rispettiva comunione; non si mirava a far proseliti; anzi il passaggio alla Chiesa romana v'era interdetto, salvo il caso di espresso consentimento dei genitori. Tali condizioni, che arieggiavano un non so che a tolleranza assai inoltrata per religiose, erano però adattatissime al paese, e nella pratica entravano pienamente nel diritto cattolico, anzi riuscivano di gran vantaggio. Perciocchè le garzonette di credenze disparatissime, annidate una volta in quel solingo ostello, slontanate dall'atmosfera corrotta del vizio scandaloso, nutricate di onestissimi insegnamenti, edificate dai soavi esempii di verace pietà, smetteano per ordinario i pregiudizii correnti, e in gran numero, appena uscite (alcune anche prima, consenzienti le famiglie loro), rientravano nel seno della Chiesa santa, e quale non v'entrasse, rimanea però bene affetta e d'animo riverente inverso al cattolicismo.

Nè ultimo segno del quanto fosse salutare all'America quel ricetto d' innocenza e di purezza, poteva essere il livido occhio ond'era guardato dai tristi. Giacchè quanto ne prendevano di compiacenza e, può dirsi ancora, di nobile orgoglio i cattolici di Boston e del paese circostante, altrettanto n' avevano cruccio e rovello quei fanatici e arrabbiati malevoli, massime protestanti metodisti [1], cui era in uggia il bene però solamente che era bene. Essi rodevansi fieramente che fosse in tanto fiore un convento di suore, dal quale il sesso gentile recava una morigeratezza di costumi schivi ed illibati, da cui la gente libertina non può aspettarsi altro che disdette. Anche in quel gran porto di mare, che era il Broadway-Hotel, assai volte si era declamato contro le monachelle di Mount-Benedict; ed in quelle furibonde e tempestose diatribe si faceva scorgere tra tutti, quasi indettasse il tono e battesse la solfa, il principale computista del luogo, un cotal John Thomson, uomo quanto rotto ad ogni vizio, altrettanto ipocrita. Più d'una volta s'era lasciato trascorrere a dire ch' ei non queterebbe prima di aver visto ridotto ad un mucchio di ceneri quel *covo*

1 Non intendiamo di dare biasimo a tutti i protestanti metodisti indistintamente: ma affermiamo che un gran numero di loro, negli Stati Uniti, nel tempo di cui parliamo, si mostrarono tali quali noi li diciamo, e si parrà vie più manifesto dai fatti storici, che verremo a mano a mano raccontando.

di vipere: era questa proprio la sua parola. Ma a dispetto di quelle ire, le innocue suore avevano sufficiente guarentigia di sicurezza, nella protezione del Vescovo 1, nella sempre crescente affezione dei cattolici, nel naturale buon senso degli onesti protestanti, e più di tutto nel proprio contegno, quanto si possa immaginare riservatissimo e prudente: però se la passavan liete e tranquille, colle loro numerose educande.

Tra le alunne acattoliche era colà capitata una fanciulla della setta dei puritani, la figliuola di quel Samuele Lokport, il ricco negoziante di legnami, che vedemmo a Nova York. La madre di Beniamina (e già il lettore la conosce) era una protestante delle più rigide che avesse in paese, pietista sì che toccava del romantico 2, ma in buona fede, onesta, illibata madre

1 Era allora monsignor Fenwick.

2 *Pietisti* in generale sono detti tra i protestanti coloro che fanno speciale professione di pietà, per lo più poco brigandosi del domma, che riguardano come cosa indifferente. Un tal nome loro venne dai pietisti propriamente detti; e questi sono una setta particolare, fondata o certo esplicata in gran modo dal dottore Filippo Giacomo Spener, morto a Berlino nel 1705. Costui, presa a riformare la riforma, come tanti altri capisetta, ne rigettò quegli errori che gli spiacquero, altri ne modificò, alcuni ne aggiunse di suo: impose ai suoi aderenti una gran pratica di pietà esterna ed interna, tutta roba di sua invenzione, e approvata dal suo particolare Spirito Santo, a dispetto degli Spiriti Santi delle altre sètte.

di famiglia. Ella non poteva non ammirare dentro del cuore le cose dei cattolici, e segnatamente le religiose: con tutto ciò non finiva di deporre una grave diffidenza che nutriva contro loro, a cagione dei pregiudizii succiati col latte, e più ancora per le velenose calunnie, che i suoi ministri e predicanti gliene soffiavano tuttodì nel sermonare sopra la bibbia 1. Il marito in-

I pietisti si divisero tra loro, come avviene di tutte le congregazioni acattoliche; ma in generale i loro più acerbi nemici sono i luterani. Avrebbero egualmente ragione, se non avessero egualmente torto. Oh perchè Filippo Giacomo Spener non ha diritto di riveder le bucce a Martin Lutero, se Martin Lutero si tenne autorizzato a riformare il cristianesimo? Perchè tanto alto strombazzare il libero esame, per contrastarlo poi a chi lo intraprende? Del resto, torto o dritto che s'abbiano, i pietisti contano oggidì a buon numero i seguaci in America, in Inghilterra, in Alemagna.

1 Molti ministri protestanti nei paesi loro si contentano di predicare qualche pensiero morale, e temono il domma come i gatti la bragia. Se alcuna volta ne toccano, inviluppano le loro idee in ambagi, e con precauzione di non disgustare alcuna setta. La ragione è questa, che non hanno più alcun articolo di credenza, il quale, mentre piace a un uditore, non dispiaccia al suo vicino. Ma dove pervengono a traforarsi nei paesi cattolici, nei loro discorsi riescono comunemente provocatori, insultanti, calunniatori delle verità, dei riti, del clero, del Papa: e ne' loro intenti si prevalgono di mezzi disonorati e malvagi. Nel tempo e nel luogo di cui parliamo nel nostro racconto, accanitissima fervea la guerra da loro guerreggiata contro i cattolici, come si vedrà nei capitoli seguenti.

vece che, come fu detto, era uom di commercio, positivo e serio nelle sue determinazioni, risoluto di dare alla figlia una educazione, che le facesse scala a ricapiti vantaggiosi, non affogò in così sciatti pettegolezzi, e significò alla moglie recisamente, che Beniamina, già sui tredici anni, per raggentilirsi in tutte le parti, che si avvengono a bene allevata fanciulla, ne andrebbe a passare un tre o quattro a Mount-Benedict.

Ad una così fatta dinunzia mistress Elena ebbe a smarrire; e per poco non le parve che la sua bimba amatissima dovess'essere cacciata in un covo di vipere, e forse avea udito quel concetto dal computista dell'Albergo *Mostro*. Ma, persuasa che invano si opporrebbe direttamente a quel divisamento del marito, non vi furono tergiversazioni e dilazioni e difficoltà indirette, che possano escogitarsi da donna e donna passionata, le quali non si recassero da lei in mezzo, per torre giù da quel proposito il suo Samuele. Ebbe da ultimo ricorso alla sanità un po' scaduta della Beniamina, per cui ristorare propose, con molta approvazione dei medici, un viaggio in Europa e precisamente in Italia; e tutto fu fatto. Ma che? quinci tornati, appena che la fanciulla s'era veramente riavuta, la sentenza inappellabile fu pronunziata con quel tono secco e reciso, onde il signor Lokport solea, in certi casi rari e solenni, significare alla compagna non vi essere luogo ad altro, che alla esecuzione: — Posdomani

condurrò io medesimo Beniamina a Mount-Benedict, — disse egli; nè vi fu che ridire.

Così l'amicuzza di Luisella si trovò condotta in monastero: vediamo ora in qual modo essa colà vi ritrovò novamente Luisella medesima.

VII.

La lotta in monastero.

Venuto adunque il giorno in cui si doveva compiere il doloroso distacco, la povera mistress Elena si chiamò nel suo gabinetto Beniamina, già in assetto di montare in posta pel convento: le pose caramente una mano sulla spalla, le disse lungamente cento cose affettuose; e l'ultima e più calda raccomandazione fu (com'era naturale) di tenersi in istretta guardia contro il papismo. Se mai le maestre la sobillassero ad adorare la Madonna, o ad altra superstizione, ne la facesse tosto avvisata, chè essa volerebbe di presente in soccorso, a salvarla da così empia seduzione. — Bada, Beniaminetta mia dolce, che io ti voglio buona come Rachele, bella come Giuditta, fortunata come Ester: e tale sarai, se l'animo tuo ogni giorno ritergerai nei puri zampilli del verbo di Dio. — E qui trasse dalla sua busta di zigrino rosso una bella bibbia, edizione fiammante di Londra, legata in marrocchino nero, colla

coperta messa a rilievi di avorio e rabeschi d'argento, e profilata d'oro in sul taglio. Pose il volume sul capo diletto della figlia, vi calcò sopra leggermente la mano, e soggiunse: — Unica figlia mia, ti do la mia benedizione: ma se tu avessi a riuscirmi una papista, questa sarebbe l'ultima mia benedizione: questa bibbia ti condannerebbe, i fulmini del cielo sarebbero adunati da essa sul tuo capo: e tu nel mio cuore di madre altro non troveresti più per te, fuorchè la mia mal... — Qui tremarono le labbra materne, ed un singulto gravido di pianto troncò la truce parola. In quella vece, quasi si riscotesse da una terribile visione, le balzò al collo, la strinse al seno, la inondò di lacrime, la coperse di baci. Il padre la condusse al monistero.

Le suore fecero alla fanciullina le più care e cortesi accoglienze: e per una madre che Beniamina avea lasciato, altrettante in breve ne contò, quante avea di religiose in convento, e per giunta tante sorelle, quante vi conviveano giovinette allieve. Essa parea una bonacciosa creatura, ma non senza una grande giustezza di avvedimento e una cotale prontezza di rimbeccare chi nulla nulla la stuzzicasse; il che le guadagnò presso le compagne il soprannome di lumachella maliziosa. Osservava tutto che le passava intorno nel monistero, le azioni e le parole delle maestre notava, esaminava, notomizzava, immaginando sempre male dove il potesse. Contuttociò non poteva a

meno di sentirsi prendere di dolce affetto verso le suore e specialmente verso la soprastante della sua camerata. — Come? diceva essa tra sè, ella sa benissimo che io sono protestante, e nondimeno mi sta attorno ogni dì con tante carezze: per ogni poco di maluzzo ch' io mi senta, ella non rifina di governarmi e studiarmi e lisciarmi: se mi garrisce, si vede che gliene pesa al cuore. E non è già che queste lustre ella faccia per adescarmi: guarda che mai mi abbia frammesso una parola per isfatare la mia religione! quando le cattoliche discendono per le loro confessioni, è la prima ad avvisarmi di restare. Non le sono poi queste povere suore quei basilischi, che mi dipingeva mistress Wilcox, la moglie del mio ministro. Doh, sciocchezza! dirmi che queste teste fasciate erano impastate d' ipocrisia e di fiele, figure sinistre, livide, interriate sempre per la bile che le serpeggia, cupe, soppiatte, truculente, che ne' loro claustri flagellavano a catena e a sangue le fanciulle che non consentivano al loro papismo! Io per me le trovo serene come l'iride celeste: mi fanno vezzi, che più non ne ricevevo da mamma: mi usano cento dolci maniere, e di rinegare la mia religione mai verbo. —

Tali erano le riflessioni di Beniamina nei primi mesi della sua dimora nell'educatorio: e le scriveva altresì alla sua cara madre, la quale, in leggendo sì desiderate novelle, andava tutto in sollucchero, riposavasi di

ogni apprensione; e dato di piglio al suo *prayer-book* 1 recitava incontanente i salmi di cantico e di ringraziamento. Intanto la buona e giudiziosa fanciulla, avendo fatto dimestichezza con parecchie delle cattoliche, che eran la massima parte, prendea spesse volte sicurtà di proporre loro le sue piccole difficoltà sopra le credenze, sopra le pratiche del *papismo*, come diceva essa da principio, e del *cattolicismo*, come le insegnarono a dire dappoi. Talvolta ne tenea proposito ancora colle suore.

— Perchè, diceva essa un giorno passeggiando nel cortile della ricreazione, e aggavignando un braccio al braccio della sua maestra, perchè le cattoliche non leggono mai la bibbia? non è forse la parola di Dio?

— Or chi v'ha detto, bimba mia, che i cattolici non leggono la bibbia? Le persone pie presso di noi leggono spesso la divina scrittura, massime il santo vangelo, e voi non troverete una religiosa, che non lo si tenga caramente tra' suoi libri divoti, e non ne faccia dolce pascolo dell'anima sua.

— Ma le allieve non l'hanno tra mano, eccetto noi evangeliche.

— Vi dirò: i cattolici, ed anche persone divote, possono agevolmente passarsi di tale lettura: perciocchè il loro catechismo è un distillato di tutte le verità della sacra scrittura, è, per così dire, la sacra bibbia

1 Libro di preghiera.

ridotta in compendio chiaro, facile, piano. Di più, la santa messa è quasi tutta composta di parole della bibbia, le preghiere solenni sono i salmi e altre sentenze sacre tolte dalla bibbia, i libri spirituali e le prediche nostre sono sempre dottrine della bibbia. Or non vi pare che questo basti per un cristiano? Le bambine poi e le persone volgari non si esortano a leggere la bibbia in fonte, perchè non la capirebbero, e ...

— Oh! non la capisco io forse? interruppe un po' stizzosetta Beniamina: la capisco benissimo, quanto qualunque altro libro.

— E che ci capite, di grazia, amichetta mia? le parole materiali, ovvero la verità e la religione da tenere?

— E l'uno e l'altro.

— Dunque voi ci trovate liscio liscio il puritanismo, eh? proprio quello di Gian Knox pretto e vivente? Or donde avverrà che lady Edwin vostra compagna, di mente svegliata come voi, vi legge invece l'episcopalismo netto e spiccicato? e lady Caroll, altra vostra amica, vi rinviene il battismo bello e lampante? Io per me credo che nè voi nè altri ci trovate la religione da tenere, ma sì solamente delle parole che tirate, come i calzolai la suola, per farle venire dove volete. Infatti i metodisti primitivi tirano la bibbia e la fan venire sino alle idee del loro Wesley; i metodisti posteriori la tirano nella direzione contraria, e la fan venire ai

capricci del loro Whitefield, tutto opposto a Wesley, e da loro rinnegato: i quacheri, discepoli del calzolaio Fox, e però più valenti a tirare la suola, la distendono gagliardamente sino alla loro religione di tremolamenti, e i fratelli moravi vi si impiombano e diventan gravi: e pure sono tutti protestanti, e giurano di non avere altra religione fuori di quella che trovano rivelata nella bibbia 1.

1 I *Puritani* sono rigorosi settatori del calvinismo puro, inteso a loro modo: guidati dallo Knox divennero feroci masnadieri, e furono però dalla protestante regina Elisabetta fieramente perseguitati. Col loro appoggio Cromuello assassinò pubblicamente il re Carlo I, nel 1649: anche in America nimicarono aspramente le altre sètte protestanti, e più ancora i cattolici. Riguardano il papa come l'anticristo, i vescovi protestanti anglicani come intrusi ridicoli, i riti ecclesiastici come abbominazioni. E poi gridano contro l'Inquisizione!

Episcopaliani sono generalmente gli anglicani che, a dispetto di tutti gli altri protestanti, ritengono vescovi, canonici, curati, diaconi, e una gran parte della liturgia cattolica, senza altro papa, che il re o la regina d'Inghilterra. Nemici dei puritani, li mandarono bene spesso al patibolo, come fecero i puritani a riguardo degli episcopali, quando poterono disporre della forca.

I *Metodisti* sono stirpe protestante, pullulata in Inghilterra, verso il 1720. Wesley ci si mise attorno, le diede una credenza alquanto precisa: salute per via della fede, senza brigarsi di opere buone; preghiere e letture in comune, predicazione popolare dei fratelli o delle sorelle, quando lo Spirito Santo li assaliva; grida, storcimenti, convul-

— Io poi non vado tanto addentro: tengo la religione che mi spiegò il mio ministro, il quale mi fece fare la sacra cena per la prima volta.

— Lo dicevo anch'io: la religione che voi abbracciate non è dunque quella che trovate nella bibbia, sì bene quella che vi dice il ministro: voi leggete adun-

sioni nelle loro assemblee. Ma il Whitefield raffazzonò il programma del metodismo, e si attirò molti seguaci e molti anatemi del Wesley. A' nostri giorni questa *religione* ha figliato con rara fecondità, e noi abbiamo il bene di possedere metodisti della associazione wesleyana, metodisti calvinisti, metodisti cristiani della bibbia, metodisti della connessione della contessa Huntingdon, metodisti della connessione novella, metodisti della connessione primitiva, e varie altre cose simiglianti. I metodisti sono assai estesi negli Stati Uniti, e si agitano in Francia e in Italia, facendovi vendere un gran numero di bibbie, manipolate secondo loro intenzione.

I *Quacheri* sono seguaci di Giorgio Fox, calzolaio inglese, il quale noiato di acciabattare scarpe, prese a risolare il protestantesimo, già molto usato nel suo paese: e la sua rivelazione fu circa il 1648. Secondo lui si dovevano congedare i vescovi e i presbiteri e i diaconi della chiesa anglicana, perchè ufficii assurdi tra i protestanti, confiscare i loro beni, proibire i loro sermoni, sbrattare i templi dai loro riti e cerimonie, e ridurre la religione al puro spirituale: la bibbia valere poco in rispetto dei lumi dello Spirito Santo che parla internamente: proibito il giurare, il dare titoli di maestà, eccellenza, altezza, ecc. usati darsi ai principi e magistrati, interdetto lo sberrettarsi per rispetto di chicchesia. Il Fox avendo predicato focosamente in tribunale la neces-

que la bibbia per trovarvi ciò che il ministro vi ha detto, e null'altro. Ed ecco perchè con tutta l'adorazione della bibbia, in Inghilterra vi leggono l'anglicanismo, in Isvezia il luteranismo, a Ginevra il calvinismo, e altrove qualche altro ismo, secondo che talenta al lettore. Se questo non fosse, come potremmo avere

sità di tremare dinanzi a Dio, il giudice gli diede il titolo di *quaker* ossia *tremante* o *trematore:* titolo da lui meritamente trasmesso a' suoi discepoli, i quali nelle loro riunioni affettano di aspettare la voce dello Spirito Santo in un silenzio tremebondo. I quacheri sono assai numerosi negli Stati Uniti.

I *Moravi* o *fratelli moravi* sono propaggine di quei selvaggi e burrascosi anabattisti, maledetti da Lutero e sterminati a ferro e fuoco dai confratelli della riforma. Il conte di Zinzendorf ne trapiantò alquante famiglie in Moravia e li addimesticò, verso l'anno 1724. D'allora in poi fecero professione di una estrema dolcezza e pace e tranquillità nelle loro abitudini sociali. Quanto alla dottrina ne fanno poco conto, e i loro capi hanno limosinato gli errori, necessarii per essere una setta particolare, dalle altre società protestanti.

Le altre sètte che mentoviamo più sotto, sono anch'esse mescolanze di luteranesimo, di calvinismo, ecc. con qualche errore proprio e più spiccato, da cui prendono il nome. È impossibile andar dietro al moltiforme spirito di ciascuna. V. il Bergier, il Pluquet, il De Flotte, che ne han compilati i dizionarii. Per conoscere poi le *religioni* posteriori è d'uopo associarsi ai periodici dei paesi protestanti: raro è l'anno che non sia fecondo d'una paiata di *religioni* da crescere l'*unità* protestante.

ducento o trecento religioni protestanti, tutte professanti la bibbia?

— Ducento o trecento! sclamò Beniamina tutta maravigliata. Suor maestra, voi mi dite una cosa nuova: non avrei immaginato mai, che vi fossero tante credenze!

— E pure a disingannarvi non avete altro da fare, che recarvi in mano l'*American Almanach,* pubblicato dai protestanti, e leggere all'articolo: *Religioni*. V'accorgerete che, solo a venire da Nova York insino a Boston, avete traversato per via da quindici religioni, e tutte armate di bibbia. Provatevi un poco di persuadere a un presbiteriano che la bibbia non la pensa come lui! Lo stesso dite d'un congregazionalista, d'un episcopale battista, d'un episcopale protestante, d'un mennonita, d'un plimutista, e via dicendo. Figliuola, persuadetevi, altro è capir qualcosa della bibbia, altro è dalla bibbia ricavare la vera religione. Noi cattolici per non uscir dal seminato ci contentiamo di capirne quello che possiamo, e dove non si capisce, stiamo alla spiegazione dei ministri della Chiesa...

— Oh! e costoro non potrebbero sbagliare come i nostri ministri protestanti?

— Signorina, no: perchè i nostri ministri non le si cavano dal cervello le spiegazioni dei testi importanti; ma le imparano dai dottori e dai padri antichi della Chiesa, i quali rappresentano il senso comune della

Chiesa stessa fino dal secolo degli Apostoli: e ancora senza questo noi siamo al coperto dall'errore.

— E come?

— Perchè i nostri ministri sono sopravvegliati dai vescovi, i vescovi dal papa, il papa come capo della Chiesa è assistito dallo Spirito Santo: Gesù Cristo lo promise; tutta la Chiesa antica e moderna ritiene questa tradizione, e anche la bibbia ne parla chiaramente.

— Come! anche la bibbia? Questo poi io non l'aveva inteso mai.

— Datemi qua la bibbia: aprite qua, S. Matteo, capo sedici, versetto diciotto: « E io ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa. » Di grazia chi vuol essere questa pietra saldissima, sopra la quale poggia la Chiesa, e lo spirito dell'errore la fiotta invano? Sarà la contessa Huntingdon colla sua *connessione*? sarà forse Fox, che smentico del trespolo e della lesina vuol lavorare di religione? ovvero sarà il Pontefice romano successore di S. Pietro?

— Capisco bene, che dovrebbe esserci qualche capo nella Chiesa; ma certo non vorrei per capo il papa. C' è nel mio libro di letture, che il papa è il tiranno dell' Italia, che esso si gode tutte le delizie nel suo palazzo, e il resto di Roma è tutta prigioni, pozzi, casematte, dove geme inferrato il povero popolo.

— Sì sì, dite tutto ciò che è nel libro di lettura: non c'è anco che Roma è la prostituta dell'apocalissi, e il papa il vero anticristo?

— Sì! anche cotesto mi sovviene aver letto; ma non osavo dirlo per non vi offendere.

— Eh via, che sono usa a udire questi complimenti che ci fanno i protestanti: ma voi, figlioletta mia buona, se volete saperne il netto, interrogate il dottor Thayer.

— E perchè lui più che un altro?

— Perchè egli è stato un tempo un de' più famosi predicanti di Boston, e poi si è fatto cattolico appunto a Roma [1]: egli era proprio presbiteriano e puritano come voi.

— Dio mio! che sento!

— Non ne fate maraviglia; il nostro paese e l'Europa tutta risuona di conversioni somiglianti, e massime di ministri che abbandonano il pastorale protestante, per divenire poveri e semplici fedeli cattolici.

— Anche donne? anche fanciulle?

— E quante!

— E si sono poi confessate come i cattolici?

— Se si sono confessate! Andate, dico, dal signor Thayer, e vi mostrerà una lettera di una damigella

1 Il ministro Thayer si convertì sul fine del secolo scorso: si consacrò sacerdote e fu l'apostolo della sua patria.

dei più illustri casati d'Inghilterra [1], convertitasi poco dopo lui, nella quale essa racconta di quanto giubilo inaspettato le sono riusciti i sacramenti cattolici. E notate, che sono loro parole, loro confessioni, loro rivelazioni quanto intime, altrettanto spontanee.

— Per me non so che gusto ci sia a confessarsi: e compatisco ben di cuore le mie compagne, quando vi vedo entrare nella camerata e annunziare: *Chi vuol confessarsi? il cappellano è in chiesa.* Possibile! dire ad un uomo le cose più secrete, le più dilicate!

— Beniaminetta mia! vi ho capito. Il vostro cuore è puro, vi si vede allo sguardo, l'anima vi si pare negli occhi; e voi non dovete certo avere segreti penosi da svelare. Ma su, poniamo che in un momento d'inavvertenza aveste fatta una macchia al vostro candore, oh! non sareste lieta di deporla a' piedi di un ministro del Signore? e vederlo alzare la mano, giusta l'istituzione di Gesù Cristo, e sentirvi dire: — Beniamina, in nome di Dio, io ti perdono: torna pura come la colomba che ascende dalla fonte colle piume bianche e immacolate; dite, non vi sentireste tutta l'anima inondata d'ineffabile contentezza? —

Beniamina mandò un profondo sospiro, e qui finì la conversazione. Essa era tocca sensibilmente nel più vivo dell'anima, e la maestra aveva letto chiaramente il bisogno della sua allieva, la quale senza parole,

1 Madamigella Pitt.

disse nel suo sembiante: — Sì ho bisogno di un perdono. — Non era già che la fanciulla avesse grandi colpe da rimpiangere: ma dinanzi a Dio chi è interamente scevro di colpa? chi non sente la necessità imperiosa di chiamarsi in fallo e di essere perdonato? Da quel giorno essa mirò con altro occhio le compagne accostarsi al sacramento del perdono: più volte si trovò sul punto d'incamminarsi dietro a loro, e fare com'esse. Specialmente un giorno di chiusa degli esercizii spirituali, le toccò l'umore d'intromettersi colle cattoliche, a vedere come si comportassero a confessione. Vide le più balde, le più garosette delle sue amiche accostarsi alle grate, e statevi quale dieci e quale dodici minuti, uscirne col ciglio umidetto, e col volto raggiante di giubilo e di riposo. Le interrogò in confidenza di ciò che avevan detto e fatto al confessionale; e quelle aerose e liete le avean risposto ad una voce di avervi gustata la pace del Signore, il bel perdono di Dio, e che si credevano rinate alla gioia. Tali confidenze riuscivano per lei vive ferite di lancia, che più non le lasciavano aver bene, per la grande ansietà di partecipare essa pure a quella letizia misteriosa e sovrannaturale [1].

[1] Noi sappiamo di più protestanti confessatisi con sacerdoti cattolici, pel solo conforto di sfogare il cuore oppresso dal rimorso, ancorchè il ministro di Dio facesse loro conoscere fin dalle prime, che non erano capaci di assoluzione sacramentale.

Due difficoltà si frapponevano. Una veniva dalle suore, le quali non solo non le parlavano mai direttamente di rendersi cattolica, ma nè pure il permetterebbèro, per quante suppliche essa porgere ne potesse. Fedeli al loro programma, postergavano il picciolo bene e particolare al bene grande e universale. Quando scorgevano alcuna giovinetta tocca dalla grazia e risoluta di passare al cattolicismo, facevanne avvisati i genitori; e dove questi non consentissero, per non opporsi al diritto che ha ciascun' anima di seguitare la verità, la rimandavano alla famiglia, premunendola nondimeno di salutari avvisi, di libri buoni e di tutti gli altri presidii possibili. Così, senza ombra d' influenza straniera e senza danno del convitto, quelle usavano della loro libertà. Or il padre di Beniamina (ed essa lo sapeva) era indifferente per sè e per la figliuola a qualsiasi religione, ed avrebbela compiaciuta de' suoi desiderii, sia in convento, sia fuori: ma la madre al primo sentore che ne avesse, sarebbe incontanente corsa a Mount-Benedict, furibonda come un aspide, a rapirla di colà, e nasconderla e guardarla a vista, dove le sarebbe impossibile di vedere la faccia di niun cattolico, nonchè di un prete che la battezzasse.

Un' altra difficoltà veniva da Luisella.

VIII.

Trame e garbugli.

Luisella conviveva da oltre a due mesi colle suore di Mount-Benedict, e vi dimorava di giorno e di notte di continuo, se non in quanto andava a quando a quando a Boston ed a Nova York, per farvi incette di robe, attenentisi a svariati lavori donneschi, e più spesso per ragionare con Mario, il quale non rifiniva mai di metterla in discorsi sui fatti del monistero. Rendevano più facili e più frequenti coteste gite le diligenze, che mantenevano un servizio molto regolare tra quelle due non discoste metropoli della industria americana. Ma come mai Luisella, l'apostata, tra le Orsoline? Un nodo di circostanze ve l'aveva sospinta; e Mario stesso, l'irreligioso, il demagogo, il panurgo Mario, non pure vi aveva acconsentito, ma l'aveva risolutamente voluto. Proviamoci di svolgere con qualche chiarezza la trama di questo viluppo.

Le suore che tenevano il grande e nobile istituto di Mount-Benedict, secondate dal vescovo della diocesi, ammirate dai cattolici e dai protestanti di retto animo, e favorite dai felici risultamenti già ottenuti, più non bastavano oggimai alla bisogna del gran numero delle allieve ognora moltiplicanti. Senzachè sentivano ancora la necessità di dare un nuovo avviamento al labo-

ratorio di cucito e di ricamo, che nella istituzione femminile deve pur avere largo posto; e ciò tanto più, che nella educazione americana siffatti lavorietti venivano assaissimo trasandati, con non lieve sconcio delle famiglie. Or all'uopo trovavansi scarse di persone. Di che raccomandatesi per ricapiti ai genitori stessi delle allieve, mistress Lokport, la madre di Beniamina, senza molto abbacare, cadde direttamente coll' animo in sulla Luisella, che pure allora avea saputa giunta con Mario a Nova York, e s' inuzzolì di spedirla a Mount-Benedict.

Ella la sapeva peritissima in opera di cucito, di ricami e da crestaia; e però era sicura che per questo capo la scelta le avrebbe fatto onore. Ma più che da questo fu indotta da un altro motivo, il quale si guardò bene di manifestare al marito. Già fin da quando la conobbe in Bastia, quella giovane le era paruta non molto dedita alle pratiche cattoliche; ed oltre a ciò Mario le avea fatto intendere, che, quando l'avesse potuta sposare, non gli sarebbe stato malagevole carrucolarla al *puro vangelo* dei puritani; e ciò diceva per avvantaggiarsi, fino da quei cominciamenti, nelle buone grazie della signora. A costei dunque sembrò che farebbe un giuoco di felicissimo riuscimento, se pervenisse a piantarla colà in qualità di maestra, che sarebbe l'ufficio manifesto, ma con commissione segreta di cucirsi a' fianchi della sua cara Beniamina a guardia fidata della fede puritana, e contro le insidie ed

i sobillamenti papisti dalla parte delle suore. Propose adunque di menare egregiamente la partita, dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte. Perciocchè alle suore commenderebbe Luisella, come un portento di capacità in tutti i lavori donneschi, savia poi, discreta, riserbata, dignitosa, insomma nata e naturata per maestra: alla Luisella invece esalterebbe le suore siccome accomodevoli e benigne, e il posto, che presso loro si godrebbe, onorato in una e tranquillo e lucroso.

Dal canto suo il signor Samuele avea fatto assegnamento di altro genere sopra di Mario. Egli, nella sua qualità di grande azionista e d'uno dei direttori del Broadway-Hotel, era entrato in gravi sospetti, che l'amministrazione di quello non fosse condotta con tutta la lealtà, che si avea diritto di aspettare dai profumati stipendii, ond'erano retribuiti i principali che vi aveano mano; e già si sa che la lealtà si compera, come ogni altra merce, coi quattrini. Senza aprirsene ad alcuno, la presenza colà di Mario, cui avea conosciuto per uomo destro quant'altri mai, e procaccino (ed in ciò non s'ingannava), gli fece balenare l'idea che si potrebbe valere di lui per sopravvegliare dissimulatamente la parte economica. Il Lòkport bramava ottenere in segreto le appuntature principali, nella loro verità, le quali riscontrate poi coi libri, rivelassero la magagna, se magagna vi era. E per avventura saria bastato prendere accurata nota degli avventori, che capitavano in ciascun giorno nell'albergo, e del tempo

che ciascuno vi rimanea: con ciò si avrebbe il bandolo del rimanente.

Il perchè giunto il tempo di una delle loro consuete gite a Nova York, vi andarono e, trovativi i due nuovi arrivati, vi tennero rispettivamente, l'uomo coll'uomo e la donna colla donna, quel misterioso ed intimo colloquio, che vedemmo da bel principio. Mario, come persona, a cui non pareva vero potersi mescolare in una faccenda grossa e mescolarsene alla sua maniera, accettò la commissione, ringraziò della confidenza, che in lui collocava il Lokport, e promise mari e monti. Ma la Luisella sentì ribrezzo di quell'ufficio un po' di spia, un po' di seduttrice, colla giunta di più d'un poco d'infingimento, che dovea accompagnarla innanzi alle suore, le quali inconsapevoli e fidenti non doveano vedere altro in lei, che la maestra dei lavori donneschi. Certamente questo era un po' meno degli eccessi, in che era già precipitata. Ma che volete? per questi vi era stato il cuore da prima che l'avea travolta, e poscia la dura necessità, onde si trovava incatenata ai voleri dell'uomo, che l'aveva sedotta; laddove pel nuovo pecoreccio, in cui volevano metterla, il cuore medesimo le faceva contrasto, in quanto l'affetto che avea posto in quell'angioletta della Beniamina, fino dalla prima volta, che l'avea vista nella sua patria, le faceva guardare come una specie di tradimento l'opera, che le si voleva commettere a riguardo di lei. Di qui le ripugnanze che sconcertarono mistress

Elena, ed il riparo un po' sghembo che vi pose Mario colle profuse assicurazioni, che tutto si sarebbe fatto secondo il volere di lei.

Pertanto Luisella non s'accostava punto agevolmente nè agli inviti cortesi, che le cominciarono a venire dalle suore, nè ai consigli incessanti, che le fioccavano addosso della signora Lokport. Anche non le andava troppo a sangue quello smettere la idea di piantare bottega, e ciò a fine di tramutarsi ad altra professione, non istabile per avventura e di corta durata; e molto più le sapeva ostico il discendere da quello stato quale che si fosse di padronanza di sè, per sottomettersi alla dipendenza altrui. Ben era vero, che gli utili colà offertile bilanciavano vantaggiosamente i lucri che sperava dall'arte; ma la libertà e il vivere in casa sua non trovavano compenso alcuno. Mario intanto, contro quello che essa si aspettava, non gliene parlò più, nè gradiva udire parola delle suore e di Mount-Benedict.

Or qual fu la maraviglia e lo stupore di Luisella, quando Mario, mutato avviso tutto a un tratto, le entrò esso stesso in discorso del guadagnoso vivere, che le porgerebbe il convento delle Orsoline! Fin dal primo udire tali propositi la donna capì che era un partito deliberato e risoluto, e che Mario doveva avervi fatto su qualche disegno, e collocato qualche batteria mantellata. Tanto più ch'egli s'era lasciato andare sino a farle trasparire, che gli amici suoi proprii

vedrebbero questo fatto con piacere, e che la dimora non sarebbe lunga. — Oh che è cotesto? diceva Luisella seco medesima, che entrano qui gli amici ad averne piacere o spiacere? certo qualche nuovo intrigo qui sotto si ordisce, e io mi troverò forse impigliata tra le fila. — Ad ogni modo, comechè questa mena la mettesse d'una mala voglia grandissima, pure infine conoscendo, che, massime dopo quel simulacro di sposalizio, ciò che garbava a Mario diveniva sua legge ineluttabile, abbassò il capo, si acconciò per contenta, e partì prima per la casa dei protettori, per quinci dopo qualche settimana tramutarsi al convento.

Mario poi si era cangiato in tutt'altro per un nuovo incidente, che era venuto ad arruffare questa matassa già per sè non molto ordinata. Egli da quell'uomo perduto e senza coscienza che era, avuta la confidenza e la commissione del Lokport, cominciò tosto a mulinare come potesse, senza perdere le coluì grazie ed i profitti promessi, farvi sopra qualche migliore guadagno. E gli parve la faccenda più naturale del mondo l'aprire ogni cosa ad alcuno dei principali interessati, i quali per non essere discoperti darebbero più di quello che dava il Lokport per iscoprirli; e così egli macinerebbe a due palmenti, risparmiando agli uni ed all'altro i disgusti che seguirebbero dallo scoprimento. Oh che? non è opera filantropica risparmiare al prossimo dei disgusti? Il perchè, in credenza

di altissimo segreto, manifestò l'avuta commissione a quel John Thomson, che dicemmo essere il principale computista dell'Albergo *Mostro*, nemico e giurato delle suore di Mount-Benedict. Il Thomson era presidente del Club dei più arrabbiati protestanti e settarii che avesse in America, e intratteneva strette relazioni coi fratelli di Boston e di Charlestown. Questi accettò a braccia spante le aperture di Mario, e stabilì con esso lui la giusta retribuzione, che pel servigio offerto eragli dovuta. Ma nel corso de' trattati avendo da lui udito per incidente della proposta fatta dalla signora Lokport a Luisella, gli parve che fosse occasione da cogliersi a volo; e però lo confortò a farlavi andare in tutti i modi: chi sa? forse si potrebbe pel suo mezzo pescare qualche schiarimento da trarre un gran colpo; da cosa poter nascer cosa; e l'avere colà entro una *dei loro*, che potesse conoscere, spiare, riferire, sarebbe probabilmente la via più spedita per liberare l'America da quella maledetta infestazione. Mario, inchinato per natura al torbido, al misterioso, all'avventato, non dimandò più innanzi, ed ingiunse a Luisella di andarvi, siccome andò veramente.

Non è a dire, se mistress Lokport le avesse prima raccomandata la sua dolce Beniaminetta. Gliene aveva guaste le orecchie più giorni alla fila: e stessele sopra con cent'occhi, senza farsi scorgere, e badasse a chi le rondinava intorno, e alle amicizie delle compagne; fiutasse di che sorta libri le passavano per le ma-

ni; origliasse i suoi discorsi e gli altrui, e soprattutto fosse vigilante che le suore, con istudiati vezzi non l'ammoinassero a seduzione: dove la bimba punto tentennasse o desse vista d'inchinare a superstizioni, ella volasse ad avvisare lei; chè ne avrebbe presso Dio merito grande, e presso lei obbligazione perpetua. Per dimostrare la futura riconoscenza colla larghezza presente, la buona signora le fece fin d'allora un ricco dono d'una bellissima pettiniera d'avorio, fornita per entro del mondo muliebre, con generosità e con isquisito gusto: e come Luisella storceasi così un cotal poco per dilicatezza: — Cara amica, soggiunse, non vi contendete, voglio anzi che vi avvezziate ad accettare i pegni della sincera gratitudine mia, pel geloso servizio che mi rendete. —

IX.

La bibbia e la bibbia.

La superiora dell'educatorio, la quale, tra le altre ragioni di dare la preferenza a Luisella, erasi mossa principalmente dal supporla cattolica, perchè italiana, saputo che s'era fatta protestante, stette sul punto di rifiutarla senza più. Ma, oltre che la cosa era quasi conchiusa, temette di dar pretesto alla maldicenza, che avrebbe messo lei ed il convento in voce d'intolleranti, e soprattutto era sicura, che la Lokport ne

avrebbe fatto un visibilio da mettere a romore il paese. Però si consigliò di ammetterla temporaneamente a pruova; ed intanto a scanso d'ogni pericolo, in termini molto chiari e recisi le fece sentire in entrando, che in fatto di religione era strettissimo ordinamento dell'istituto, di non parlare in pubblico altro che cattolicamente: prendesse i suoi avvisi per acconciarsi: questa essere condizione agevole a lei, occupata di cose materiali e indifferenti; perchè su questo articolo non si patteggerebbe. Luisella ne fu punta amaramente, come le si volesse porre la mordacchia alla bocca. Dissimulò però il mal talento, e accumulandolo al dispetto, onde già per sè stessa intraprendeva quella vita, tanto più si ostinò nel personaggio protestante impostole da mistress Lokport; e si risolvette di professare disinvoltura verso le cose cattoliche, e occultamente proteggere la puritana Beniamina. Tanta è la forza del puntiglio in cuore di donna! Del resto Luisella aveva seco più altri mali spiriti, che la pervertivano e la dementavano: il sacrilegio, l'apostasia e l'atra disperazione di tornar più mai sul verace sentiero della virtù.

Incaricata adunque di dare cominciamento e ordine alla lavoreria delle fanciulle, vi si applicò come alla costituzione di un reame. Le allieve, giusta l'uso americano, davanle il titolo di Presidente della sala, ed essa lo si sorbiva zuccherosamente. Dispose il nerbo de' telaretti, de' cuscini, de' tomboli, de' torselli in no-

bile ordinanza: fornì un arsenale di aghi, spilli, spilletti di ogni generazione, ed un esercito di gomitoli, di rocchetti e di matassine, con qua e là in guardia naspi, guindoli, arcolai. Quando sedeva sulla predella della presidenza, l'altezza del luogo le dava in capo, e la sua femminile vanità si lasciava troppo scorgere alla gravità boriosa, onde esplicava le sue teoriche sulla scienza dell'imbastire, sfrangiare, impuntire, riscappinare e somiglianti. Talora non contenta di dare avviamento ai lavorietti e ammendare gl'imparaticci e i frinzelli delle allieve, allagava in dissertazioni sul modo di tenere a cintola il fattorino, per appoggiarvi i ferri da calzetta; usciva in aforismi sui riannodi; aveva in pronto catechismi sugli avvedimenti onde ripigliare una maglia caduta, e sui trafori, e sui ricami, sulle diverse nature dei punti. Di che le garzonette, le quali in iscoprire le debolezze del loro sesso hanno il guardo di saetta, si facean d'occhio, e ne rideano così a mezza bocca in fra le dita.

Beniamina sì caramente dalla madre raccomandata alla sua sopravveglianza e protezione, veniva in singolar modo da lei accarezzata. Spesso le parlava della madre; e tornando a Nova York, mai non falliva di visitare mistress Elena, e recavane a Mount-Benedict alla figlia le novelle, i baci, i confettini. Nei tu per tu con Beniamina, Luisella non si teneva a parlare di rimendi e di cuciture, ma entrava altresì in propositi di religione, secondo che gliene cadeva il destro. Non

penò molto ad avvedersi, che la dolce animetta della innocente puritana veniva insensibilmente affezionandosi alle maestre, e diventavane ammiratrice e tutto cosa loro. Però, affine di gratuirsi la madre di lei, essa puntava in senso opposto, e s'argomentava, senza darne le viste, di allontanarnela destramente. Le raccontava i pettegolezzi correnti per casa, rifiorendoli di un po' di sarcasmo e di beffa per discreditare le religiose; esagerava qualche sfumatella d'impazienza, in che per avventura alcuna di loro fosse trascorsa; se la protetta avesse toccata qualche correzione, ne la compativa malignamente, come d'un sopruso o d'uno sfogo di vendetta della maestra. Quando Beniamina le parlava di alcun uso o pratica di pietà cattolica, non mancava di sciorinarle subito le solite imputazioni protestantiche, affin di bilanciare l'effetto della buona impressione ricevuta. Talora persino le lasciava apertamente intendere, che dov'essa soverchiamente s'incapricciasse delle bigotterie monachili, saprebbe farne avvisata la madre, che mal per lei!

In questo apostolato soppiatto e tenebroso, Luisella non operava punto spontaneamente ed a cuor consolato; che anzi vi provava un rimorso crudele e vergognoso. Ma la furia interna del delitto consummato la spingeva ognora innanzi ciecamente; la incalzava la necessità di compiacere a mistress Lokport, che la colmava di buone grazie; e più ch'altro la trascinava l'impegno bisbeticamente preso, fin dal primo ingres-

so, di comparire protestante spregiudicata e senza rimorso. Guai a chi mette un primo passo in fallo! Quanta falsità e menzogna e fellonia bene spesso si accumula per non ritrattarlo, che avrebbe fatto trasalire di orrore, se prima si fosse preveduta! Il vero si era, che non potendo più attutare i crudi rimorsi della coscienza colla lusinga di un ravvedimento vicino, Luisella si brigava come che sia di sopraffarli, affrontandoli apertamente e disperatamente. Così avviene tuttodì a molti e rei cospiratori contro il lume della ragione, i quali nelle brigate parlano empiamente ed operano in palese da miscredenti, mentre nell' intimo del loro cuore un gemito eterno li avverte del loro delitto, ed un terrore vanamente combattuto, li tortura colla espettazione orribile delle vendette divine. Luisella nelle sue confidenze coll'allieva trascorse sino a vantarsi, ch'ella era stata una volta cattolica, e che aveva cambiato il papismo colla riforma, e ne stava troppo meglio, senza tante pastoie di digiuni, di maghero, di confessioni e d' indulgenze.

Allorchè Iddio conduce, ogni strada converge al termine da lui preordinato. Quest' ultima rivelazione, onde Luisella studiavasi d' ingraziarsi alla fanciulla, giovò invece ad aprirle gli occhi, e rimosse in gran parte gli ostacoli della conversione. Perciocchè nell'animo puro e diritto della donzella l' idea di apostasia dalla religione delle suore, suscitò disdegno e disprezzo verso colei, che se n'era renduta colpevole.

Ella s' immaginava l'orrore che avrebbe d' una suora che cambiasse la sua religione di umiltà, di mansuetudine, di carità, per diventare come Luisella, vana, albagiosa, importuna, calunniatrice della sua comunione, e tale orrore trasportavalo in Luisella; e però altro in lei più non iscorgeva, se non una traditora, una rinnegata, da cui guardarsi gelosamente. Da quel dì fermò contr' essa l'animo suo, nè più le parlò, che di filo e di ricami e di cose indifferenti; e si propose di celarle gelosamente ogni nuovo pensiero di anima e di religione.

I buoni libri, le conferenze col predicatore, che ella cercava studiosamente, e soprattutto il buon senso naturale avevano insensibilmente logorato in Beniamina quanto aveva in lei di opinioni avverse al cattolicismo. Gli esempii di vita irreprensibile delle suore e di non poche delle sue compagne la tiravano con violenza quanto dolce, altrettanto irresistibile alla Chiesa romana; e per prenderne alcun saggio, voleva essere presente a tutte le loro pratiche di divozione.

Restava un pregiudizio solo, profondo e radicato non già nella persuasione dell' intelletto, sì bene nelle abitudini della infanzia, ed era una abominazione insuperabile pel culto della Vergine Maria. Le compagne sue più volte, rimproverandole essa perchè adorassero una donna, avevano cercato di disingannarla sopra questo particolare, e talvolta riso anche un poco della sua semplicità. — V' ingannate, le diceva una: sappia-

te, amichetta mia, che adorare un solo Dio, è articolo della fede cattolica; nè noi adoriam la Madonna punto più di voi protestanti. Non vedeste che il sacerdote, quando offre l'incenso alla reliquia della Madonna, sta ritto in piè, mentre a Gesù Cristo in sacramento offrelo in ginocchio? Non è questo un professare dinanzi all'altare, che la venerazione della Madre non si dee confondere colla adorazione suprema del Figliuolo?

— Nella orazione dell'Avemaria, che recitiamo ogni dì, aggiugneva un'altra, diciamo noi forse alla Vergine, che ci salvi di sua propria onnipotenza? mai no! ma solo che ricorra al suo Figlio: Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi.

— E nelle litanie, subentrava qui una terza, osservate che differenza mettiamo tra il Figliuolo e la Madre. A quello diciamo: *Miserere nobis,* fateci misericordia; a questa: *Ora pro nobis,* pregate per noi.

— Ma intanto la supplicate, proprio lei stessa, ripigliava Beniamina.

— E che? non si avrà a pregare la Madre di Gesù Cristo, affinchè interceda per noi presso al suo Figlio? Credete voi che nessuno s'avvisi mai di pregare una signora, perchè parli al suo figliuolo, se il figliuolo è un pezzo grosso e potente a qualche gran che? Per me sono persuasa che mistress Jackson riceve bene spesso suppliche e preghiere, affinchè si porga a parlare al signor Andrea presidente, suo ma-

rito; e quanti così si gattigliano impieghi e soccorsi, che senza mistress Jackson non si beccherebbero mai.

— E voi stessa, prese a dire una suora appoggiata alla spalliera della sedia di Beniamina, non avete mai pregata vostra signora madre di ottenervi dal babbo una balza pel cappellino, un ventaglio, un paio di guanti? Perchè adunque non rivolgerci a Maria, affine che da Gesù c' impetri qualche grazia privilegiata?

— Sì, ma nella bibbia non è detto di tanto pregare la Madonna, come fate voi cattolici, che l'avete sempre in bocca.

— Oh! oh! sclamò la suora; eccoci alla solita gattaiola, per cui scappano sempre i protestanti! Tirano in mezzo la bibbia, dicono: Questo c' è, questo non c' è. Trovano un testo, l' intendono a loro senso individuale, a capriccio; e con questo se ne vanno consolati e trionfanti. Figliuola mia, poneteci mente, perchè vi giocate l'eternità. Prima di tutto, se la cosa è così naturale e conveniente, come vi dissi testè, perchè non si potrà fare, se anche non si trovasse nella bibbia? Oltre a ciò chi vi ha detto che la bibbia (massisime la vostra!) contiene tutto il da sapere e da praticare? Iddio non può dunque aver rivelato altro alla Chiesa, fuori di ciò che è in quel volume? E poi, voi che dite: *Nella bibbia non c' è,* la sapete tutta a mente?

— No: ma ho sempre inteso dire dal ministro e da mamma, che la bibbia divieta di pregare e di onorare la Madonna, e che essa nulla può per noi.

— E io vi dico tutto il contrario, che anzi la bibbia lo inculca. La Vergine non s'impegnò forse presso il Figliuolo nelle nozze di Cana, dove ottenne da lui quel primo e nuovo e grande miracolo? sì: e questo è nella bibbia. E l'angelo Gabriele non la lodò forse il primo per comando di Dio? sì: e questo è nella bibbia. E santa Elisabetta non la esaltò essa pure, siccome l'angelo, per istinto dello Spirito Santo? sì: e questo è nella bibbia. E Gesù Cristo non si condusse forse come umile figliuolo, onorandola continuamente per trent'anni e più? sì: e questo è nella bibbia. E infine la Vergine stessa nel cantico ispirato dal cielo non profetò forse, che tutte le genti la esalterebbero chiamandola beata? sì: e questo è nella bibbia. —

Beniamina strabiliava a udire tante cose, riferite tutte nella bibbia, ed essa non vi aveva posto mente giammai. La suora si continuò: — Ora noi non temiamo punto di fare ciò che fecero gli angeli, i santi e Gesù Cristo istesso; e il ministro vostro ne vuol troppo, se pretende, che rinneghiamo il buon senso, sino a non saper leggere nella bibbia le cose sì spiattellate. Con qual ragione ci van cantando tuttodì che la bibbia è la regola del credere, basta leggerla e capirlasi secondo il proprio lume, e poi quando noi

squaderniamo loro la bibbia, e la leggiamo, e la spieghiamo in modo sì plausibile e naturale, essi ci negano il diritto tanto da loro vantato? Essi possono capirla a modo loro, trovarvi il calvinismo, l'anglicanismo, il quacherismo, lo schwedenborgismo, l'hernutterismo, tutta roba che fa a' cozzi, e con questo sono santi, sono salvi; noi per contrario, se non l'intendiamo a modo loro, siamo papisti, ipocriti, scellerati e peggio...

— Eh via, non sono poi tutti così intolleranti gli evangelici, nè tutti parlano a questo modo.

— Lo so; per grazia di Dio, è vero, verissimo ciò che dite; me ne rallégro e ne lodo il Signore. Ma intanto molti di loro ingannati, anzi piuttosto ingannatori versano ne' loro libri fiele e veleno contro la Chiesa cattolica, e specialmente contro la Vergine santissima. Il Figlio di Maria certo non saprà loro grado dei vituperii che stampano in faccia alla sua divina Madre. L'altro giorno mi sono imbattuta in uno di quei trattati, che smerciano i librivendoli della società biblica: vi si parlava della verginità della Madonna, Dio mio! che bava di serpenti! non credo che il demonio dell'inferno possa urlare in guisa più diabolica; mi sentii accapponare la pelle pel brivido, e lo gittai sul fuoco. Beniamina cara, ah! se aveste da cadere ancor voi nel fuoco, quanto ne sarei inconsolabile! —

E in ciò dire le si scagliò al collo, la baciò soavemente, la si strinse al seno, come se la volesse nascon-

dere e farle schermo dei casti suoi voti da quelle vampe. Beniamina era convinta: ma contro ogni convinzione stava l'abitudine. Non aveva pregato mai la Madonna; la madre gliene aveva istillato un orrore profondo, siccome d'un peccato enorme di sacrilegio e di idolatria: e vincere i pregiudizii succiati col latte è difficile impresa; per una animuccia poi timorata, che paventa di fallire alla coscienza, quasi insuperabile. E pure era scritto, che proprio per mano della Reina degli angioli le dovesse venire la salute!

X.

La piccola convertita.

Nelle disposizioni che dicemmo, la buona fanciulla toccava il terzo lustro dell'età sua. La Regina del cielo ne ebbe pietà, e le diede la mano. Era l'ultima sera del mese di Maria; e le allieve di Mount-Benedict venivano adunandosi nell'ampio giardino, intorno ad una statua della Vergine, bellamente posta sopra un nobile imbasamento, e padiglionata da una leggerissima cupola variopinta a chiosca cinese. Limpido era il cielo e senza vento; tempietto, colonnine, sporti, mensole, tutto ghirlande di fiori, e luce di cento facelle. In quella l'aere risonava de' cantici festosi delle religiose e delle allieve, e pareva dal volto del simulacro venerato piovesse un misterioso lume di soavità, che mol-

ceva e inebriava di voluttà superna quei cuori candidi e innocenti. Si erano mescolate qua e là colle cattoliche ancora le protestanti, e non tutte potean resistere senza commozione all'incanto di quel giubilo sì sereno e celestiale.

Beniamina, assisa sur un trespoletto in disparte, appoggiava il capo al tronco d'un tiglio, facendo colla mano cuscino alla fronte e velo agli occhi: e concentrata con tutte le facoltà dell'animo pure su quella scena, combatteva seco stessa una lunga battaglia. Or si lasciava guadagnare e rapire dall'entusiasmo universale, ora se ne richiamava sdegnosa, come da un fanatismo indiscreto; ora già si alzava e correva a confondere le sue voci col canto delle compagne, e poco stante se ne ratteneva, vergognando come d'una debolezza in faccia alla seduzione importuna.

L'ultimo atto della festa fu l'offerta che si fece alla Vergine d'un cuoricino d'argento, le cui due facce maschiettate a cerniera si aprivano e ricevevano un trucioletto di lama pure d'argento; sul quale era scritto il nome di tutte le allieve, che consacravano sè stesse alla Regina delle vergini. La più tenerella delle fantoline, angioletta in nove anni, biancovestita e inghirlandata di rose, aperse il cuore, lesse la lista, la ripose, richiuse, e levò alto il prezioso dono dentro un vassoio colmo di gigli e di gelsomini. Scoppiò allora come in suono di vittoria il cantico dell'offerta da tutte le bocche e da tutti i cuori. Beniamina era sopraffatta

oggimai dalla fluttuazione crudele: un assalto imperioso della grazia la vinse. Richiamò con rapida energia di pensiero il discorso avuto colla suora, la bibbia, gli esempii dell'angelo, dei santi, di Cristo; si scusò anche una volta alla coscienza, che già più non riluttava; si levò ratta, e nell'impeto dello spirito corse gridando colle braccia levate in alto e singhiozzando: — Il mio nome! il mio nome! voglio scrivere il mio nome! — Le lasciarono scrivere il suo nome nel cuore dedicato a Maria.

Fatto questo primo passo fu ad un tratto acchetata ogni procella, e cantando alla Vergine, le pareva di venire rapita a volo in una serenissima regione di pace e di gioia senza confine. Da questo giorno in poi non solo non provò più difficoltà veruna a riverire la Madre di Dio, ma anzi nelle angustie quella era il suo rifugio ed il suo conforto.

Sembrò altresì che da quel punto la pietosa Vergine prendesse a ricambiarla con affetto al tutto singolare, ancor nelle cose di piccola rilevanza; se pur piccoli possono dirsi i mezzi usati dalla Provvidenza, nella cui mano le cose più tenui, gli accidenti fortuiti, il nulla può divenir seme di avvenimenti grandi e di importanza sovrana. E chi lesse le storie delle celebri conversioni, sapendo del lavoro profondo, in uomini di forte ragione e dottrina operato da Dio con istrumenti deboli, e spesso con semplici occasioni in sè stesse in-

differenti e di niun valore, non prenderà maraviglia di ciò che siamo per raccontare.

Giungeva il giorno, in cui le allieve della camerata di Beniamina dovevano concorrere pel premio nello studio della storia. Fosse debolezza di mente, fosse disapplicazione, ella non si era mai avanzata oltre la mediocrità in tale studio: pure venuto il momento dell'esame, prese fiducia nella Vergine, che l'assisterebbe a vincere il premio. I quesiti sopra le materie erano scritti in polizze e imborsati: e le esaminande doveano rispondere ciascheduna a dieci questioni, tratte a sorte in presenza di tutta la scuola, e quale soddisfacesse meglio, veniva riputata di avere eccellenza sopra le altre. Beniamina, innanzi di presentarvisi, affacciossi alla divota statua di Maria che era in giardino, e ginocchioni a vista d'ognuno pregò semplicemente la sua buona Madre a darle un pegno dell'affetto materno, aiutandola a rispondere bene. Vi fu alcuna delle sue compagne cattoliche, la quale accostatalesi da fianco ne la motteggiò, dicendole, che la Vergine non proteggerebbe le poltroncelle, che non avevano studiato, a beccarsi il *ticket* [1], dovuto alle studiose. Ma Beniamina, consolidata già e illuminata vie più nella sua divozione: — Anzi, rispose, in chi meno si merita farà mostra della sua bontà, e umilierà chi confida in sè

1 Attestato di eccellenza, usato nelle scuole.

stesso: gli sposi di Cana erano pure stati gli spensierati a non provvedere il vino per le nozze; e pure la Vergine loro l'ottenne per puro miracolo del suo divino Figliuolo. —

Si presentò all'esame: a ciascuna interrogazione fissava gli occhi in una immagine di Maria che pendeva alla parete, e come se vi leggesse la risposta, senza impuntarsi mai, prendeva a discorrere sul fatto addimandato; e il faceva con tale una sicurezza e quasi mezza baldanza, che le maestre e le compagne ne prendeano maraviglia. Fornite le prove le fu aggiudicato senza contrasto alcuno il *ticket,* cui essa ricevette tra i plausi di tutta la radunanza [1]. Picciolo avvenimento, e per avventura in tutto naturale: ma Beniamina ne trasse argomento, onde rinsaldarsi nel proposito della sua conversione già fermamente risoluta. E fu intanto disposizione di Dio, che la insidiosa Luisella fosse assente a tutto questo fatto. Essa era ita, secondo l'usato, a Nova York, profittando della vacanza della scuola, ed empì le orecchie alla madre di Beniamina, nella fermata consueta che fece presso di lei, delle più sicure novelle sulla costanza della figliuola contro il papismo. Guai se avesse trapelato punto nulla dell'avvenuto alla chiusura del mese di Maria! Ma ella erasi sequestrata in buon punto da quella funzione, simulandone un cotal disdegno alle fanciulle, le quali ne l'informavano.

1 Storico.

che nessuna più si cimentò di parlargliene, e Beniamina meno delle altre.

Così la bontà divina dispensava l'economia degl'incidenti a salute di quell'anima eletta, e si accostava a stringere la sua preda. Perciocchè il tempo della educazione di Beniamina era oggimai fornito, e pochi giorni dopo la distribuzione dei premii le pervenivano ordini de' suoi, che stesse apparecchiata di tornarsi alla famiglia. Un colpo di fulmine l'avrebbe costernata meno. Si volse alle preghiere, alle suppliche, alle lacrime. Ed eccoti dopo due dì sopravviene un'altra lettera di mistress Lokport: Beniamina la dissuggella con tremito angoscioso, paventando non forse contenesse l'avviso della partenza. Oh gioia! la lettera diceva: « Fanciulla mia, io son pressata di partire per Quebec, per nostri affari di rilievo: tuo padre ed io ti lasciamo piena balìa o di venire, e mi terrai compagnia nel viaggio, o di soprastare tre mesi, e io di ritorno verrò a levarti di convento ». Beniamina a questo annunzio spiccò un salto di giubilo, e levando alto la lettera inverso il cielo: — Sono salva, sclamò: in questi tre mesi io mi battezzerò cattolica ad ogni modo. — Riscrisse a volta di posta, rimpiangendo il viaggio che falliva, e più la compagnia della cara madre, e pure annaspando qualche pretesto per disdirsi onorevolmente all'invito, conchiudeva che rimarrebbe per quei tre mesi in convento.

Non eran corsi tre dì, ed ecco una gastrite fulminante la piomba in letto: dopo tre settimane la gastrite dava in cronico, e finiva in consunzione. Al primo avviso che n'ebbe il padre volò a visitarla, e le profferse di farla trasportare a casa, come prima la foga del male smettesse. Beniamina invece vi si oppose con modestia sì, ma ricisamente, osservando, che in monastero veniva medicata con somma amorevolezza, laddove in casa le toccherebbe di battersi la febbre da sola o quasi sola; di grazia non la contristasse, chè n'andrebbe di mezzo la sanità, e si contentasse di non gliene parlare più, almeno sinchè la madre fosse di ritorno da Quebec.

Il padre trovò savia e discreta la proposta di Beniamina, e partissi senza dare altro provvedimento, fuorchè un avviso a Luisella di tenerlo ragguagliato minutamente, e non ispedire novelle alla sua moglie, fuori di quelle che ne manderebbe egli stesso. — Che giova, ragionava esso, perseguitarla colà di novelle amare, tenerla in angustie ed in agitazione perpetua? meglio è che alla ritornata trovi la figlia guarita, e allora le si parlerà della malattia. — Del rimanente poco restava a fare a Luisella; perciocchè coll'entrare delle vacanze, essendo sospesa la scuola, tornava a Nova York e vi passava due mesi con Mario. Beniamina tripudiava di contentezza secreta in tutti questi temperamenti, e benediceva la mano be-

nefica del Signore, che essa scorgeva chiaramente aprirle e diboscarle il sentiero della conversione.

Intanto l'inferma ora cadeva basso basso, ora pareva riaversi alcun poco e rifiorire: ma la malattia teneva suo corso e prendeva piede. Ella dava i tempi migliori a compiere la sua istruzione, faceasi leggere i libri più soavi di pietà cristiana: aveva appreso a recitare il santo rosario, e il teneva continuo fra mano. Avrebbe voluto dare tosto principio alla sua confessione, ma il sacerdote le faceva osservare, come il sacramento della penitenza non poteva esserle conferito in alcuna guisa, mentre non aveva ricevuto il battesimo validamente. La povera bambina infatti era stata battezzata, come si usa in certe contrade da' protestanti, con acqua distillata di rose, e per giunta da due ministri a un tempo, uno dei quali versava l'acqua, l'altro proferiva le parole, e così niuno compiva il sacramento. — Per voi, figliuola mia, ci vuole il battesimo, le ripeteva il sacerdote, dopo il battesimo vi confesserete quanto vorrete: ma è un di più. Formate atti vivi di contrizione, bramate, dimandate a Dio il battesimo. —

Il battesimo adunque diveniva il più ardente dei voti suoi, e negli accessi più gravi del male, che la stringevano in certi giorni critici, soleva mandare per la superiora, e quella giunta nella stanza, essa distendeva pietosamente le braccia inverso a lei, congiungeva le mani, e accesa in volto e tutta sparsa la

fronte di grosse gocce e gli occhi di lagrime, singhiozzava dogliosamente: — Madre mia, ecco io mi muoio: perchè non mi fate voi dar l'acqua del paradiso?

— Figliuola, non paventate: voi guarirete, e in casa vostra, padrona di voi, farete ciò che Dio vi ispira; affidatevi di lui: esso che è tanto buono non vi abbandonerà.

— Sì, ma intanto io sento un disfacimento mortale, che mi annunzia la mia dipartita: quale sarà la sorte mia, se muoio senza battesimo!

— Non v'è pericolo per ora, non siete in fin di morte: e nel pericolo vi contenterò.

— No no! madre mia, credetemi, il pericolo è grande, è prossimo più che non pensate: io morrò senza meno, e tra breve. —

Venivano talora a visitarla nella infermeria le sue compagne, e per aver cagione d'intrattenersi con lei (chè v'era bando di non restarvi più che pochi minuti), quale le mondava una melarancia, quale porgevale da risciacquarsi, quale le rialzava il capo infossato tra' guanciali e le ravviava le trecce aggrumate pel sudore della febbre. Se non che nel contemplarla dappresso sì mal condotta, sì scolorita, e pure levare gli occhi solo per ringraziare, e aprire la bocca solo per benedire alla Vergine addolorata, e unire i dolori suoi coi patimenti di Cristo in croce, sentivansi stringere di dolcissima tenerezza e piangendo dirottamen-

te, baciavano la medaglia benedetta, che ella portava sul petto.

— Non piangete, diceva loro serenamente Beniamina : il cielo già mi si apre, la Madonna mi sorride e mi appella: appena ricevuto il battesimo io ci volerò.

— Deh! non ci abbandonate, ripigliavano le più piccine, noi preghiamo tanto tanto la Madonna che vi guarisca: Onorina ha fatto stamane la comunione per voi; Emma dice per voi ogni giorno la coronella della Concezione; Adele ...

— Se mi amate, rispondeva la inferma, pregate solo che io non muoia prima di essere battezzata cattolica; e già son tale col cuore ed ho certezza, che Iddio mi conterebbe per buono il battesimo di desiderio. Quando sarò dinanzi al trono della Madre di Dio le bacerò il piede... Suor Generosa (era l'infermiera), gli angeli mi lasceranno essi accostare?

— Sì, figliuola mia; e anco baciare la mano: e la Vergine vi abbraccerà caramente. Di grazia, in quel momento non vi scordate di me. —

Così s'accostava Beniamina al tramonto della sua corta giornata. La superiora scorgendola calare a occhio veggente, nè rimanendo più alcun mezzo di rimandarla in famiglia, ne scrisse immantinente tutte le particolarità al padre; ma intanto stimò non poterle più oltre contendere il desiato battesimo, e accondiscese contro la consuetudine dell'istituto. Tanto più che la povera inferma, con voce fioca e lamentosa, ne rad-

doppiava ogni dì le istanze, e vi si era apparecchiata di lunga mano. In quegli ultimi giorni si fece leggere e minutamente spiegare dal confessore le parole arcane e venerande degli esorcismi che precedono il sacramento, e dichiarare le cerimonie, profonde di sensi sacrosanti, e la formola dell'abbiura. Si era poi continuo esercitata in farsi recitare dalla infermiera e dalle compagne gli atti cristiani e le altre preghiere di divozione. Già aveva bruciato nella franchlina della stanza la sua bibbia dorata e il libro di preghiera protestante; scambiandoli col Nuovo Testamento in inglese, arricchito di note alla cattolica, e con alquanti libretti di pietà, donatile dalle amiche.

Infine le ore pareano contate, e l'inferma sembrava poter trapassare così dentro un giorno, come dentro una settimana: si decise adunque che le si dovesse ministrare il battesimo. Beniamina in quell'apparecchio era tutta coll'anima in Dio, e al volto sarebbesi detto, che non risentisse di sè: tanto era assorta nel gran pensiero di quel supremo atto da compiere. Il sacerdote volle che pronunciasse in prima l'abbiura del protestantesimo e la professione di fede; ma per non affaticarla soverchio, prese esso a leggerle entrambe in volgare, pianamente e con pausa ad ogni articolo: e la neofita, non contenta di affermare di sì, colla voce, si recava alla bocca ora le immagini dei santi, ora il rosario per attestare con quegli atti com' essa professasse di cuore que' dommi che vi si riferivano. Da ul-

timo, poichè ebbe stesa la mano tremola sul santo libro, e formato con inaspettata fermezza quelle parole: — Così credo, e prometto, e giuro: così mi assista Iddio e i santi Vangeli, — si udì nella stanza un sospiro universale, come di gente che lungamente sospesa in estasi amorosa, finalmente risentesi e rià il fiato.

Rispose tranquillamente a tutte le preci del lungo rito; e quando, già versata l'acqua sacramentale, due suore le vestirono la bianca stola battesimale, le si vide lampeggiare il volto d'un riso sì casto e innocente, che la letizia trasfondendosi negli astanti, ciascuno si trovò gli occhi molli di lacrime soavi.

Dopo un'ora di riposo, si trattò dei supremi sacramenti dei moribondi. Pochi testimonii erano stati presenti al battesimo; non così pel santo Viatico: perciocchè uditosi il muovere della processione e il recitamento dei salmi pei corridoi, l'annunzio si sparse come scintilla elettrica sul quadro magico, e quindi un balzare d'ogni parte, un accorrere universale, senza ordine nè ritegno. Vedevansi dalle sale, dalle scuole, dalle officine, dai dormitorii avviarsi religiose ed allieve alla rinfusa, piangenti tutte di cordoglio e di divozione: altre rimasero lungo gli androni, altre colle mani giunte erano inginocchiate nella camera della infermeria, le più fortunate giunsero sin presso al letto. Nel commovimento universale Beniamina posava tranquilla e lieta come l'iride in mezzo alla tempesta. Gli abiti candidi distesile intorno al collo e sul letto

pel battesimo, i fiori spicciolati ond'era sparsa la coltre e smaltato il pavimento, aggiugnevano alla funzione una nuova apparenza di festa: ella poi, per la letizia esuberante dell'animo, sembrava riaccendersi in viso d'una nuova fiammolina di vita: insomma ognuno credeasi rapito ad un tripudio angelico, e non di assistere agli estremi momenti d'una giovinetta.

Alla sera, sebbene ridotta a sottil filo di vita, ebbe ancor pensiero di dettare una lettera ai diletti genitori; ma una sola, sebbene il padre era a quel tempo, pei suoi affari, a Nova York, e la madre tuttavia a Quebec. Fu d'uopo raccoglierla penosamente dalle sue labbra, e con molte interruzioni.

« Genitori miei amatissimi

« Sono inferma, e, per quanto conosco, in fin di morte: quando riceverete questa mia, sarò in cielo; ne ho la piena fiducia. Sono cattolica battezzata oggi, consolata dai sacramenti di Dio; sono cattolica nel profondo dell'anima mia e per tutta l'eternità. Nessuno mi ha indotta, nessuno mi ha forzata: io l'ho voluto assolutamente per ubbidire a Dio e alla mia coscienza; e l'aver ubbidito è il più caro mio conforto in questi istanti. Sono tranquilla e quanto non potrei dire lietissima.

« Madre mia dolce, non dolorate, ve ne supplico pel sangue di Cristo, nel quale credete ancor voi, non

dolorate sulla mia conversione: e quand'anche voleste funestare la mia tomba con la minacciatami vostra... ah! non oso ripeterlo: io dal cielo vi pregherò solo benedizione.

« Vi abbraccio carissimamente per l'ultima volta e vi bacio; babbo e mamma, addio.

« Vostra affezionatissima figliuola
Beniamina moribonda. »

Chiusa la lettera, chiuse l'animo ad ogni pensiero della terra. La parola era quasi perduta, suppliva cogli occhi: se le accostavano alla bocca la immagine di Maria o il crocifisso, vi stampava sì affettuosi baci, che sembrava effondervi sopra tutto lo spirito: si rannuvolava a parlarle di speranza di guarigione; per riaverla tutta sorridente, bisognava ragionarle del paradiso, dell'angelo custode, dei santi. Soprattutto serenavasi a ricordarle i primi amplessi della Vergine in cielo e la vista delle piaghe del Redentore glorioso: apriva allora gli occhi ridenti, e volgevali al cielo in atto sì consolato e desioso, che i circostanti risolveansi di pietà e di ammirazione.

Il medico la vide labbreggiare, come chi tenta di proferire una parola: le accostò l'orecchio alla bocca: — Tenete il mio polso, disse ella con uno spiro di voce appena sensibile, e avvertitemi dell'ultimo battito, perchè invochi un'ultima volta Gesù e Maria. —

L'ultimo battito è giunto, — rispose quegli curvandosi all'orecchio della moriente, e bagnando il capezzale d'una lagrima impetuosa. Il sacerdote le accese la candela benedetta, suggerì le ultime preci del trapasso, le fece l'assoluzione; Beniamina strinse con moto appena visibile il crocifisso, boccheggiò un tratto, e rese l'anima verginale al Creatore.

È impossibile ridire la commozione suscitata nel monistero dal primo annunzio, che sul mattino corse, del passaggio di Beniamina. Ogni cosa risonava di gemiti, di pianti, di lamenti. — È morta! — si diceano le une alle altre, con voce interrotta di singulti, come se ciascuna avesse perduto una sorella amatissima! E si affrettavano verso la infermeria, onde rimirare anche una volta quel caro sembiante. Giaceva il corpo, già governato ed acconcio, sopra un feretro parato di coltre bianca trapunta di fiori naturali, e circondato di ceri ardenti. L'orrore de' cadaveri, naturale, massime nelle bambine di poca età, pareva scancellato dalla viva apprensione delle virtù mostrate dalla defunta nell'ultima malattia, e specialmente dalla santificazione dei sacramenti, dalla innocenza battesimale e dagli atti celestiali dei momenti estremi. Il suo volto stesso, rinvenuto dalle distrette dell'agonia, aveva acquistato un sorriso angelico, che raggiava dolcezza di divozione. — Ben si vede ch'ella riposa in Dio, diceva una. — Beata lei! ripigliava un'altra. — Così morissi io, aggiungeva una terza. — Angioletta del

Signore, pregate la Vergine per me, era il voto d'una quarta. — Possa la nostra essere somigliante a questa morte! era l'aspirazione di tutte. — Anco le acattoliche non potean tenersi dal baciarle le mani che bellamente avvinghiate col rosario, sostenevano sul petto un crocifisso d'avorio. Alcune più spericolate o più tenere le baciavano il volto e gli occhi e la bocca, colloquiando come con persona viva.

Il padre della defunta, signor Lokport, giunse il dì dopo la sepoltura. Era afflittissimo: e tanto più si rammaricava, quanto che, ingannato dall'andamento regolare della malattia, non aveva immaginato la crisi ultima e quel tracollo, che gli tolse di abbracciare la figlia prima di morte. Luisella invece era già ritornata da parecchi giorni, e fu presente all'ultimo scorcio del male, e testimone dei supremi momenti di Beniamina. Ma, senza partecipare nel generale senso di divozione, dimorava solitaria, schifava i discorsi, e consumavasi internamente di mal talento. Non già che ella fosse sì snaturata, da dolersi dell'avventurosa morte di lei; ma varie considerazioni concorrevano a metterle il cuore in agitazione e in tumulto. Che direbbe mistress Lokport, al ritorno da Quebec (e non potea tardare oltre un mese), che direbb'ella sì ardente puritana e sì gelosa della figliuola, al risapere che quella erasi battezzata cattolica, e morta col Viatico dei papisti? e lei non che impedirla, non gliene aveva pure scritto un cenno d'avviso! D'altra parte confessare

che la sua allieva e protetta le aveva celato tutta l'orditura del suo disegno, le sembrava dura cosa e vergognosa. Ma più di tutto davale acerbo martoro il suo rimorso, vivamente riacceso dal contrapposto di Beniamina. La conversione di lei le rinfacciava la sua perversione, la fede di lei sì schietta, sì devota, sì giubilante riusciva di aspro rimbrotto della sua apostasia sì ipocrita, sì codarda, sì sventurata. Alcuna volta tra i cupi e tetri pensieri della vita presente le balenava la falce di morte, che potea colpirla in braccio al suo delitto all'impensata, e spalancarle una orribile eternità. Allora si rivolgea col pensiero smarrito a cercare l'uscita dal baratro, ov'era precipitata, e, non osando per dappocaggine metter mano ad alcun mezzo vigoroso, mandava un gemito desolato: — Ahimè! d'ogni intorno son cinta di un muro di bronzo! — e sgomenta e disperata, fermava l'animo sbigottito nella trista carriera, lusingandosi, che col protestantizzarsi infino al fondo dell'anima, riuscirebbe per avventura a rintuzzare l'atro dente e sanguinoso del rimorso, e sventare gl'implacabili terrori dello spirito travagliato.

XI.

La tomba parlante.

Misera oltremodo era la condizione di Luisella nel convento di Mount-Benedict, specialmente dopo la morte di Beniamina. A porvi il colmo le giunse poco dipoi una lettera imperiosa ed insolente di Mario. In essa le si ingiugneva, senza preamboli e senza velami, che in consiglio (non si diceva quale; ma Luisella l'indovinava di per sè) erasi risoluto il partito di sbrattare quel fracidume di Mount-Benedict: i *fratelli* di Boston e di Charlestown le spiegherebbero il personaggio da tenersi da lei in tale faccenda: fosse spregiudicata, servisseli ciecamente, affermando, giurando, sacramentando in tribunale e fuori, a loro servizio: tale essere sua assoluta volontà. — Anco spergiura mi vuole! esclamò Luisella squarciando l'orribile lettera. Ora intendo perchè tanta ressa d'imprigionarmi in queste mura: anche spergiura mi vuole! e contro queste povere religiose, che mi hanno dato a mangiare il loro pane: e tutto per diletto di que' draghi indiavolati del club! non gli basta avermi involata alla patria, sfregiato l'onore, avvelenata la coscienza, ribellata alla religione! anco spergiura mi vuole! domani mi metterà un ferro in mano e mi dirà: Va e ferisci. —

Nè tardarono i *fratelli* a rendersi presso Luisella, per riscuoterne la cambiale disonorata. Ella fu minutamente indettata di ciò che doveva mentire contro le suore: togliesse cagione dalla fanciulla protestante, morta testè nel cattolicismo; lasciasse dire e dicesse che le suore l'avevano abbindolata con quella ciurmeria del *ticket;* che renitente l'avean rinchiusa in tetra prigione sotto le fondamenta del monistero, dove le davano ogni notte il tormento delle verghe; di che la sventurata, per riscattarsene, aveva finto di rendersi cattolica; ed esse poscia l'avevano trafugata altrove, per monacarla di frodo.

Per quanto fosse inverisimile, anzi assurda ed incredibile una tale invenzione, a sostenerla entrarono in lizza i giornali del partito in Boston e gli altri che tenean bordone nelle città convicine. Cominciarono altri a spargere qualche dubbio sulla morte della fanciulla; altri sulla cagione di essa; altri a maravigliarsi che una ragazza sì bene in essere, sì florida, che sembrava scoppiare di sanità, visto e non visto, fosse consunta di etisia fulminante; altri discutere seriamente sulle perfidiose arti, onde le suore accaneggiano le bambine protestanti, per trarle alla loro parte; altri gittare un motto sulla Inquisizione, e fare intravvedere che ne' fondi ciechi de' conventi isolati potrebbe troppo bene nascondersi qualche rimasuglio di torture e di tanaglie infocate. Intanto a voce e nelle conversazioni imbizzarrivano troppo peggio che non

nella stampa: sbracciavansi a descrivere, come di saputa, i particolari dei martòri; il silenzio della notte in que' cunicoli terragni e paurosi presso gli avelli dei morti; e le suore tirarvi per le trecce la loro vittima senza difesa, e accingersi, e scatenarsi come tigri; e tra colpo e colpo, sospeso il flagello, porgerle ora una madonna da baciare, ora una bibbia da calpestare. Mandarono anche in giro delle litografie, impresse alla macchia per non dar presa ad azione di calunnia, in cui le varie scene della finta tragedia si rappresentavano in atti sì sconci ed odiosi, che dove acquistassero fede, doveano le genti per forza correre furibonde ai tizzoni, e scagliarsi a metter fuoco al convento.

In cotesta atroce fucina di delitto Luisella faceva la parte sua a maraviglia, e più là ancora della sua intenzione. Imperciocchè non osando fingere positivamente alcuna falsa infamia contro le suore, quando veniva ricercata del vero (ed era continuo), si teneva a rispondere, che non voleva parlarne. Così credeva di non attirarsi il risentimento dei nemici loro, e salvare sè stessa dalla taccia d' ingrata e di calunniatrice. Se non che l'effetto sortiva troppo all'opposto: perchè la gente, veggendola così storcersi e rifiutare il discorso, ne immaginava peggio, e confermavasi nelle più pessime sospizioni.

Il padre di Beniamina, sebbene dolente fuor di misura per la morte della cara figliuola unica, non aveva

però mai applicato fede a siffatte dicerie: anzi gli sembravano così apertamente maligne e pazze, che un uomo non doveva altro fare, fuorchè dispregiarle e lasciarle dileguare col tempo. Non così la madre, la quale tornata a casa, già percossa dell'annunzio ferale della morte, giuntole fin colà a Quebec, si lasciò agevolmente circonvenire da quelle truci novelle, le quali sì bene combaciavano co' suoi antichi sospetti; e ne fu turbata per modo, che parea vacillare di mente. Il marito ebbe un bel ragionare, parlamentare, arringarla: fu nulla. Le era entrato in capo profondamente il farnetico, che la figliuola dovesse poter esser viva e trafugata e monacata di violenza Dio sa dove. Che è che non è, un bel mattino sale in poste, e via per Charlestown a Mount-Benedict.

Prima cosa, giunta al convento, fu dimandare della signora Luisella. Si preparava a dare a lei la prima fiancata, rinfacciandole il tradimento, com'essa diceva, di non averla avvertita in tempo. — Perchè, rugumava essa velenosa e fremente, perchè, sciaguratacccia! non iscrivermi mai un verso delle trame di quelle papiste frodolente? e non doveva essa aver occhi da vedere quella schifezza del cuore offerto alla Madonna, e la giunteria del *ticket*, e Beniamina darla a traverso nelle divoterie di quelle ribalde? Se ora queste tristizie van per tutti i giornali, segno è che le furon palesi e vedute da qualcuno: ed ella acqua in bocca! la falsa! la pappataci! come non seppe i rigori delle suore?

non sospettò? non fe' segno d'esser viva? — Mentre tali cose volgeva nell'accesa immaginazione, le si presentò la suora portinaia e disse: — La signora Luisella oggi non c'è.

— Non c'è? ripetè mistress Lokport, puntando i pugni sui fianhi, e scrollando il capo, non c'è?

— Signora no, rispose sommessamente la suora; s'ella avesse per lei cosa di rilievo da potermi comunicare, io m'incarico della commissione, per quando sia ritornata da Nova York: l'è partita due giorni fa, e l'aspettiamo colla prossima diligenza.

— E la superiora vostra la c'è?

— Per servirla. Passi: l'avviserò, e tra pochi momenti discenderà al parlatorio. —

Poco stante entrava la superiora, suor Valdeburga. La signora Lokport era così fuor di sè, che per poco non le andò colle pugna sul viso: — Superiora indegna! gridò, nuova Gezabelle! che avete fatto della mia figlia? voglio sapere dov'è. Così eh, si tradisce una madre? portate sull'abito il crocifisso, e nel cuore la crudeltà de'Giudei: non parlate d'altro che di santocchierie, e avete le mani tinte di sangue. — E continuava su questo registro. Suor Valdeburga fece occhio alla portinaia di non muoversi di là; accennò dignitosamente alla forestiera di accomodarsi sul divano, sedette essa per la prima, e interruppe quel torrente d'ingiurie frenetiche: — Vostra signoria dev'essere la madre della giovinetta Beniamina Lokport...

— Beniamina, sì, Beniamina è mia figlia: parlate, rendete conto.

— Qual conto gliene possiamo rendere? sono tre mesi che le abbiamo dato la dolorosa novella, ch' ella è morta.

— Morta? voi mentite.

— Io mi maraviglio, che ella non ne sia informata: il suo signor marito n' ebbe dì per dì i ragguagli più minuti: fu qui egli stesso nel tempo della malattia, e parlò coi medici: vi ritornò il giorno dopo l'esequie.

— Voi mentite! e qui si rizzò in piedi; non è morta no; so tutto; voglio mia figlia.

— Mia buona signora, io compatisco il dolore materno, che la opprime, ma che altro chiede da noi? il suo corpo?

— Voglio mia figlia viva, ipocrite snaturate...

— Iddio solo ha questo potere. Del resto non accade alzar le voci; mi dica chiaramente, signora mia, che cosa vuole da noi. Qui siamo in casa nostra, ed io ho diritto e dovere di far rispettare il nostro domicilio, che è per giunta pubblico istituto di educazione. Appellerò, bisognando, alle leggi del paese. Dimanda di riavere il suo corpo sì o no, o vuole altro?

— Dunque voi avete qui il suo corpo? e la date per morta?

— Dura parola al cuore d'una madre, sì certo, ma infine non le è nuova: il corpo della defunta è racchiuso in una cassa di piombo, e riposa nel cimitero

qui sopra il giardino, come abbiamo avuto il dolore di scriverle.

— Nuova menzogna! nessuna lettera vostra mi è pervenuta, che parlasse di malattia seria, non che di morte.

— Ma noi abbiamo le risposte del suo signor marito, che mostrano il contrario. Il suo marito fu qui, e al principio della malattia, e dopo la morte, come le dissi pocanzi; ed egli prese a suo carico il ragguagliarla di tutto.

— Misera me! sarei tradita dunque da ogni parte, anche dal marito? tutti cospirano a rapirmi la figlia mia? No! questo non può essere: la malattia e la morte che voi contaste al mio marito, è una tranelleria da voi congegnata; e ad ogni modo o ella è viva e io la ritroverò, o ell' è morta e voi l'avete trucidata, io ne trarrò tale vendetta, che...

— Signora Lokport, ella vaneggia. Oh che? il suo marito travide quando la figlia era a letto oppressa dalla febbre? quando ella lo supplicò di lasciarla qui a curarsi?

— Fu una scena da voi preparata, voi ingannaste la fanciulla, e l'indettaste di quelle parole.

— Si contenti, signora, di ragionare un tratto: queste le sono esorbitanze perdonabili solo al dolore di madre, che la vince e le mette innanzi agli occhi la benda: possiamo, s' ella vuole, chiamarle il medico, il

quale fu presente agli ultimi momenti: possiamo farle vedere la tomba.

— Il medico! non ci credo: è un vostro fidato: la tomba! è uno stratagemma.

— Breve, che dimanda ella dunque?

— Voglio aprire la cassa, e con due medici miei, riconoscere il corpo.

— Questo diritto veramente non compete a veruno, fuorchè al pubblico magistrato: nondimeno, se questa disamina, ingiuriosa per noi e indegna di lei, le può tornare di conforto, io vi consento di buon grado. Scriva qui i nomi de'medici, che le porgono maggiore fiducia: io manderò per loro, e pel fabbro e pei manovali. —

Mentre venivano le persone chiamate dalla vicina Charlestown, la signora Lokport rimase sola nella foresteria, rannicchiata tra i guanciali d'un seggiolone, premendo sul volto un fazzoletto bianco, cui empiea di lagrime e di bava. Intanto la chiamata dei medici nella pubblica farmacia della città e il prendere che quelli fecero i ferri e gli ingredienti per la ricognizione del cadavere, risvegliarono l'attenzione degli astanti.

— Dove vanno?

— A Mount-Benedict.

— A che fare?

— A verificare l'avvelenamento d'una fanciulla. —

La novella scoppiava come la scintilla della folgore a traverso le nubi accumulate; così che in pochi mo-

menti la città ne fu piena, e i più ardenti nemici delle suore, stretti prima a consiglio fra loro, poco stante in varii gruppi presero la via del monastero. Ma la superiora, salda nel suo diritto, negò l'ingresso a tutti, fuorchè alle persone dell'arte. Si dispose una tavola nel cimitero presso il tumulo: vi si stese un largo mantile, e sopravi i due cerusici schierarono gli alberelli delle acque antisettiche, un caldanino da generare il cloro a purgar l'aria, e poi la loro ferriera aperta, e i reagenti chimici, coi quali rintracciare i principii venefici, come l'arte prescrive.

La signora Lokport stava in piedi, gomitoni sulla tavola, spiando ogni cosa in bieco silenzio: intorno assistevano la superiora con due religiose, e parecchie altre persone introdotte sottomano come curiosi, ed erano il medico ordinario del monastero, un gazzettiere benevolo, ed alcuni altri, avvedutamente colà chiamati per essere ad un bisogno testimonii oculari. Scoperta dai cavatori la cassa di piombo, e collocata sopra due caprette basse, si trattava d'aprirla. Il fabbro vi applicò ad un angolo di sopra il foratoio e vi fece un'apertura abbastanza grandetta per introdurvi la spada dentata: cominciò allora a segare di cima in fondo valentemente, e voltando tutto in giro, in poco tempo ebbe staccato il coperchio: vi passò due lame di coltello dai lati, e dato leva lo alzò tutto ad un tratto. Ognuno si aspettava di vedere uno scheletro, soppozzato nel lezzo e

bollicante di vermini: nulla di questo. Apparvero i vestimenti di mussola, candidi come se posassero sulla zana della sartora. Gli astanti vi si fecero sopra curiosamente: un pannolino pianamente disteso ricopriva la faccia e il petto della fanciulla: la madre colle sue mani lo levò, e vide il volto di Beniamina, bianco al par della neve, senza muffa nè sito, placido e sereno, come di persona che dorme [1]. — Ah figlia mia! — gridò: una nube d'improvvisa caligine le passò sugli occhi, e smarriti gli spiriti cadde svenuta tra le braccia delle suore. Confortata con acque all'uopo, risensò e riprese a gridare: — Ah, figlia mia! ah, figlia mia! — Così alternato alcun poco tra il dolore e lo smarrimento, si abbandonò sopra l'amato cadavere, e lungamente gli favellò occhi ad occhi, bocca a bocca.

I circostanti non indovinavano dove andasse a parare una scena così commovente; e rispettando quel parossismo di affetti materni, attendevano silenziosi il fine. E il fine fu il più inaspettato, che immaginare si potesse. Perciocchè voltasi alla superiora: — Io pure, disse, sono cattolica da questo punto: riceverò il battesimo dove Beniamina mia lo ricevette, e qui avrò la tomba accanto alla sua. — Si mirarono in faccia gli uni gli altri, percossi di stupore. Ruppe il silenzio la superiora, e disse: — Dio sia laudato! — Poi fece os-

1 Storico!

servare che sotto le mani del cadavere, insieme avvinte dal rosario, era sofficcata una carta piegata in quattro: la prese, l'involse, la suggellò, facendovi improntare gli anelli dei medici e della signora: e aggiunse: — Quando fia d'uopo, io renderò visibile questa carta, e voi sarete testimonii dei vostri suggelli. —

La signora Lokport parve trasnaturata da quel momento: fece ricoperchiare la cassa e sigillarla a fuoco; non senza un ultimo bacio al volto amato, ma bacio inondato di lagrime tranquille e serene. Ordinò che si ricomponesse l'avello: scrisse due versi al marito: che tutto andava bene, e ch'ella si rimaneva alquanti dì a consolarsi colle buone suore. Si istruì, si battezzò. Fornita la sacra cerimonia, rientrava nelle stanze inebbriata di gaudio celestiale, accompagnata dalle religiose: ed ecco sul tapeto del tavolino una borsellina di raso bianco, ricamata di bei simboli divoti. La superiora, suor Valdeburga, spiegò alla neofita, che in quella era una carta scritta di vivo sangue, trovata dalla suora sagrestana, il dì che morì Beniamina, sotto il piede della statua di Maria nel giardino; quella stessa carta, che era stata raccolta sul petto di Beniamina, e, lei veggente, suggellata nel discoprirla. Madama Lokport riconobbe i suggelli e l'aperse. Conteneva una lettera di Beniamina alla Vergine. La novità dell'indirizzo, il noto carattere della figliuola, il sangue la fecero prorompere in pianto di tenerezza, la cui soavità cresce-

va alla lettura: perciocchè la lettera diceva appunto così:

« Madre di Dio, sempre Vergine, Regina del cielo e della terra.

« La figliuola più indegna si presenta alla più tenera di tutte le madri. Io vi ho lungamente disconosciuta, ho fatto più d'una volta le parti dei vostri nemici: ora vi riconosco, e ne piango inconsolabile: ma voi che vedete le mie lagrime sincere non mi negherete, lo spero, il vostro perdono, e non rigetterete le mie suppliche.

« I miei genitori mi richiamano: e voi sapete che presso di loro non troverò più la vera fede, e vivrò forse perpetuamente nella nimicizia di Dio, e morendo non verrei a vedere la faccia vostra e del vostro Figlio divino. Ah! soccorretemi, e fate che io muoia cattolica e nella grazia di Dio, prima di uscire di questa casa, dove il lume del cielo mi balenò la prima volta: e dopo me salvate ancora i miei cari genitori dalla via di perdizione. Deh! che io non sia divisa in eterno dal padre e dalla madre mia!

« Ascoltate il gemito d'una desolata, che ripone ogni sua fiducia nella vostra intercessione: strappatemi dalla morte eterna con una pronta morte temporale. Per salute dell'anima mia e de' miei genitori vi offro il sacrifizio della vita, e fin d'ora questa piccola

parte del mio sangue, con cui mi professo nel tempo e nell' eternità.

« Dall'esilio terreno, il dì dell'Assunzione.

« vostra figliuola fedelissima
Beniamina Lokport. »

Ragguagliando le date, la madre riconobbe che la malattia improvvisa della figliuola coincideva col terzo giorno dopo la lettera. Si persuase allora maggiormente, che Beniamina le avesse ottenuto il benefizio inestimabile del ravvedimento: e la riguardò come un'anima beata nel cielo, offertasi quasi vittima innocente per la salvezza sua: e non si saziava di leggere e stringere al seno quel caro foglio insanguinato.

Negli alquanti giorni che soprastette in convento, le suore la trovavano spesso accanto all'amato avello: e quando sedea con in mano un libro di preghiera; e quando ginocchioni col rosario tra le dita; il più spesso colla lettera del sangue stesa sul tumulo, le braccia aperte, gli occhi levati al cielo. Riscossa, rispondeva: — Contemplo Beniamina presso al trono della Vergine... è ammantata di luce... e congiunge le mani... e prega per me... e mi sorride; — altre volte, riposata dolcemente sull' erba, appoggiava il capo sul sasso della croce, e diceva: — Questa tomba mi parla sì dolcemente! —

Ma la tomba di Beniamina parlò eziandio efficacemente a salute di un lontano che aveala avuta, fin che

visse, carissima. Tornata a casa mistress Lokport, cangiata in una tutt'altra da quello che n'era partita, il marito di lei, che era uomo di temperamento freddo, ma non insensato, ne fu altamente commosso. Per lui il venire al vero conoscimento era faccenda assai meno ardua, che non per la compagna, siccome colui che nell'abituale apatia per le cose religiose, si manteneva quasi in bilico tra tutte le credenze, senza professarne spiegatamente alcuna. Quindi contro i cattolici non aveva quei pregiudizii radicati e quelle fiere avversioni, di cui molto spesso deplorava gli eccessi nella moglie. Però gli parve cosa oltre ogni dire maravigliosa il vederla tutt'un tratto diventata tanto fervida cattolica, quanto pochi giorni innanzi era stata fanatica pietista; e gli era agevole notare la tranquilla e lieta serenità, inspirata dalla nuova professione ad una donna, che dall'antica era quasi sempre mantenuta agitata, iraconda e puntigliosa. Quando poi questa gli narrò per ordine gli avvenimenti, che in quel brieve volgere di giorni l'avevano quasi di tratto collocata nel grembo della Chiesa cattolica, e quando soprattutto essa, con occhi lacrimosi e con mano tremante, dispiegò innanzi al marito il foglietto vergato di propria mano da quella cara estinta, il signor Samuele fu compreso da una di quelle prepotenti commozioni, che in animi della sua tempera sogliono rarissime volte destarsi, ma quando si destano, vi lasciano orme tanto più indelebili, quanto meno aspettate.

Questi furono gli strumenti, diciamo così, naturali della conversione; il resto fecelo forse dal cielo quella dilettissima loro angioletta, o più veramente lo operò la grazia, onde Iddio degnò dischiudere le porte della eterna vita ai genitori, a merito della vita temporale offertagli a quello scopo dalla figliuola. La famiglia Lokport da quel tempo cominciò essere noverata tra le più pietose e le più fervide nel cattolicismo, che si conoscessero nella loro città.

Quella, per la quale la tomba di Beniamina rimase al tutto silenziosa, fu Luisella. A costei non parve vero che la sua casuale assenza dal convento, nel piombare improvviso che colà fece mistress Lokport, la salvasse dai rimproveri acerbi e dagli eterni costituti curialeschi, a cui essa l'avrebbe tenuta. La disgraziata! come avrebbe potuto mantenere innanzi alla madre la perfidissima calunnia impostagli da Mario intorno alla morte di Beniamina? Fece dunque risoluzione di dimorarsi a Nova York, e non tornare a Mount-Benedict, se non quando fosse ben certificata che n'era partita la temuta signora. Quinci avvenne, che dei grandi avvenimenti seguiti nella sua assenza non potè essere spettatrice: e nello ascoltarli, riferiti dalle alunne e dalle suore, il personaggio impostosi di spregiudicata, l'obbligò a far mostra di non tenerli in alcun capitale: apparenza che contribuì non poco ad impedirne in lei quegli effetti salutari, di cui i fatti medesimi potevano essere fecondi.

Intanto l'innocenza delle suore sembrava messa al coperto nella maniera più luculenta e solenne, che si potesse desiderare. Ma sguinzagliata che è la calunnia, appena è mai che se ne possano frenare gli ultimi eccessi; e la morte di Beniamina non tardò guari a chiamare sopra il convento di Mount-Benedict e le pacifiche sue abitatrici una di quelle catastrofi, che riescono tanto più tremende, quanto sono meno prevedute.

XII.

La tolleranza eterodossa.

Pochi giorni dopo la partenza di mistress Lokport dal convento delle Orsoline, alle ore otto di sera, un figuro arroncigliato e cagnazzo si presentava a Luisella e le diceva: — Mario vi manda dire di trovarvi dentro un' ora all' albergo *di Bruto* a Charlestown, e passarvi la notte.

— Ma...

— Non tanti *ma:* fate il comandato, se no, vostro danno. Recate con voi i denari e le cose di prezzo; e se vi si dimanda il perchè di questa gita, rispondete che il vostro marito deve colà segnare un contratto d'importanza e vi richiede presente. —

Luisella riconobbe in quel ceffo sinistro uno dei compagni di Mario, che usava sovente al Broadway-Hotel in Nova York: si risovvenne che era schiava, e

che a riottare, null'altro che male gliene poteva avvenire: perciò rispose: — Dite al mio marito, che sì. — E raccolto strappatamente di celato il suo bagaglio, trovò un pretesto, e col legnetto di casa si recò al luogo indicato, che era già notte fitta.

In un salone dell'albergo finiva allora di cenare una grande tavolata di gente in camiciotto, e d'altri ancora vestiti alla borghese. Mario era tra questi, ma ordinò per Luisella una stanza separata, e l'avvertì di tenersi in disparte. Tra le persone più ragguardevoli sedevano a capo della tavola due messeri in abito di cerimonia: pantaloni neri, corpetto nero, cravatta bianca, coi beccucci della goletta lunghi, dritti, tirati alle gote: sembravan gemelli, due facce affilate, rase, saturnine. Eran due puritani stretti, anzi pastori e ministri del *puro evangelio*. Accanto ad essi stava in piedi quel John Thomson, principale computista dell'albergo *mostro*, fiero odiatore delle suore, ed il quale vedemmo aver consigliato Mario a mandare tra loro Luisella con un divisamento di lunga mano meditato, e che gli stava riuscendo più assai felice, che la suo bestiale ferocia non avrebbe potuto immaginare. Egli non arringava, perchè era più acconcio a cucire insieme cifre numeriche, che non periodi; ma dal tanto suo arrabbattarsi e darsi attorno con una foga febbrile, si vedea chiaro, che egli era stato il convocatore del conciliabolo ed ora se non ne era la lingua, certo ne era il braccio destro ed il cuore. Arringavano or

questi, or quelli, e già avevano parlamentato durante la mensa a più riprese. Il fumo dei zigari d' Avana serviva a riunire in una stessa atmosfera di dottrine i predicanti e l' uditorio, e i bicchieretti del grog, del rumme, del wiskey discorrendo lungo le tavole persuadevano i più renitenti. Dalle sublimi regioni della bibbia gli oratori scendevano armati d' argomenti incendiarii contro il convento delle Orsoline. L' assassinamento della giovinetta Lokport non solo si dava per indubitato, ma veniva pennelleggiato con tratti di luce sinistra: si descrivevano minutamente l'eculeo delle torture, la infelice vittima discinta e scapigliata piangere e supplicare invano, e le suore in atro silenzio colle loro croci sul petto e le corone al fianco, implacabili menare i flagelli di ferro, e poi le piaghe grondanti sangue, e poi l' estremo abbandono, e la morte disperata di ogni umana consolazione.

E la gente badalona tutto intorno sbarrare gli occhi e credere in digrosso, malgrado di tutta la evidenza in contrario, e fremire e digrignare i denti. Aumentava ad ogn' ora la folla dei fanatici, parte ingannati, parte ingannatori. I fieri arringatori alternando l'opera, davano carriera all'eloquenza più focosa: passavano dal fatto del luogo agli avvenimenti più famosi della storia immaginaria, facevano la rassegna delle persecuzioni, che la intolleranza papistica aveva esercitate contro i protestanti; trascorrevano agli albigesi oppressi, sgozzati, tagliati per diletto dal legato della santa Sede;

alla carnificina di san Bartolomeo, ordinata dal Papa; alla rivocazione dell'editto di Nantes, che fece esulare tanti innocenti, eccetera, eccetera: e poi con rettorico ritorno piombavano sulle suore Orsoline di Mount-Benedict, come se quelle dovessero rispondere di tutte e singole quelle finte enormità, attribuite alla Chiesa cattolica, e gridavano: — Figli della riforma, mano al ferro, spiantiamo cotesto covo di vipere papiste, che divorano le viscere delle vergini evangeliche. Come Elia disperdette le are di Baal e svenò i falsi profeti, così voi raderete dal mondo il tempio e l'altare nefando, dove tanti idolatri sacrificano i figli loro all'Anticristo di Roma. Dov' è il nuovo Giosuè che spiani la nuova Gerico maledetta? dov' è il fuoco che inceneri la nuova Sodoma vituperata? Santificate la vostra mano! —

Ad onta di tantaferate così iperboliche e sperticate, nessuno ancor metteva mano all' armi: tuttavia nel mormorio universale e nello scintillare degli occhi si poteva indovinare, che la commozione avea già guadagnato i cuori. Ma a ciò che si meditava, vi volea qualche cosa di più che non erano i fremiti e gli sguardi minacciosi; e però i sopracciò dell' impresa intesero essere venuto il tempo di dare il trabocco colla scena già concertata tra il Thomson e Mario. Questa era il produrre un testimonio di veduta dell' atroce fatto, dal qual testimonio anche i più increduli sarebbero stati convinti. Luisella a tale scopo era stata tenuta in disparte, quasi alla riscossa degli oratori.

Fattosi dunque da uno dei ministri un lungo e compassato preambolo intorno alle molte e rare qualità della mistress italiana, che era stata dalla madre della fanciulla data a lei per custodia, e che appena potè altro che essere spettatrice dei suoi martori, si rivolse a Mario che, nella sua qualità di degno marito, confermasse il detto ed introducesse nella gran sala la degna sposa. E quanto al confermare, la cosa fu presto eseguita; ma quanto all'introdurre Luisella, si fu ad un capello dal non farne nulla: tanto si rivoltò quella disgraziata all' idea della nefanda e scellerata azione, a cui volevano trascinarla. Fu una lotta precipitosa ma terribile, nella quale al solito trionfò la volontà ferrea dell'uomo sopra la debolissima e già per tanti altri trionfi quasi spenta volontà della donna. Questa allibbita, scontrafatta, bianca come un cencio lavato, uscì dalla stanza, condotta e quasi sorretta pel braccio da Mario.

Al suo comparire scoppiò una tempesta di urli, di plausi, di maledizioni, di fischi che finirono d'intronare la mente di Luisella, la quale ne fu presa quasi dalle vertigini. Fattosi un po' di silenzio, uno dei ministri, recatosi in atteggiamento di giudice processante, con alta voce ed articolando molto bene le parole, la interrogò se essa avea visti coi proprii occhi gli strazii che si narravano inflitti a Beniamina Lokport nel convento di Mount-Benedict. — Per carità non mi obblighino a parlare. — Fu la sola risposta, che quella infelicissima potesse rendere; ma fu quanto bastava al

bisogno. Quelle quattro parole furono pigliate come una piena confermazione di tutto, e divennero come la scintilla che cade sulla mina già calcata. Si ripigliarono più calde le declamazioni, più furibonde le arringhe; e gli uditori scoppiare in cupi ruggiti, e squassare le coltella, e preparare le torce, e caricare i rivoltelli e i tromboni. Mario non era del certo il più periloso a quest' opera di sángue e di barbarie.

La polizia di Boston veggendo incamminarsi alla volta di Mount-Benedict genti armate d'ogni maniera, e attestarsi in gruppi qui e colà, non seppe o non volle indovinar nulla della trama, siccome avviene tuttodì ne' paesi sgovernati, sotto magistrati o complici o codardi. Non un commissario, non un poliziotto da quelle parti: avresti creduto che fossero a un tratto intronati dal fulmine, sordi, ciechi, murati ai loro posti. E pure l'orda selvaggia e brutale usciva di Charlestown non punto alla sordina, ma menando un chiasso infernale, come se in guerra franca movesse all'assalto d'una trincea nemica. Altri arrotavan i palosci ai muricciuoli, altri chioccavano terzetta con terzetta, i più colle armi giù ficcate nella cintura alla scherana e fumando, teneano que' discorsi che aspettare si potevano da un branco di ribaldi avvinazzati, in atto d'invadere saracenamente un ricovero di fanciulle.

Lo scopo dell'assembramento notturno era stato studiosamente celato ai cattolici; i quali senza sospetto

veruno dell'eccidio che si macchinava, immaginarono, quel rombazzo indiavolato essere un convoglio di metodisti, che si recasse ad alcuna foresta vicina a celebrare uno dei loro *revival* mostruosi. Però mentre la masnada furibonda già divampava le porte della chiesa, ancora dormivano placidamente e le religiose e le allieve. Solo al crosciare de' colpi, e le porte cadere sfasciate, e rintronare delle urla le scale e i corridoi, destossi improvviso quel popolo timido e imbelle di femminette. — Dio! che è questo? — incendio nella chiesa! — fuoco nel chiostro! — dove fuggiamo? — siamo assalite — assassini che salgono le scale — salva chi può — fuggi, fuggi — Vergine santa, soccorreteci — Dio, misericordia! — Chi s'avviluppava in un lenzuolo, chi arraffava una mantiglia; e tutte a guisa di dementate scagliarsi verso la porta. Entrò in quel momento la superiora, e scoppiati due gran colpi di mano, gridò con voce risoluta ed energica: — Silenzio! obbedienza! tutte al cimitero; colà aspettate. — Quest'ordine opportuno dato in ciascun dormitorio, ed eseguito prontamente, fu lo scampo e la salute alla comunità.

Perciocchè il fuoco dalla porta della chiesa erasi appigliato violentemente ad una catasta di sedie che era colà dappresso, e la fiamma vampeggiando altissima, in pochi momenti i soffitti, che erano all'americana, cioè tavole e incannicciate, precipitarono tutti e trassero in rovina e in incendio i palchi e i piani dell'atti-

guo corpo di fabbrica: e per questa guisa sbarrarono lo sbocco al corridoio, che dalla porta d'entrata metteva alle celle e ai dormitorii. Però mentre que' forsennati, non potendo passar oltre, imperversavano mettendo a ruba la chiesa, la sacristia, la foresteria, le scuole presso la porta, le fanciulle colle maestre ebbero tempo di trarsi in salvo: e quando gli assalitori si consigliarono di sconficcare le ferriate per collarsi nel cortile, e quindi penetrare nell'interno dell'abitazione, esse erano già tutte giunte in luogo sicuro.

Colla cinta del cimitero confinavano le tenute di un ricco coltivatore irlandese e cattolico, il quale aveva tre figliuole in educazione presso le Orsoline. Costui, visto l'incendio surto repente sui tetti del convento, era corso precipitoso in aiuto, conducendo seco una decina d'uomini tra della famiglia e de' lavoranti, armati tutti di accette e di scuri onde isolare il fuoco, e di argomenti da spegnerlo. Se non che, nell'accostarsi a quella volta, gli fu incontro la torma delle fuggenti e tra esse le figliuole. Venivano correndo verso le sue case, mezzo svestite, scapigliate, ansanti, e chiedevano soccorso e ricovero contro gli assassini, che era uno strazio a vederle.

Una smania di furore gli ribollì dal fondo dell'anima di dare addosso a quei scellerati: pure frenatosi, provvide al più pressante. Le religiose colle sue figliuole e le più tenerelle collocò nel suo quartiere, altre allogò nelle stanze di sopra, altre ne' granai e su

pei fenili. Poi temendo non forse quivi potessero venire assalite, dispose ne' siti opportuni le genti della fattoria, pronte ad ogni fazione, e munite di falci fienaie, di ronche, di buone armi da fuoco, quanto gliene dette alle mani. Alcune donne più animose spacciò ai suoi amici, protestanti onesti, e soprattutto ai cattolici suoi patriotti, che erano in grandissimo numero nelle piantagioni dei dintorni; e in poco d' ora coi loro rincalzi si vide in condizione di intraprendere la guerra offensiva, non che di resistere a qualunque assalimento. Si affacciò allora al convento, ma i masnadieri n'erano già lungi, e più altro non si scorgeva, fuorchè un immenso braciere ardente tra le corsie de'muri laterali, e sovr' esso scrosciavano contorcendosi le travi delle impalcature più alte, traendo seco polverone e nugoli vorticosi di fumo e di faville. Mandò battere ed esplorare la contrada intorno ; non v' era più faccia di nemici, ma solo un accorrere universale, un fremere e un imprecare comune agli autori di quella impresa cannibalesca.

Patrizio Mac Culloch, così chiamavasi il coltivatore irlandese, non istette a badare, ma assettò spacciatamente un convoglio per trasportare a Boston le fuggitive e collocarle in case sicure, prima che nascesse nuovo pericolo. Già s'era provveduto ai ristori più urgenti, e riforniti ondechesia i panni più necessarii. Ordinò i carri e quanto potè adunare di benne e di tregge di suo o di prestanza, attelandovi buoi, cavalli, so-

mieri, il meglio che si poteva in partita sì tumultuaria. Nel centro collocò la brigata di quelle che più vigorose potean reggere a piedi: la scorta compose di un centinaio d'uomini risoluti e armati di tutto punto, ripartendoli alla militare, parte alla vanguardia, parte a serrare le spalle.

Precorsa era già la fama in quella grande metropoli, e le genti dabbene, cattolici e protestanti, discorrevano per le strade a prender voce, e chiedendo a gara di raccogliere le vittime del fanatismo e provvederle dei primi bisogni. A mezzo il mattino tutte, religiose ed alunne, erano adagiate largamente di ogni cosa, e le più giacenti a letto e salassate, per cessare le pericolose conseguenze dello spavento di quella orribile notte.

In altra parte a Charlestown, fornita la spedizione, i facinorosi in buon numero eransi ricondotti all' albergo di Bruto; dove Luisella erasi rimasa ad attendere Mario. La folla de' curiosi irrompeva da ogni parte onde risapere il netto degli avvenimenti. Di che un cotale, che s' era mostrato de' più furiosi nel sacco della chiesa e del monistero, salì sur un bigoncio rovesciato, e prese a raccontarne minutamente gli odiosi particolari. Egli magnificava la sapienza del concepire il disegno, la fedeltà nel celarlo, la costanza nell' eseguirlo: e mentre i più inorridivano, e alcuni pochi briachi di fanatico zelo lo interrompevano con grida di approvazione e di plauso da fender l'a-

ria, ei si faceva a narrare l'andata e l'assalto inaspettato: tripudiava sfacciatamente sul pericolo corso da quelle papiste e sulla vergogna di quella fuga notturna scompigliata, scomposta e sprovveduta. E qui entrava a divisare il saccheggio de' quartieri, pochi minuti dopo scampatene le fanciulle, il ferire delle immagini, lo strambellare de' dipinti, il decapitare di santi e madonne, e infine manomettere ogni cosa, sino al momento che le fiamme ne li cacciarono, e l'odiato rifugio papistico rimase scancellato dalla terra. — Io stesso, aggiungeva, io stesso ho fatto il più bel tiro della giornata; perciocchè mentre gli altri sbandati perdevansi a combattere i fantaccini, io menai in capo al colonnello. Proprio col Dio dei papisti son venuto alle prese, e ci siam trovati a tu per tu... ed io, io proprio me l'ho messo in tasca. —

Ed era vero, pur troppo! Quel demone incarnato in mezzo al trambusto, al lume ferale delle vampe, era salito sull'altare e sfondato con un rocchio di calcinacci l'usciolo del tabernacolo, ne avea derubata la sacra pisside, e scosso con infernale empietà le sacre specie nella sua scarsella. Nè pago di questo sozzo sacrilegio, ora insultava con satanico orgoglio al Corpo di Gesù Cristo in sacramento, vantandosi del suo misfatto come d'una fazione insigne e gloriosa. Anzi venutogli visto tra la folla un irlandese e riconosciutolo per cattolico: — A te, disse, mio bel San Patrizio, eccoti, se vuoi, il tuo Dio, te ne posso regalare così

una mezza dozzina come un paio, sì che non avrai più mestieri di andartelo a magnare in chiesa. — E in dirlo trasse fuori un pugnello di particole. L'Irlandese rimase fulminato, mutolo di orrore e di esecrazione. In quella il sacrilego vantatore, ghignando, disse doversi ritirare per una necessità. Passa dieci di minuti, passa un quarto e non compare. Un presentimento vago, un terror cieco errava tra gli astanti che l'attendevano. Infine si va agli agiamenti. Il miserabile giaceva freddo cadavere, malamente caduto in atto obbrobrioso, colle viscere penziglianti fuori del corpo.

Impossibile a dire la costernazione di tutti a uno spettacolo sì solenne di vendetta celeste. Non v'era chi potesse schermirsi da un senso profondo di sbigottimento e di raccapriccio: perciocchè le circostanze e la subitezza della morte sembravano confondere le sottigliezze de'ragionatori più sicuri. Quindi paragonavano apertamente l'avvenuto col fatto biblico di Oza, percosso da Dio nel toccare l'arca del testamento.

Luisella anch' essa trasse a contemplare quel cadavere impuro. La fede cattolica, radicatale nella terra côrsa, era stata oltraggiata sì, ma non ispenta in lei interamente; orridì e tremò. Veggendo l'Irlandese tagliare la saccoccia dov'erano le particole sacrate, cadde ginocchioni, adorò colla faccia a terra il suo Dio in sacramento, ch'aveva testè fatta sì tremenda dimostrazione della sua presenza: e offerse un pannolino

bianco di bucato, per rinvolgere il prezioso deposito. Quegli compiuta l'opera, colla maggiore riverenza possibile in quelle strettezze, s'avviò alla cattedrale cattolica, per rimettere il Sacramento ai sacerdoti [1].

1 L'assalimento della chiesa e del convento delle Orsoline di Mount-Benedict avvenne, chi 'l volesse sapere, nella notte dell'11 Agosto 1834, e fu opera de' protestanti, istigàtivi apertamente da' ministri fanatici. E io, anzichè esagerare i fatti, ho passato sotto silenzio alcune circostanze più odiose, che troppo avrebbero offeso il sentir delicato del lettore. Fino alle tombe fu fatto oltraggio! Aggiungo che quel fatto non andò solo: anche altrove, e specialmente a Baltimora e a Filadelfia i settarii predicarono la crociata contro gl'istituti cattolici, e tentarono di divampare le chiese: ma questi, ammaestrati dagli orrori di Boston, diedero bravamente all'armi e mandarono a vuoto i colpevoli tentativi dei nemici. Chi voglia sincerarsene non ha che da consultare i pubblici giornali contemporanei. L'accidente del sacrilego, perito di morte repentina, è parimente storico: rigorosamente storico, il suo rapire la pisside nella chiesa di Mount-Benedict, il recarsi alla taverna, il suo raccontare l'impresa ai curiosi, lo scherno diabolico rivolto all'Irlandese, le circostanze della morte, l'impressione prodotta ne'protestanti. Ne abbiamo in testimonio la relazione pubblicata sul luogo stesso in faccia ai cattolici e ai protestanti dal Vicario generale della diocesi, e inserita negli Annali della propagazione della fede, nel fascicolo di Novembre, 1857.

XIII.

La riscossa cattolica.

L'avvenimento tragico dell'albergo di Charlestown fu ripetuto immantinente di bocca in bocca, e Boston istessa, che le sta a fianco, ne fu ripiena: il che contribuì pure alcun poco a sbaldanzire i più furibondi. E quando anche questo nulla avesse giovato, eravi un'altra minaccia, la quale pendeva loro sul capo, atta a conquidere quel branco, fosse pur numeroso, di energumeni. Perciocchè in tutte le direzioni i messi volavano, spacciati in gran diligenza ai genitori delle fanciulle raccolte in Boston, e così, non molte ore dopo, il crudele misfatto di Mount-Benedict già era divulgato per le terre e città convicine. La fama, come avviene in sulle prime, sempre oscura e paurosa, esagerava i fatti e li travisava. Di che immaginando male e temendo ogni peggio possibile, per tutto intorno in ciascun casale, dove fossero parenti o amici o interessati delle ragazze, vedevasi dar di mano agli schioppi, sellare cavalli, montare in otto e dieci sulle vetture, e tirare sopra Boston. Le strade e i tragetti formicolavano d'uomini in armi, accorrenti a raccogliere, e dove fosse d'uopo, a difendere o vendicare le figliuole, le sorelle, le parenti dalle mani dei loro nemici. Gl'Irlandesi soprattutto, prodi e ardenti di na-

tura e numerosi nel contado, stormeggiando da tutte parti facean massa alle crociate delle vie, alle fattorie, ai fondachi; e ristretti in drappelli, levata la bandiera di San Patrizio, traevano serrati e burrascosi verso la città costernata.

I magistrati della polizia, che nella notte antecedente per tradigione si erano renduti invisibili, ora per dappocaggine si appiattavano: commissarii e sergenti svignavano, spulezzavano come la polvere al vento. Perciocchè i più efferati delle bande ammutinate, arringando i loro bravi su per le piazze, proclamavano altamente, oltre all'incendere i templi tutti dei protestanti, aversi a far esempio dei poliziotti, e mandare a fuoco il municipio col suo palazzo. — Che faremo, diceano essi traboccando di furore inestimabile, che faremo di cotesta greggia di cagnotti, pezzi di carne venduta? Non v'è in Boston una bettola, un postribolo, un cesso, dove non ne incontri da due in su; e intanto sulle porte della città si aggredisce a mo'di Turchi un istituto pubblico, senza che essi, non che accorrere, dieno segno di risentirsi o di essere vivi. Dov'erano essi, quando que'mostri, apertamente armati, partivano per Charlestown, e mentre s'attestavano alla taverna, e mentre la masnada fragorosa prendeva le volte di Mount-Benedict? Dov'eran essi, mentre per tre lunghe ore si trambustava una casa di educazione, dimora di pacifiche religiose, ricovero di bambine? Dov'eran essi, quando le vampe dell'incen-

dio verberavano di luce sinistra fino alle contrade della città? Per loro non è rimasto, che le nostre figliuole e le nostre sorelle, turba pavida d'innocenti colombe, cadessero tra l'ugne di quegli orsi disonesti, e fossero vituperate quasi sotto gli occhi de' lor genitori e dei loro fratelli. Esse, insieme colle religiose, cui comparire in pubblico senza velo saria vergogna, ebbero a gran ventura di scampare mezzo ignude alla foresta. Che potevamo aspettare di peggio, se la sicurezza nostra avessimo affidata a un' orda di maomettani o di selvaggi irocchesi? Per questo adunque li paghiamo ogni dì otto scellini? Giudicateli voi colla legge eterna della giustizia e della pubblica salvezza. Ma andiamo alla radice del male: ardete il palazzo municipale. Anche per loro v'è fuoco, se nol sanno quei signori. Disfacciamo quel nido di ribalderia, di frode, di sangue: là covano i serpenti che c' insidiano alla vita. Oggi lasciano manomettere le nostre fanciulle, domani si volgeranno contro le nostre case e contro noi. Bisogna prevenirli e fare loro intendere, che ogni Irlandese ha due braccia e un cuore. E fosse ancora solamente la vita e la roba; ma la religione ne va di mezzo, o figli di San Patrizio. L'Inghilterra ne opprime e ne diserta perchè cattolici: perchè cattolici, l'America ne manda disonorare le nostre suore, divampare i monasteri, profanare le chiese; e il Cristo in sacramento rapito agli altari trascinar su per le osterie e pei luoghi immondi. Fratelli, poichè nessuna legge omai ne assi-

ste, e noi in mezzo ad uomini che civili e liberali si appellano, siamo giudicati alla rapina, alla morte, al disonore, colla nostra mano rivendichiamo i nostri diritti eterni. Allorchè si saprà, che alla fellonesca genìa abbiam dato in sulle ugne, e i templi protestanti arsi e distrutti in giusta rappresaglia, si andrà più a rilento a metter fuoco alle nostre chiese. Rispettate gl'inermi, ma se altri si oppone alla applicazione della legge e del diritto delle genti, ricordatevi che colla forza si abbatte la violenza. —

Gli uditori di sì furiosi parlamenti erano fieramente cinti di ferro e d'arme da caccia e di munizione, le cartuccere e le fiasche da polvere a tracolla, ed invasati di un delirio atroce di sangue, che loro sembrava giustizia, ed era vendetta. Dovunque passavano non si vedeva altro che chiuder botteghe, serrare finestre, puntellare porte, asserragliare vicoli e chiassuoli. Ma quegli si dirigevano al quartier generale, che, senza dirlosi l'un l'altro, ciascuno colla sua immaginazione aveva collocato sulla piazza della cattedrale, come se la rivendicazione dei conculcati diritti dei cattolici di là dovesse naturalmente pigliare le mosse.

Monsignor Vescovo di Boston era colà, circondato da' suoi vicarii e dal suo clero. Ascoltava ansiosamente i messaggeri, che ad ora ad ora gli recavano nuovi particolari sul bolli bolli universale delle campagne e delle città; e paventava ad ogni istante novelli attentati o catastrofi più irreparabili. D'altra parte

le bande armate aumentavano ad occhio veggente, e noverandosi tra loro, crescevano di sicurezza e di oltracotanza. Non altro restava oramai, se non che un capopopolo si levasse, ripartisse le fazioni, ordinasse l'assalto. Per tutto altrove nelle case regnava una espettazione paurosa e uno sbigottimento crudele, come già si udisse il rintocco della campana a martello, e la fumea della polvere ingombrasse l'atmosfera, e si vedessero le fiamme della riscossa irlandese sbucare dai templi incesi e divampar la città. Nè v'era forza da contrapporre, perchè poca la mano delle milizie, un nulla le guardie del pubblico, a petto di ventimila Irlandesi (chè tanti erano) armati insino ai denti, esasperati per tanta cagione, e correnti a furore sui loro provocatori.

Il vescovo apparve sulla porta maggiore della cattedrale, recato in tutta la maestà degli abiti pontificali. Come Mosè sceso dal monte, pareva avesse il volto raggiante pel consorzio di Dio, ma di una luce annuvolata dal dolore. Stese la mano, impose silenzio; ed in un istante fu fatto.

— Una sventura grande, fratelli e figliuoli miei, ne ha colpiti nella scorsa notte, e questa sventura fu cagionata dalla perversità degli uomini. Alcuni fanatici, dissidenti dalla vera religione, nemici di ogni ordinamento civile, spogli di ogni sentimento di umanità, assalirono ferocemente nel silenzio della notte il nostro monastero delle Orsoline, e col ferro e col fuoco ma-

nomisero ogni cosa umana e divina. Le vostre figliuole e sorelle, colle venerabili loro maestre si sottrassero, mercè di Dio, all'onta e alla morte, fuggendo per le campagne, come stormo di timide colombe perseguitate dallo sparviere. Profanato il tempio santo, dissagrato l'altare, forzato il divin tabernacolo; una mano sacrilega osò violare sino alla pisside veneranda e tremenda, ove riposa il Cristo di Dio, vivente tra i mortali. L'Ostia istessa, l'Ostia divina, cui adorano i serafini velandosi il volto per riverenza, fu rapita (inorridisco a dirlo) e trascinata su per le taverne, e fatta segno di scherno all'empietà ereticale. E se non era la vendetta sovrumana, che discese sfolgorando a metter termine al trionfo dell'empio, continuerebbe tuttavia il sacrilego insulto, nè noi avremmo alcun mezzo di sottrarre il Santo dei santi agli oltraggi di una masnada, ebbra di furore infernale. Fratelli, che vi resta a fare, dopo uditi tali disastri e sì esecrandi delitti? che vi dimanda la patria? che v'impone la religione? Tocca a me farmi presso voi interprete dell'una e dell'altra: poichè son vostro pastore e vostro padre. Perciò mi levo ora della preghiera, perciò mi presento a voi sulla soglia del santuario.

Se ieri l'altro voi aveste preveduto l'orribile attentato che si meditava, allora era tempo di dare all'armi, abbrancare le sciabole e le pistole, e correre sul nemico. Era vostro diritto. Che dico vostro diritto? era vostro dovere. Come cittadini liberi in libero stato

dovete difendere voi stessi, dove la pubblica autorità vi abbandona: come padri, dovete alla salute della famiglia provvedere: come cristiani, dovete alla religione fare scudo coi vostri petti. Io avrei bandita la crociata, e benedetti i vostri ferri, difenditori del santo e dell' onesto. E io so che nessun cattolico avrebbe fallito all'appello dell'onore e della coscienza. Ma ora che Mount-Benedict è un cumulo di cenere, con qual frutto su quel cenere innocente spargereste il sangue cittadino? Lasciate, lasciate che quel cenere sia monumento del fanatismo di chi disconosce Cristo e la sua parola d'amore, e non permettete che rammenti la vendetta de' suoi veraci credenti e adoratori. Forse un dì quel cenere fia seme di nuovi fratelli, e sovr'esso più bella apparirà la religione, incoronata di clemenza.

So bene che il vostro cuore, ferito nelle più giuste e più tenere affezioni, si solleva e batte di sdegno, che non è in potere dell'uomo di non risentire. A voi sembra di prestare la mano ultrice alla giustizia: ma io vi dimando, come troverete voi i colpevoli? come li discernerete? come li giudicherete? E se la vostra precipitazione avesse a costare la vita ad un innocente anche solo, non sarebbe alla coscienza vostra delitto inescusabile? E poi, su, facciamo che poteste raggiungnere tutti i rei, sarebbevi egli lecito d'immolarli alla vostra indegnazione? Io vi dichiaro in nome Dio: Non è lecito. Vi sono i tribunali; e se i tribunali prevaricassero, li punirà il rimorso loro, il disonore e l'infa-

mia pubblica, e un giorno ancora, il Giudice supremo: ma voi? voi perdonate!

Il perdono! ecco il solo partito lecito, il solo partito doveroso: perdono universale, pronto, assoluto: perdono sincero, quale sgorga dalle pure sorgenti del Calvario, perdono, quale lo impone Gesù Cristo: *Io vi dico, amate i vostri nemici, e fate bene a chi vi odia, e pregate per chi vi perseguita.*

V'è alcuno che non riconosca queste parole per evangelio di Gesù Cristo? Se v'è, si divida da noi: egli brandisca pure le armi, egli impugni le fiaccole, egli distrugga le dimore de' suoi fratelli, e accanto alle rovine di una casa accumuli le rovine d'una città; e colpevole di lacrime e di sangue infinito, imprecato dagli uomini, maledetto da Dio, si presenti poi al tribunale di Cristo, dove tutti abbiam bisogno di perdono, e niuno l'otterrà se non avrà perdonato. Noi che crediamo al verbo di Dio, e professiamo obbedienza alle parole del Salvatore, qui su questa soglia scaricheremo le nostre armi, qui spezzeremo i nostri ferri micidiali: così inermi ci presenteremo all'altare di colui che morendo perdona, e a lui rassegneremo i nostri sdegni e sacrificheremo le nostre vendette: e scendendo poscia dal santuario disarmati, col sembiante sereno, offriremo la mano amica ai nostri fratelli dissidenti, e loro diremo, che se il fanatismo di alcuni loro ministri (chè non son tutti), e la barbarie dei loro satelliti,

e la connivenza de' loro magistrati scelsero la notte per mandare a fuoco e a sangue le chiese dei cattolici ed i loro conventi, noi a dì chiaro, dinanzi alla nostra chiesa, deponiamo le armi e concediamo il perdono. —

Al terminare di queste parole la moltitudine, sino allora sospesa in silenzio altissimo, levò un sommesso romore di approvazione, che serpeggiando di schiera in schiera, si propagò sino ai lembi estremi dell'assembramento. — Monsignore ha ragione — il Vescovo non vuole — scarichiamo i fucili — abbasso le daghe — giù le pistole — torniamo alle case — Perdoniamo — perdono! perdono! —

Partivan mutoli e mansuefatti come agnelli, quelli che colà eran venuti furenti come lioni. In poco d'ora la piazza fu vuota, sgombre le strade, riaperti i fondachi, rinata la tranquillità e la confidenza; Boston, in una parola, salvata dall' incendio e dalla distruzione. I giornali cattolici e protestanti ad una voce levarono a cielo la magnanimità degl' Irlandesi. Maravigliavano soprattutto la prontezza e la generosità onde ventimila uomini, in tutto punto d'armi, sì atrocemente provocati, sul momento di compiere una vendetta fragorosa, che poteva facilmente a ragion di mondo giustificarsi, si erano sottomessi ad una parola evangelica, caduta di bocca al loro vescovo. Il prelato poi veniva esaltato, come il padre della patria, il

salvatore di Boston, il verace ministro del Signore, il rappresentante in terra della clemenza di Dio [1].

1 Non accade qui ripetere che tutto il detto è storia. Monsignor Benedetto Fenwick era stato, con precetto espresso di papa Leone XII, costretto di passare dallo stato di semplice religioso gesuita alla sede episcopale di Boston nel 1825. La tenne da vescovo e da missionario per venti anni; essendo morto nel 1846, precisamente nell'undecimo anniversario della catastrofe di Mount-Benedict, cioè l'11 Agosto. Fu notato che di poi quella giornata memorabile del suo episcopato i protestanti presero ad accostarsi a lui, e di tanto moltiplicarono le conversioni, che in morte potè rallegrarsi di avere più che raddoppiato il numero dei fedeli. Egli era divenuto come il padre universale del popolo bostoniese. Nell'ultima sua malattia il governatore, protestante, mandò mettere le catene alle strade vicine all'episcopio, per risparmiare all'infermo il frastuono delle vetture. Il suo convoglio funebre riuscì un vero trionfo della Chiesa cattolica. La processione componevasi di quanto v'era di più illustre nel clero e nel popolo: oltre l'ordine sacerdotale diocesano, vi comparvero i regolari, le confraternite, le società ed istituti cattolici, e traversarono la città colle croci levate in asta e colle bandiere spiegate; e dietro al cataletto veniva una moltitudine sterminata di cattolici e di eterodossi, tutti egualmente raccolti e in atto di rimpiangere il padre comune. Gli stessi fanatici, i quali dopo l'impresa di Mount-Benedict ne avevano celebrato ogni anno l'anniversario, come di una santa memoria religiosa, non osarono al cospetto della città costernata di dolore, rinnovare quella sacrilega ricordanza, e così fu dismessa. I giornali cattolici di America e di Europa scrissero la necrologia di Monsignor Fenwick.

XIV.

La pistola impossibile.

Luisella si era data a credere che l' incendio e la devastazione del convento delle Orsoline, ponendo un termine alla sua vita agitata e tempestosa, le avrebbe ridonata la libertà di tornare a Nova York nella sua prima dimora, dove avrebbe potuto pigliare una volta il fare e le abitudini di padrona di casa: ma il disegno le fu guasto da Mario. Uso alle trame soppiatte, rotto alle fazioni irreligiose, immorali, anarchiche, egli volentieri passava da un'agitazione ad un'altra, da un pericolo ad un altro, da un delitto ad un altro. Ritiratosi precipitosamente a Nova York, quando vide la procella minacciosa di Boston, ebbe pratica con un arrolatore, che gli profferse di condurlo via di colà lontano assai e subito. Ed egli nol si fe dire due volte; partì di repente insalutato ospite, lasciando quella disgraziata senza mezzo da campare la vita, senza introduzioni valevoli a procurarlasi, soprattutto che i signori Lokport, diventati ferventi cattolici, si erano quasi al tutto separati dalle relazioni con gente pericolosa, e di lei e del suo preteso marito non aveano voluto sapere più nulla. Certo una limosina non gliel'avrebbero negata; ma l'alterigia di Luisella non si sarebbe giammai inchinata a chiederne a quei papisti

improvvisati, come essa per dileggio solea chiamarli. Ma intanto Mario dove era andato a parare?

Si era recentemente istituito nei dintorni di Nova Orleans un tribunale novissimo, i cui giudici, plenipotenziarii assoluti della dea Temide, facevano professione di sopperire all'incuria dei magistrati ordinarii, e si fregiavano da sè medesimi del decoroso titolo di *Vigilanti* 1. Si assembravano ne' luoghi fuori di mano in numero di trenta, quaranta e più, coi loro satelliti e manigoldi: e quando loro sembrava opportuno, piombavano improvvisi sui villaggi e sulle piccole città, dove la giustizia umana fosse in ritardo o zoppicante; vi bandivano la corte suprema del malefizio, aperta in nome della giustizia del cielo. Una volta eretto il tribunale, citavano inesorabilmente a comparirvi i cittadini che lor talentava: guai ai contumaci! con ciò stesso erano rei confessi, e puniti. Le inquisizioni arbitrarie e le sentenze si succedevano, come un fuoco di fila, senza tregua nè posa, fino ad aver ultimate tutte le cause, e riconciliato il paese coi diritti santi e inviolati della giustizia.

Tanto più spacciatamente fornivano l'opera della ristaurazione universale, quanto che il loro codice criminale risplendeva per chiarezza di statuti e semplicità oltremirabile. Secondo questo, i delitti erano tutti sottosopra d'una gravezza medesima, e la pena da im-

1 Storico!

pore una sola per tutti. Essi poi, nella loro chiaroveggenza illimitata, appuravano la colpabilità senza lungherie di processi, con poche interrogazioni, sbrigati di ogni impaccio di accusatori, di testimonii, di fiscali, di avvocati: e compiuto il debito di buoni giudici, si applicavano allegramente all'ufficio di zelanti esecutori. La pena era la flagellazione, nè alcun crimine o delitto scampava da questa terribile castigatoia. In una sola parrocchia (il territorio novorleanese si divide in parrocchie) avevano pubblicamente passato per le verghe da settanta persone.

Rifugge l'animo dal particolareggiare le angherie, i soprusi, le violenze, i disordini, gli scandali inauditi, che accompagnavano pertutto nelle mal capitate terre di quella contrada, cotesto novello procedimento di giustizia forsennata ed atroce. Mario però, come corvo alla carogna, vi era accorso lietissimo, e bramoso di pascersi di sangue e di vituperii. Usando ai club e alle congreghe più indiavolate, si era avidamente gettato nelle più obbrobriose fazioni; ed ora non gli sembrava vero di potere, in qualità di giudice *vigilante*, rifarsi delle prede sfuggitegli a Mount-Benedict.

Se non che poco mancò non gli avvenisse come avvenne ai pifferi di montagna, i quali andarono per sonare e furono sonati. Perciocchè i magistrati del paese, riscossi al pericolo e danno supremo, che loro soprastava, ordinarono i loro *policemen* in milizia di stra-

corridori, li raccozzarono con alcune forze regolari e bande di volontarii, e si misero bravamente in campagna, in traccia dei nuovi successori venuti a soppiantarli. Come veniva loro esplorata una banda o brigatella di *vigilanti*, ed essi spedivano di presente una forte mano di armati a scovarli, poste prima buone guardie agli sbocchi e ai passi. Di che i meschini dei giudici nuovi, inseguiti e ormati in tutti i loro nascondigli, caddero quasi tutti nelle granfie dei giudici vecchi. Ed essere preso e venire impeso ad un albero dei più vicini era comunemente una cosa stessa.

Mario, veduta la mala parata, non istette ad uccellare: ma strisciando per tragitti impensati, come serpente tra le forre, per selve e dirupi, guadando torrentacci, camuffato in viaggiatore italiano si sottrasse alle tagliuole, e si dileguò verso il Texas. Arrivato a Natchitoches, vicino a scavalcare il confine, si credeva già pressochè in sicuro; quando, corso qualche sospetticcio sulla sua persona, fu arrestato in quella che faceva l'ale, e tradotto alle assise. L'esasperazione dei popoli contro i giudici *vigilanti* era tale, che dalle tribune del pubblico uomini e donne minacciavano di precipitarsigli addosso e farlo in brani. Ma l'ora sua non era ancora sonata.

Si trovava per caso nell'uditorio un illustre magistrato di Nova York, Giorgio Keith, il quale viaggiando a diporto per quelle parti, prendea diletto di assistere ai giudizii dei paesi, pei quali passava. Ravvisò

Mario, da sè conosciuto al Broadway-Hotel, dove altresì la sua donna s'era fatto lavorare non so che gingillo da crestaia dalla Luisella. Fu quindi naturale che egli si sentisse commuovere dalla sventura di lui. Ascoltò adunque l'atto dell'accusa con grandissima attenzione. Poggiava essa principalmente sopra la deposizione d'un testimonio, il quale affermava di aver riconosciuto Mario per uno della banda famigerata, da una sua pistola, cadutagli sott'occhio all'albergo; pistola che esso aveva lungamente esaminata a Saintmartinsville nell'officina d'un armaiolo, mentre appunto colà erano calati i *vigilanti;* e l'artiere gli avea detto appartenere a un di quei facinorosi, che gliela avea affidata per ringranarne il focone. Mario si dibatteva gagliardamente, pretendendo tutto in contrario, sè essere uomo pacifico e faccendiero, accasato e vivente all'oscuro del mondo in Nova York: ora viaggiare al Texas in busca di fortuna; ed aver tenuto tutt'altro itinerario che di Saintmartinsville: quanto alla pistola, non saprebbe pur maneggiarla, come colui che non aveva mai ingrillato un'arme da fuoco. — E poi dov'è cotesto immaginario corpo di delitto? se io n'ero munito, l'avrei forse portato sin qui, per gittarla ora, affine di entrare sguernito e inerme in un paese sì pericoloso come il Texas? E volendolo per pazzia, potev'io pure in ombra eseguirlo, io sorpreso e sostenuto alla sprovveduta, poche ore prima di rimettermi in viaggio? — Egli avrebbe potuto fermarsi

qui; ma volle improvvidamente rincarire la derrata, svelenendosi fieramente contro dei *vigilanti*, col vomitarne il peggio che gli venisse in bocca, senza pur sospettare che quelli, avendo qualche loro spia nell'udienza, avrebbero, non guari dopo, avuto il mezzo di fargliela pagare salata.

Ad onta di queste e di altre belle parole, se la pistola veniva a mano della Corte, e precisamente col grano del focone rinnovato, si aveva tanto in mano da mandar pei riscontri a Saintmartinsville, e forse ancora per regalare immediatamente un capestro al povero delinquente. Perciochè in que' momenti di inasprimento bollente, le assise, stabilite in caccia e in furia nelle piccole città, andavano più d'un poco a furore di popolo. Ma il Keith, fornite le accuse e le discolpe, dimandò, secondo il diritto vigente, la parola a scarico dell'accusato: il che accarezzò dolcemente la vanità del tribunale e dei giurati, veggendo al loro cospetto un sì famoso uomo farla da semplice avvocato. Esso riassunse lucidamente il detto pro e contro, analizzò artificiosamente la deposizione fatale, e la dimostrò insufficiente e contraddittoria in sè medesima: poi rifacendosi da capo a prenderli sul debole loro, con mirabile eloquenza allagò sulla conoscenza personale che esso aveva del reo, sulla barbarie di dar fastidio a un passeggero innocente, a un padre di famiglia affaccendato; e questo sulla fede solamente d'un

testimonio unico, che poteva aver traveduto; e senza altro indizio, che un corpo di delitto, cui nessuno poteva trovare nè produrre. Insomma tanto disse, che i novellocci de' giurati si avvisarono di vedere la luna nel pozzo, e passarono per *impossibile* la pistola (era la parola del Keith), e rendettero il verdetto *no guilty*, non colpevole. Il presidente, magnificando l'avvocato e compiangendo il reo, mandò Mario incontanente assoluto e libero.

Nell'uscire Mario pregò il suo difensore, volesse essere cortese di accompagnarlo insino all'albergo: e giuntovi lo ringraziò il più focosamente che seppe della gloriosa arringa, cui andava debitore della vita. — Mi duole, aggiunse, amico mio e sovrano benefattore, che non mi trovo tra mano di che rimeritarvi: ma se voi lo gradite, abbiatevi quest'oggetto per segno di gratitudine. — E qui trasse fuori dondechessia una magnifica pistola a due canne.

— Una pistola?

— Sì, la pistola *impossibile*.

— Dunque voi l'avevate, e la nascondeste; aveste sentore dell'arresto; quest'arme vi dava timore...

— Non ne cercate, amico; graditela per mia memoria: a voi non darà fastidio, a me getterebbe il laccio alla gola, se fosse scoperta. Il Keith guardò il focone: v'era la piastra nuova, ingranata di recente, appuntino come aveva deposto il testimonio. Rimase smemo-

rato e balordo. Egli aveva arringato in ottima fede, e non si aspettava punto che il suo cliente lo disingannasse sì presto e sì perentoriamente.

Tornato l'egregio magistrato a Nova York, mandò per Luisella, e le raccontò tutto l'avvenuto. Fu questa la sola novella che di Mario ricevesse ne' sette mesi di sua assenza; novella che la colmò di onta e di crepacuore.

XV.

L'ultima febbre.

Del resto, meglio che di buone novelle avrebbe essa avuto bisogno di alcuna polizza di cambio, perchè dopo la uscita da Mount-Benedict, gli affari le correvano stretti, e disastri maggiori stavano per sopravvenirle. Un mattino si desta col capo torbido e pesante, ora l'assaliva un caldo smanioso senza traspirazione, ora un brivido, come riprezzo di terzana. Si levò, si affacciò allo specchio: il volto bruciava di scarlatto e la lingua pareva di fuoco: più tardi nella mattinata cominciava a risentire indolenzito l'epigastro e travaglio di vomito. Mandò pel medico; e questi le consigliò, che, senza porre tempo in mezzo, si facesse sollecitamente trasportare allo spedale, togliendovi un letto a nolo nelle stanze a questo appropriate: perciocchè

quella essere febbre gialla, nè potersi meglio curare altrove che colà, dove la servitù, gli agi, la sperienza degl' infermieri, tutto dava speranza di buon successo; mentre che in casa sua, sola, e con poche cure e venali, sarebbe senza manco veruno pericolata. Luisella capì la condizione sua estrema, e interrogata la borsa, si fece, senza cincischiare in noleggi, recare all'ospizio di carità, come una indigente vulgare.

In pochi giorni si trovò in faccia alla morte: ma gli spasimi della malattia erano un nulla, rispetto alle ambasce crudeli dello spirito. — Ecco, diceva a sè stessa, quale uomo io ho seguito fin dal fondo dell'Europa! quale sposo! Egli erra pel mondo in traccia di avventure disonorate e degne d'un assassino del bosco, senza degnarmi d'una riga per segno di memoria, nonchè provvedermi dei sussidii sì necessarii, dopo ch'egli ha interrotto il mio negozio. Per lui mi giaccio allo spedale, senza un parente che m'assista, senza un amico che mi conosca. Forse di corto morrò, prima ch' egli lo sappia, e non vi sarà sulla terra chi sparga una lagrima per me. Passerà una di queste mattine la visita; un pappino avviserà: Numero centodue è morto: e la visita senza dare uno sguardo, nonchè un sospiro, si farà all'altro letto: e tutto è finito! — Dal fondo della sua desolazione le sorgeva talvolta un bisogno, un impeto di preghiera, e le passava dinanzi allo spirito, come un' ombra vaga, la reminiscenza delle preghiere

della sua prima fanciullezza: ma tosto sembrava che tra lei e il cielo si alzasse un muro di divisione, e sovr'esso vedeva scritto: — Fuggisti dalla tua famiglia! dalla tua Chiesa! concubina! rinnegata! — Altre volte, non potendo più reggere al laceramento incessante degl' interni rimbrotti, si rifuggiva col cuore tra le braccia della nuova religione. — Alla fin fine poco divario, mentiva ella a sè stessa, poco divario corre tra cattolico e protestante: Iddio vedrà che sono costretta a fare così: sono in terra di protestanti: il Signore mi riceverà a misericordia: tornare addietro è impossibile! non vi è più altra strada per me! Così se non soffocava, certo deludeva le voci e i richiami inesorabili della coscienza: e restavasi come stupida, senza risolversi nè al male nè al bene. Intanto la malattia precipitava al peggio.

Ella si trovava, fosse caso o meglio provvidenza di Dio, tra due cattoliche: e notava come quasi non faceva giorno, che il prete non si affacciasse a confortarle, trapassando, senza nulla dire, il suo letto. — E il mio ministro perchè non compare egli mai? cominciò a ruminar tra sè e sè, piccata e sdegnata di tal confronto. Almeno vedrei una faccia d'uomo fermarsi meco alcuni momenti, baratterei due parole! — S'invogliò di vederlo, e lo mandò chiamare.

Dopo tre giorni, eccoti di fatto il ministro, di buon mattino, recando con sè la così detta sacra cena. Si fermò a rispettosa distanza a piè del letto, e di là prese

a dire: — Mia buona donna, voi mi faceste chiamare, neh vero? Cotesto pio desiderio onora la vostra fede: non tutti fanno altrettanto. Io mi reco a dolce dovere di interamente appagarvi. Però, onde non abbiate a prendervi affanno un'altra volta, ho meco portato tutto il necessario, fin da questa prima visita. Ma voi stessa capite bene, che la vostra malattia è oltremodo appiccaticcia. Che vi gioverebbe se io per cosa non punto di necessità, dovessi incontrare alcun male? Ho moglie e figliuoli; voi stessa non vorreste desolare una famiglia: non è così? Abbiate fede, ma fede viva: anche il solo mirare la santa cena, vi porterà gli stessi vantaggi. Dice il Signore in Matteo, che per virtù di fede si trasportano eziandio i monti; quanto più trasporterete in voi gli effetti salutari di questo pane, che noi prendiamo in memoria della morte del Signore. Non è forse uno stesso fare commemorazione del Salvatore con questo pane sia col guardarlo, sia col toccarlo? La fede è quella che ci salva e non le opere: abbiate fede. — Qui si tolse di sotto i panni una scatola d'argento, dov'era ciò ch'egli chiamava il pane e il calice del nuovo testamento, la scoperchiò, la mostrò, la richiuse; fece riverenza e partissi.

Luisella era venuta ascoltando quella dottrina con un *crescendo* di dispetto indicibile: all'ultima parte accompagnata da quella mostra di santa cena, si coperse il volto col lenzuolo, senza dirgli nè a Dio nè a diavolo. Giurò che non gli parlerebbe mai più, e tenne

parola 1. Ma fallitole così bruttamente quel tentativo, il bisogno di una qualche consolazione religiosa le si fè sentire più intenso.

1 Mettiamo qui in nota il come tenne parola non già Luisella, ma una persona differente, chi che si fosse, che noi chiameremo Luisella. Costei (e io l'intesi dalla bocca di un anglicano convertito) uscita dello spedale e avvolgendosi per non so quale via della città ebbe scorto da lontano il fedel ministro dell'evangelo, che venia avendo da un lato la moglie e dall'altra la figliuola, il che gl'Inglesi chiamano, camminare da crostino imbutirato. Luisella gli si fece incontro e salutollo cortesemente, ma coll'animo falso e tutto rivolto a compiere la sua femminile velenosità. — Signor ministro, la mi riconoscerebbe, in grazia? — Signora, il suo aspetto non mi giunge nuovo: ma non saprei per ora rimetterla precisamente. — Ella mi ha veduto allo spedale colla febbre gialla, ed ebbe la bontà di recarmi la santa cena. — Volevo dirlo anch'io: che vuole? vediamo tante persone! il nostro ministero ci conduce a tante case! — Or bene, la mi perdonerà, se io le rimetto un pegno della mia gratitudine. — E così dicendo metteva mano al portamonete, e ne cercava lungamente una sterlina fiammante. Il ministro si storceva: — Non faccia, non s'incomodi per conto mio, si tratta di dovere, e non richiediamo retribuzione. — Sarà solo un segno di riconoscenza. — Luisella porse la moneta, e il ministro la mano. Se non che la scaltrita, ritraendola prontamente, gliela fece luccicare alla vista, e coccandolo cogli occhi pieni di beffa, soggiunse: — Abbia fede, ma fede viva, anche il solo vederla farà lo stesso effetto. — Il ministro si risovvenne, un po' tardi, della santa cena amministrata *per fede*.

Al pomeriggio, dopo la cena di fede, la povera inferma, ancora tutta in corruccio col suo ministro, vide passare, come di consueto, il sacerdote cattolico. Era questi un vegliardo venerando, stato già celebre ministro protestante della setta de' puritani, e ora non meno illustre sacerdote cattolico e apostolo della patria [1]. Ella si fece animo, e dal suo letto osò chiamarlo, e gli disse: — Signore reverendo, mi perdoni l'ardire, io bramerei che allorchè passa in rassegna i suoi infermi, degnasse ancor me di una parola di conforto. Ne ho tanto bisogno! — e così dicendo, due lunghe lagrime le discesero per le guance infocate. Il sacerdote rispose: — Di che comunione siete voi?

— Eh, non accade cercare della mia comunione: sono un' infelice: non basta questo per meritare che mi porgiate qualche consolazione?

— Verissimo: ma voi sapete che solo ai ministri protestanti è qui permesso discorrere liberamente: a noi sacerdoti romani, è interdetto severamente di accostarci ad alcuno, che non sia de' nostri. Se io volessi visitarvi, voi ci guadagnereste poco, e io ci giocherei la libertà di soccorrere quei della nostra comunione. Vi posso suggerire un mezzo, onde legittimare le nostre pratiche: richiedetemi per iscritto di visitarvi. Luisella si recò in mano il portafogli che teneva in un fascetto di altre bazzecole sotto il capezzale, ne lacerò

1 Si allude al famoso Giovanni Thayer.

una paginetta, scrissevi colla matita l' invito formale al reverendo signor Thayer di venirla a visitare, la sottoscrisse, e la consegnò. — Così siamo in regola, disse il sacerdote, e sedette presso la proda del letto.

Luisella voleva darsegli per italiana e protestante; ma quegli, che era stato in Italia e convertitosi a Roma, sapeva benissimo, che di protestanti nati italiani appena è che se ne trovi alcuno, spiandone col lanternino di Diogene; però sospettò subito quello che era, la povera donna essere una cattolica pervertita. Nondimeno ascoltò con sopportazione la iliade di sventure da lei raccontate, senza far cenno dell'apostasia; la compatì, la esortò di rassegnarsi alle disposizioni di Dio, e infine le promise di tornarla a vedere il dì seguente. Il buon sacerdote si pose in cuore di fare ogni suo possibile a guadagnare quell'anima traviata, e ignorando le vere cagioni del pervertimento, immaginò di doverle fare per bel modo di molte istruzioni, all'intento di svellerle dalla mente i supposti pregiudizii, e prese questa via: — Prima di tutto vi fo sapere, che se vengo a vedervi, vi parlerò alcuna volta di religione: non l'avrete a male, ne sono sicuro.

— Non dimando altro; solo non mi spaventate, consolatemi sempre.

— Oh questo sì: non vi dirò se non ciò che può veramente consolarvi, e comincerò dal raccontarvi come Iddio ha consolato me, ritraendomi da' precipizii della perdizione, per ricondurmi sulla strada della salute.

— Che? eravate voi dunque ateo, libertino, sbattezzato?

— Ero protestante.

— Dunque voi siete un riformato, pervertito al papismo? riprese con vivezza Luisella, simulando un ribrezzo che non sentiva.

— Ero protestante e ministro e predicante; e credo col mio pervertimento, come voi lo chiamate, essere scampato dalla perdizione eterna.

— Dunque voi pretendete che tutti i riformati son carne pel diavolo? Che intolleranza esosa è cotesta dei papisti!

— Non vi alterate, sorella mia; non dico che tutti i protestanti sono perduti; ma dico solo i protestanti di mala fede, ossia che conoscono il grave obbligo di abbandonare l'errore, e nol fanno.

— Per questi adunque non v'è speranza di salute? disse Luisella, mal celando il battito del cuore.

— Il rispondere adequatamente a tale dimanda, ci prenderebbe troppe parole; ma trinciamo la questione sul vivo. Distinguete, cara, due maniere di eretici: altri sono per propria malizia, altri innocentemente. I primi sono disperati, i secondi possono approdare a salvamento. Dico, che gli eretici volontarii sono disperati di salute, perchè essi rifiutano scientemente la verità rivelata e imposta da Gesù Cristo, per abbracciare liberamente l'errore da Cristo disdetto e divietato; e però si chiariscono ribelli incontro al loro divino So-

vrano, e come vivono, così muoiono nell'ira di Dio. Gli eretici poi...

— Ma prima d'andar oltre, dove e quali son essi cotesti eretici, che perfidiano contro la verità conosciuta?

— Mi giova credere che voi non siate di questo numero: ma non immaginate troppo leggermente, che non ve ne abbia alcuno sotto la cappa del sole. S'incontrano bene spesso delle persone, che non pure hanno in orrore la Chiesa cattolica, ma la perseguitano, la calunniano, e si brigano di sopraffarla con arti sì apertamente malvage, che al tutto dànno a divedere l'odio, onde nimicano la verità. Oh! scusereste voi quei miserabili predicanti, i quali aizzarono testè un branco di forsennati ad incendiare il convento delle Orsoline di Mount-Benedict? E infine, quando altri eretici di mala fede non fossero, resterebbero tuttavia i disertori del cattolicismo. Costoro comunemente barattano la religione senza convincimento alcuno, solo affine di servire più liberamente alle loro passioni, alla sensualità, all'orgoglio, all'interesse. Prima e dopo la loro apostasia han l'anima profondamente divorata dalla vergogna e dal rimorso; ed essi affine di attutire il latrato della coscienza, vanno a bello studio mendicando dai nemici della verità il conforto dei pregiudizii, e sforzansi di applicarvi fede, e nutronsi ansiosamente di letture pestilenti, e ad ogni più malvagio modo tentano d'imporre all'anima propria le tenebre, gradite e comode pei loro bassi disegni. Or questo

trasnaturare violentemente l' anima cristiana, per farla eretica, non pare a voi disubbidienza e ribellione aperta, permanente, ostinata incontro al Signore?

— E se il passo dalla Chiesa cattolica, come voi dite, all' errore, fatto l'avessero per debolezza, per circostanze imperiose e che so io, ma serbando in cuore la fede antica, non potrebbero venire ricevuti a misericordia?

— Certo che no. Quale delitto più esecrando, che credere il vero, e operare continuamente contro il vero conosciuto? fede di angelo e opere da demonio? Sapete chi può trovare misericordia? l' eretico di buona fede, di cui vi parlai poc' anzi. Datemi un povero artigiano, cresciuto nelle lavorerie di Manchester, o anche una buona donna qui delle nostre città protestanti: fin da piccini essi furono senza loro colpa imbevuti dell' errore; la verità per converso fu loro presentata siccome menzogna, il papismo è per loro il simbolo della ipocrisia, della superstizione, della idolatria: non osano guardarlo in faccia, non che studiarlo, senza orrore: che volete che facciano? E notate che persone eziandio istruite e sapute vanno talora, senz'addarsene, almeno per qualche tempo, arreticate in queste maglie inestricabili: tanta è la forza e la malia delle prevenzioni succiate col latte! Ora tutta cotesta massa di eterodossi gitteralla Iddio, altrettanto buono quanto è giusto, a rifascio nel fuoco eterno? La Chiesa cattolica non ha insegnato mai una dottrina così spietata:

gliel'hanno apposta bene spesso i suoi nemici, che per ignoranza o per malignità inventano mostri di nebbia e di fumo, per darsi poi diletto ad armeggiarvi intorno, come se fossero di carne ed ossa; del resto i dettami dei dottori cattolici mirano tutto all'opposto. Ogni battezzato (e gli eretici sono comunemente tali) che crede alle verità rivelate, sebbene in alcune di queste erri invincibilmente, è in via di salute.

— È la prima volta che io intendo una dottrina sì tollerante: avevo sempre tenuto il contrario, e i miei ministri continuamente ripetono, che voi cattolici predicate, fuori della Chiesa vostra non vi essere salute.

— Lo dico anch'io: fuori della Chiesa nostra non v'è salute, ma questo milita contro quegli eretici, i quali ne sono fuori maliziosamente, cioè non appartengono all'anima della vera Chiesa, perchè ripugnano all'obbligo conosciuto di istruirsi e di entrar dentro, e più ancora contro chi, trovandosi dentro, n'è voluto colpevolmente uscire. Laddove gli eretici in buona fede non sono propriamente eretici: perciocchè, sebbene errano in uno o in molti punti, non intendono però di rinnegare alcuna verità da Cristo rivelata, anzi implicitamente l'abbracciano, e sariano pronti di professarla, se la conoscessero. Questi intendono di aderire a tutte le verità rivelate, proposte dalla vera Chiesa; e solo per inevitabile errore, preso fin dalle fasce, credono che la vera Chiesa non sia la cattolica, ma quella in cui furono educati. Di che essi sono più veramen-

te cattolici, che eretici, e, secondo che si esprimono i nostri dottori, essi attengonsi all'anima e allo spirito della Chiesa cattolica, contuttochè sieno esternamente smembrati dal corpo visibile della Chiesa stessa.

— Sia lodato Iddio; siamo amici. Non vi saranno adunque altri dannati che gl' idolatri e gl'infedeli.

— Non vi fate gabbo, sorella, tenete a mente che si può essere protestante di mala fede. E poi anche in buona fede, non è uno stesso essere protestante ed essere cattolico: fuori del cattolicismo non avete a gran pezza gli aiuti nostri. La preghiera sì continua e solenne, la predicazione verace, la venerazione dei Santi e della Madre di Dio, i Sacramenti della cresima e della riconciliazione, della comunione eucaristica, e infiniti altri mezzi vi mancano. In una parola, siete poco più avanzati degl' infedeli: giacchè anche questi, se sanno prevalersi dei lumi e delle grazie, loro impetrate infallibilmente dal Sangue del Redentore sparso per loro, verranno gradatamente sì, ma senza manco veruno alla luce e alla salute: e credere che alcuno sia creato da Dio appositamente per dannarlo al fuoco eterno, è una orribile bestemmia, proferita dai protestanti...

— Io nol dico.

— Ma lo dice espressamente il vostro santo fondatore Calvino [1], e molte altre così dette chiese protestan-

[1] Giustifichiamo, per comodo del lettore, le parole del sacerdote. Calvino dice: Chiamiamo predestinazione il de-

ti lo propongono a credere ai loro aderenti. Ma via, non entriamo in questioni particolari per quest' oggi. Voi siete debole e il soverchio parlare vi affanna. Io verrò ogni giorno, e di grado in grado vi farò conoscere le dottrine cattoliche.

— Che dottrine cattoliche? le mie obbiezioni dovete ascoltare anzi tutto, e non propormi le cose vostre. Voi sapete bene, che noi crediamo solo alla bibbia, e spregiamo le altre dottrine umane.

— Ci sarà tempo per tutto: lasciatemi fare: io so come la luce è entrata nell' animo mio, e così, se a Dio piace, la farò risplendere all' intelletto vostro, che ne siate paga e contenta. A rivederci domani a quest' ora medesima. —

Veramente il bisogno di Luisella non era di lume, che le desse convincimento: di questo essa, non sappiamo se per suo danno o per sua fortuna, non aveva mai patito difetto; e se pure ne avesse avuto qualche uopo, quella conversazione era così fatta al suo dosso, per la parte, diciamo così, speculativa, che l' uomo di

creto eterno di Dio, col quale egli stabilì seco stesso, ciò che volle fare di ciascun uomo. Poichè non tutti sono creati con una stessa condizione; ma ad altri è preordinata (*praeordinatur*) la vita eterna, ad altri la dannazione eterna. *Instit. christ.* lib. 3, cap. 21, n. 5. — Così parlano pure molte confessioni di chiese protestanti di Francia, di Belgio, di Olanda; che troverai citate presso il MOELHER, *Simbolica* §. 12, pag. 142, ed. Milan.

Dio non avrebbe potuto parlare più appropriatamente per lei, se ne avesse saputo per filo e per segno tutte le circostanze, che ne avevano accompagnata l'apostasia. Il suo bisogno era di forza, che le bastasse a rompere la catena, ond' era legata agli obbietti delle sue colpe; era di fiducia in un perdono dalla parte della pietà divina, il quale essa si persuadeva follemente di non potere ottenere, però solamente che sapea di non meritarlo.

XVI.

Beniamina e Luisella.

Stando tra questi termini della vita temporale poco meno che disperata, e della eterna in pericolo ancora maggiore, le scoppiò addosso, come una folgore, una novella funesta altrettanto che inaspettata, dalla quale le cose furono in poche ore, e per amendue i rispetti, precipitate alla conclusione finale. Ma per intendere tutta la potenza di quella cagione, conviene premettere che quella disgraziata, a dispetto di tutte le apparenze che le annunziavano una presta e miserissima fine, quasi per rendere meno intollerabile lo stato presente, s'andava blandendo di certe illusioni vaghe, sfumate, lontane lontane, alle quali essa si sforzava di dare i contorni e la consistenza di salde speranze. L'idea di essere sposa diletta di un uomo che fosse tutto

per lei, com'essa avrebbe voluto essere tutta per lui, era stata il sogno dorato della sua giovinezza; il quale sogno, contro il divieto della legge divina, male accolto e peggio secondato, l'avea finalmente traboccata in quel baratro di nequizie e di sventure, da cui non parea che per allora vi potesse essere altra uscita, che la più disperata. Ora non potrebbe essa guarire? guarirono e guariscono tante altre! E poi, qual cosa più naturale e però più probabile, che Mario, disingannato dei suoi errori, affranto, fastidito di quella vita da scavezzacollo, e bisognoso di quiete, fosse tornato a lei! Si sarebbero allora sposati davvero, forse un frutto benedetto dei legittimi loro amori avrebbe rallegrata la sera tranquilla di una giornata tempestosa, e le sarebbe dato di gustare qualche anno, qualche mese almeno, di quella vita contenta ch'essa aveva sempre vagheggiata, e la quale sempre le era fuggita d'innanzi. Dobbiamo aggiungere che questo era, senza essa quasi avvedersene, l'ostacolo più prepotente che si frapponesse alla sua conversione. Perciocchè se Mario, in quell'immaginato ritorno, l'avesse trovata rifatta cattolica, che avrebbe detto? non ne avrebbe forse potuto pigliare cagione di abbandonarla di nuovo? Il meglio dunque essere, rimanersene come in bilico, per fare quello che le circostanze suggerirebbero.

Così almanaccava l'inferma, quando, partitosi il sacerdote sull'imbrunire della sera, era rimasa sola coi suoi pensieri nella corsia silenziosa, dove le altre com-

pagne di sventura cominciavano ad implorare dal sonno una qualche tregua ai loro dolori. Quand' ecco venire difilato al numero centodue un servente dell'ospedale con esso uno sconosciuto, che recava in mano una lettera. Questi interrogò la Luisella se fosse essa proprio l'amica di Mario, ed avutone interamente che sì, che essa era proprio la moglie di lui, le consegnò la carta, e partissi, senza aggiungere sillaba, insieme coll'altro. Or pensi il lettore con che ansia doppiamente febbrile dovette quella infelice aprire la sopracarta, nella quale nondimeno non trovò, che uno squarcio di carta, vergato da cima a fondo colla matita. Aguzzò gli occhi quanto nessun vecchio sartore non fece mai nella cruna; ma non le riuscì, non che di leggerlo, neppure di certificarsi se la scrittura fosse di mano nota. Gli sparuti tratti della matita e la scarsissima luce di un crepuscolo nebuloso appena le permisero di vedere che v'era scombiccherata una qualche cosa. Sperò che coll'accendersi dei beccatelli nella corsia vi sarebbe riuscita; ma non ne fu nulla: supplicò, chi le passava dinanzi, a volerle appressare un lume; ma nessuno le badò: fece prova di levarsi per gittarsi addosso un lenzuolo, ed accostarsi al fanale per leggere; ma le forze le mancarono pur di assidersi in mezzo al letto. Dovette dunque rassegnarsi ad aspettare la mattina.

Consideri il lettore notte agitatissima che dovett'esser quella, passata con quel mistero sotto il guanciale, senza aver modo di cavarne il netto! Nondimeno, do-

vendosi abbandonare alle congetture, i presentimenti buoni, com'era solito in lei, prevalsero ai tristi; ed essa si lusingò, tenne anzi prima per probabile, poi quasi per indubitato, quella essere una lettera di Mario, che le annunziava la sua resipiscenza, la sua prossima venuta, i suoi nuovi propositi di vita quieta e casalinga. In somma la lettera era di cui ella volea che fosse, e diceva nè più nè meno di quello, che essa vi avrebbe voluto trovare scritto.

Ma quale non fu il suo stupore, quando la mattina, appena ebbe luce sufficiente a leggere, trovò a piedi di quella carta il nome di John Thomson, il computista del Broadway-Hotel, il complice, la ruina di Mario! ed essa ne conosceva la scrittura, che era proprio quella. I presentimenti cangiarono tutt'un tratto; e la misera, divenendo gelida dallo spavento, temette una grande sventura! ma la realtà riuscì assai più tremenda dei suoi timori. Recava lo scritto che Mario, capitato inconsideratamente nelle mani dei *vigilanti*, questi, in vendetta degl'insulti da lui scagliati contro di loro nel tribunale, l'aveano, come traditore della loro consorteria, impeso per la gola. Lui John Thomson averne vista coi proprii occhi la esecuzione, averne udite le ultime bestemmie, prima che rimanesse freddo cadavere penzigliante da una quercia cogli occhi strabuzzati, coi capegli arruffati, colla lingua bavosa e sporgente; e conchiudeva: « Se lo volete, andatelvi

a prendere nel tale e tal luogo, se pure le fiere e gli avoltoi ve ne vorranno lasciare un qualche brano. »

Qual fine avesse quell' iniquo a dare una cosiffatta nuova, ed a darla in forme così bestiali, sarebbe difficile a indovinare; se pure non fu anche questa vendetta del mal garbo, onde il Thomson si credette servito dalla Luisella nell' affare del Convento di Mount-Benedict: il fatto è che questa ne restò fulminata, atterrata, annientata. Il male diè un tracollo terribile; tanto che il dottore, nel fare la visita verso le dieci della mattina, datale un' occhiata, disse al soprantendente che l'accompagnava, udendo molto bene l'inferma, che il Numero centodue, non giungerebbe alla mattina appresso, e che domani in quel letto si potrebbe collocare altra persona.

Ma della tempesta, onde quella infelicissima era trambustata da dentro, non vi era dottor fisico che potesse misurare il fiotto, ed è cosa più facile ad immaginare, che a descrivere. Una fine così disperata incolta a quell'uomo, a cui tutto essa avea sacrificato, e da cui solo oggimai tutto sperava, le riempiva l'animo di orrore e d' infinito raccapriccio. Quel ceffo lurido, contrafatto, osceno, le stava immoto innanzi agli occhi, e non trovava modo di divertirne la fantasia sgomentata e quasi in delirio. Intanto la fede antica, ridestasi quasi gigante minaccioso nella sua coscienza, le diceva, che quell' anima sciagurata, forse era traboccata tra le fiamme penaci dell' inferno; e poscia, con ritorno

tremendo sopra lei stessa, s' udiva come intronare da una voce, cui non poteva imporre silenzio: — E tu, al più tardi, domattina l' andrai a raggiungere! —

In quelle spaventose distrette, che erano verissima agonia, e che poco più sarebbono state morte, le balenò nel pensiero l' idea che per lei vi sarebbe pure qualche speranza, se avesse ricorso alla Vergine, della cui pietà pur dicono non esservi eccesso di colpa, che sia maggiore. — Ma con che cuore, con che fronte farlo dopo i vilipendii, i dileggi, i sarcasmi sacrileghi, che io contro di lei e del suo culto ho vomitato nel convento delle Orsoline, affine di pervertire e rapirle quell' anima candida di Beniamina? Beniamina! quell' angioletta! E non potrebbe essa medesima, ora che è in cielo, ottenermi dall' amata sua Madre, che si degni farsi interceditrice per me presso il divino suo Figliuolo? ed essa che in terra era sì buona verso di me, che pure la tribolavo quasi come nimica, perchè mi vorrà rigettare, ora che essa è più santa; ed io me le presento in atteggiamento di supplicante? — In questo pensiero quell'anima combattuta trovò qualche lenimento, e cadendo come vinta e spossata dalla lunga lotta, le pupille le si velarono per qualche istante ad una specie di sopimento.

Allora fosse giuoco di fantasia, fosse vera visione piovutale nella mente dall' alto, le parve trovarsi nel giardino di Mount-Benedict, e propriamente nel pratello verdeggiante, dove sorgeva l' edicola colla statua

della Vergine benedetta. Tutto vi era quale essa l'avea visto altra volta: gli stessi alberi, gli stessi fiori, le stesse fontane; vi erano in cerchio le suore, vi erano le alunne, ed essa ne ravvisava i noti sembianti; ma ogni cosa vi si vedeva ammantata di nuova non più vista bellezza, vi era vestita di nuova luce fulgidissima e tranquilla, quale ci dipinge il pensiero dovere essere i seggi sereni e gli abitatori fortunati del paradiso. Ed ecco che a lei, che timida e tremante piangeva, separata dalle altre, in cupo recesso, veniva avvolta in candidissimi veli e coronata di rose tutta giuliva e leggerissima nell'incesso, che pareva neppur toccasse colle piante il suolo, la Beniamina; la quale presala dolcemente per mano la conduceva innanzi alla Vergine, mentre l'aere luminoso tutto intorno echeggiava di argentine voci virginee, che in dolcissima melodia cantavano: *Solve vincla reis*. A questi prieghi quasi annuendo la grande Regina, sorrideva di un sorriso ineffabile alla pentita, che erale caduta prosternata a piedi, colla fronte nella polvere.

Si riscosse alla grande commozione Luisella, che trovossi tutta molle di sudore e di pianto. Ma in cuore le era già nata vivissima la fiducia; ed oggimai solo questa mancava al perdono. Venuto nelle ore pomeridiane, secondo che avea promesso, il pietoso sacerdote, e trovatala cangiata in una tutt'altra da quel di ieri, non si curò guari di cercarne le cagioni, soprattutto che l'inferma non mostrava avere vita più lunga

di alquante ore; e però le volle tutte spese in ciò che più rilevava. Ne ascoltò per tanto la confessione, e fu edificatissimo del dolore, che la morente, come poteva il meglio, esprimeva, e poscia le amministrò il S. Viatico e l'estrema unzione.

Essa non aveva testamento a fare, in quanto che nulla le restava del pochissimo, che dalla patria avea seco portato. Pure le restava un legato di riparazione e di pentimento da lasciare ai suoi cari lontani: e di questo supplicò con lagrime che volesse incaricarsi il pietoso sacerdote, raccomandandogli una particolare commissione per la madre e per le cugine in Corsica. Il sacerdote promise che ogni volontà sua avrebbe fedelmente adempiuta. Infine, come se nulla più le rimanesse a fare su questa terra, sulla quale tutte le rose vagheggiate le erano per sua colpa tornate in ispine, entrò in agonia, verso le dieci della sera; e tra le preci meste degli agonizzanti, che il sacerdote alternò sommessamente con una servente cattolica genuflessa a piè del letto, spirò l'ultimo fiato.

XVII.

Epilogo.

Quaranta giorni dopo le cose narrate qui sopra, una mattina di sabbato, col primo levarsi del sole, furono viste una donna attempata e tre fanciulle, colle trecce sparse sugli omeri e i piedi scalzi, portante ciascuna una piccola candela in mano e recitando preci, calcare lentamente la polverosa strada del santuario di Lavasina in Corsica. Era la madre di Luisella e le cugine, che ne venivano a compiere la suprema commissione.

Fatta celebrare per l'anima di lei una Messa di requie, nella quale tutte e quattro si comunicarono, furono poscia in sagrestia per depositarvi le candele, che dòveano ardere all'altare della Vergine. Fra Catone, che era venuto apposta per confortarle, ed aveva offerto il Sacrifizio, cercava di loro suggerire alcune ragioni di rassegnazione: la Marianna gli rispose: — Padre, voi speravate che *la Madonna avrebbe ricondotta quella poveretta pentita a suoi piedi*. Ora, bontà di Dio, pentita e ravveduta è stata; ma a' piedi della Madonna non potendo essa, ha desiderato prima di morire, che venissimo noi in sua vece; ed ecco che a fare quel pellegrinaggio fallito allora... — Volea dire di più; ma fu interrotta da singhiozzi, ai quali si

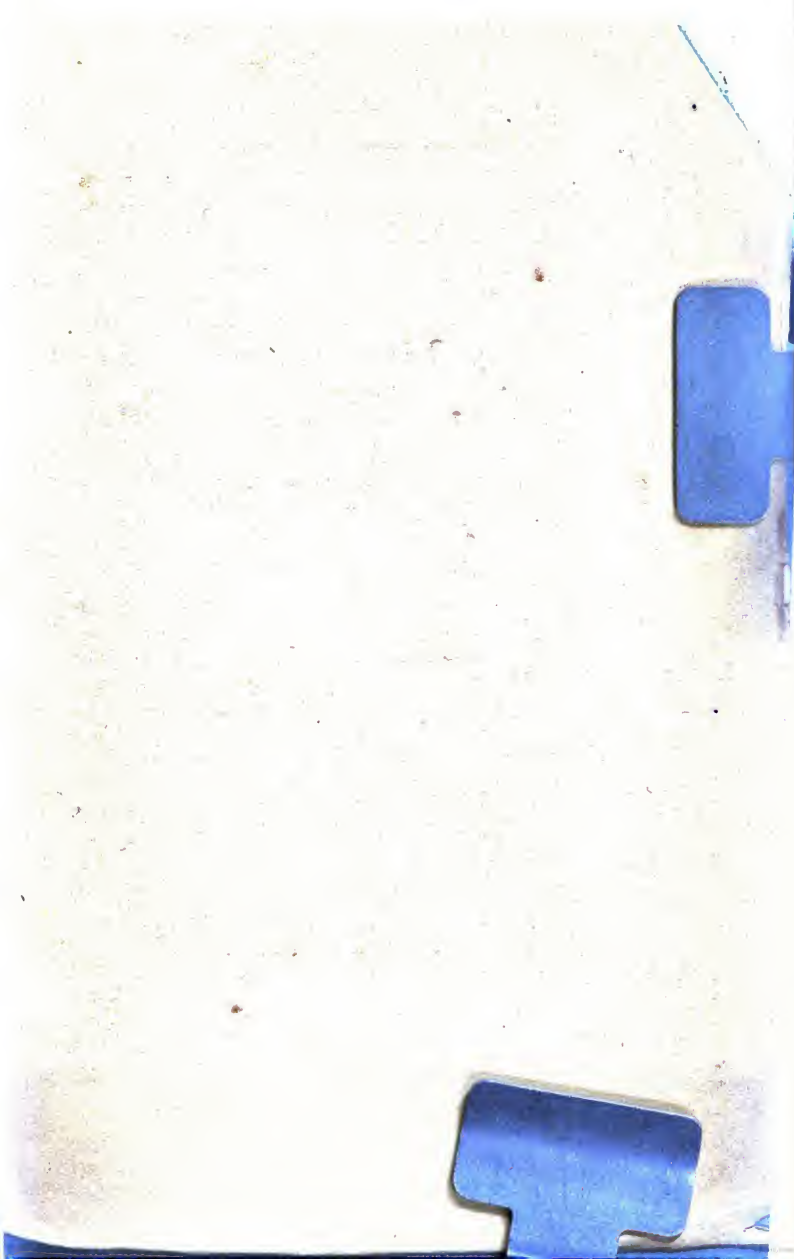
accoppiarono le lagrime ancora delle fanciulle. Il buon religioso si argomentò di racconsolarle del suo meglio; e finì col dire: — Basta! se non ci fossero i grandi peccati, noi neppure conosceremmo le grandi misericordie; e ad ogni modo i traviamenti di quella poveretta potranno servire alla istruzione di molte madri. — La quale ultima parola fra Catone proferì con particolare espressione, affissando severamente la Marianna, certo per ammonirla, che delle colpe e delle sventure della figliuola una qualche ammenda restava a fare anche a lei.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

RACCONTO QUARTO

BENIAMINA

IMPRIMATUR – Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR – Petrus De Villanova Castellacci Arch. Petrae, Vicesg.

OPERE EDITE ED INEDITE
DEL P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

PER LA PRIMA VOLTA RIUNITE E CORRETTE

SUGLI ORIGINALI EMENDATI E PREPARATI

DALLO STESSO AUTORE

Roma, coi tipi della **Civiltà Cattolica**
Circa 15 volumi in 8.° di presso 500 pagine ciascuno.

Questa Raccolta conterrà 76 tra libri, opuscoli e trattatelli diversi, oltre il Commentario della Vita e il ritratto dell'Autore. Molte opere sono inedite. — Uscirà alla luce in dispense di un volume intero ciascuna. — I volumi si pagano nell' atto della consegna per mezzo di *Vaglia postali*. — Il prezzo di ciascun volume sarà valutato alla ragione di un centesimo di Lira ital. per ogni pagina, coll' aggiunta di 15 centesimi per la covertina, e 35 centesimi per le spese di spedizione e di posta per l'Italia. — Ciascun volume sarà distribuito agli associati coll' intervallo non maggiore di tre mesi. — Sono usciti alla luce i primi quattro volumi.